l'astrolabio

1983

di Luigi Anderlini

● *Dicono i cronisti: l'82 è stato un anno pieno di angustie: due crisi di Governo e tutti gli indicatori economici che segnano « tempo perturbato ». Dicono ancora: l'inverno che è alle porte sarà il più difficile dalla fine della guerra.*

I lettori si guardano intorno e avvertono che c'è qualche momento di riflessione nelle pur cospicue compere natalizie, che cresce la pressione dei giovani in cerca di prima occupazione (800.000), *che si vanno creando in aree marginali (ma tra queste aree c'è anche Torino oltre che il Meridione) situazioni di « nuova » miseria; ma non capiscono l'allarme dei politici, degli esperti di economia; sentono come distante e quasi artificioso il rombo di una catastrofe di cui sono pur arcinote le coordinate* (350 *mila miliardi di debito pubblico,* 50 *miliardi di dollari di esposizione nei rapporti con l'estero, l'inflazione ben al di sopra del* 16%, *la disoccupazione al livello più alto del dopoguerra).*

E allora? Sono i cronisti che esagerano o sono gli italiani che continuano a danzare, come se nulla fosse, sull'orlo dell'abisso? Sono i politici di professione e gli economisti laureati che si sono assunti il ruolo assurdo di profeti di sciagura? Non valgono forse più delle loro catastrofiche previsioni tanti altri segnali largamente positivi? Abbiamo il più alto numero di Mercedes importate, un fiorente mercato dei gioielli e dei metalli preziosi, il gusto ormai tanto diffuso di lunghi e divertenti e costosi viaggi all'estero. I prezzi dell'alta moda quanto più sono alti tanto più trovano acquirenti; c'è una generale e soddisfatta tendenza a sottovalutare tutti gli impegni di lavoro rispetto a quelli di una rinnovata « dolce vita » non confessata ma non per questo meno significativa e diffusa.

Marco Polo alla televisione rende meno dispendiose le nostre serate domenicali e contemporaneamente ci convince di una reale capacità della nostra RAI a produrre spettacoli a livello mondiale. L'Italia tiene, dunque, contro tutti i profeti di sciagura.

E' proprio così? Non credo che i lettori di Astrolabio, *educati alla scuola impietosa di Ferruccio Parri, se la sentano di avallare le versioni consolatorie che pure qualcuno in questa fine d'anno tenterà di propinarci.*

In realtà l'Italia e l'Occidente (e il mondo) sono da più di un quinquennio nel pieno di una crisi di fondo, non ciclica, non risolubile a breve, di cui non si intravede la via d'uscita, neanche dopo la costituzione del Governo Fanfani. C'è naturalmente chi dalla crisi ricava vantaggi e chi ne è sacrificato. C'è una Italia che lavora, paga le tasse, sopporta già oggi (disoccupazione soprattutto) tagli al suo tenore di vita; e c'è una Italia che « se la gode », un'Italia che va, dal trafficante di alto bordo (droga, armi) all'industriale, allo speculatore, al commerciante, al professionista che lucrano rendite da fisco evaso, ai grandi commessi dello Stato pronti a molte transazioni, ai « compradores » senza pregiudizi.

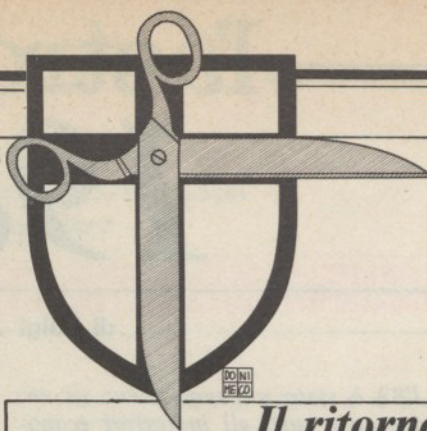
Ci sono naturalmente anche le forme minori: la tripla pensione illegittima, il doppio o triplo lavoro nero fatto di espedienti. Contrariamente a quanto generalmente si pensa sono proprio coloro più direttamente impegnati nel processo produttivo (tutti gli operai senza doppio lavoro, tutti gli imprenditori seri che pagano le tasse) a fare le spese della situazione. Mentre « i sommersi » sgobbano a non finire, lontani molti decenni dal resto d'Italia. Questo significa che stiamo mettendo in crisi una delle strutture fondamentali del nostro sistema produttivo (l'altra è l'agricoltura) col rischio di veder esaurita la più importante matrice capace di produrre risorse reali in un paese trasformatore come il nostro.

Difficile (non impossibile) porre riparo a tutto questo. La nostra opinione è che bisogna trovare un nuovo punto di partenza per l'intera vita politica italiana. La situazione attuale è frutto di troppe prevaricazioni, di infinite incrostazioni parassitarie, di tante pressioni clientelari, di indebite concessioni elettoralistiche, di un assistenzialismo sprecone e irresponsabile. Tutte queste cose hanno offuscato e quasi cancellato la stessa immagine delle più importanti conquiste di questi anni (scuola, sanità, pensioni, trasporti) oberando i servizi di carichi inutili, gonfiando le spese oltre misura e rendendo inefficienti le stesse strutture pubbliche operative.

Non si può pensare che chi ha gestito per 35 *anni questo sistema sia capace di rinnovarlo, di cambiargli radicalmente la faccia, di chiamare « l'Italia che se la gode » a fare il suo dovere verso la collettività nazionale.*

Solo un nuovo punto di aggregazione, da cui partano nuovi impulsi politici, di qualità diversa, di natura diversa, di classe diversa può tentare l'impresa. A rendere credibile l'operazione è necessario il concorso di tutte le forze della sinistra.

L'impresa non è facile. La serie delle tappe intermedie sarà piuttosto complessa e irta di difficoltà. Astrolabio *crede però tuttavia che siano maturi i tempi e che valga la pena di tentare.*

Nel 1983 *cade il* 20° *anniversario della fondazione della rivista. Daremo inizio col primo numero di gennaio ad una nuova serie, aperta al dibattito e alla prospettiva di una alternativa democratica. Sostituire la DC e il sistema che da molti decenni governa il paese, sollevare la cappa di piombo che grava da troppo tempo sull'Italia e comprime le energie vitali del nostro popolo, ci pare un buon proposito con il quale concludere il* 1982 *e aprirci per l'anno prossimo ad una nuova e speriamo incisiva esperienza.*

Governo

Il patto di gomma

● La nuova dirigenza democristiana ha forse commesso il suo primo errore o, perlomeno, si trova alle prese con un incidente di percorso dal quale sarà difficile venir fuori senza danno. Fatto sta che l'aver imposto Fanfani a Pertini (« chiunque altro, ammonì De Mita al Quirinale, sarà un candidato del Presidente ») e l'aver inviato a Palazzo Chigi un uomo che, come ha ricordato il *Financial Times,* ha fatto parte di un governo italiano prima che Truman diventasse presidente degli Usa, non si sta rivelando idoneo al conseguimento delle prospettive che evidentemente Piazza del Gesù si era proposta.

Il discorso programmatico alla Camera non ha raccolto infatti né il « rigore » neo liberista degli uomini dell'Arel, né le indicazioni per il rilancio degli investimenti care ai socialisti, né lascia speranze per una lotta efficace alle evasioni fiscali che rimangono pur sempre un nodo di fondo di ogni politica di risanamento economico, né ci illumina sul come e quando potremo uscire da una crisi che sembrava di dimensioni ciclopiche e che adesso sembra quasi dimenticata dal titolare di Palazzo Chigi. C'è di tutto, un po' di qui un po' di lì, un coacervo di buoni propositi adatti certo al « samaritano » ma un po' meno al Paese, il tutto proiettato in un megamiraggio di super costruzioni abitative, di centri direzionali, di nuove autostrade, di piani energetici e ferroviari. Forse per far digerire la stretta del solito « decretone » che, a quanto pare, il governo si accinge a varare. Sul costo del lavoro una sola indicazione, anzi una data: il 20 gennaio. Termine entro il quale le parti sociali o si accorderanno o dovranno cedere il passo alle « iniziative » dell'esecutivo.

Tutto sommato è la vecchia ed angusta ricetta democristiana per la gestione del potere inaugurata negli anni '50. Un vecchio volto, quindi, per una vecchia politica. Con tutti gli inconvenienti del caso. Come è sempre avvenuto in tutte le presidenze del consiglio Fanfani, i contraccolpi all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa non hanno tardato a farsi avvertire. L'area « Paf » sembra essere saltata su una mina. Il « no » per Andreotti agli Esteri ha scatenato le ire dei suoi seguaci, Piccoli dà segni di nervosismo e l'area Zac comincia a puntare i piedi.

Uno dei suoi autorevoli esponenti, il senatore Martinazzoli, anzi, dopo avere ammonito sul *Popolo* alleati e opposizione che bisogna superare la « narcosi delle indicizzazioni » e fare buon viso al giro di vite che si approssima, non manca, in una concomitante intervista, dall'ammonire lo stesso segretario del suo partito a smetterla col voler fare tutto da sé. Lo avverte pure che la Democrazia Cristiana non permetterà che le decisioni per suo conto possano essere prese da un sol uomo e portate avanti da un manipolo di collaboratori decisi a tutto.

E' sostanzialmente una critica non tanto alla scelta

(segue a pag. 4)

Il ritorno di Pantalone

● *Il governo Fanfani si è presentato al Paese con un programma economico deludente per tutti e definito con estrema modestia dallo stesso presidente del Consiglio. Sparito il « rigore », ammorbidita la « stangata », rabboniti i sindacati e tranquillizzati i pensionati, quello che il « cavallo di razza » promette è ben diverso dal programma di « lacrime e sangue » che parte degli italiani temevano e un'altra parte auspicavano come momento finalmente rigeneratore dopo la disfatta di Spadolini. In realtà ciò che risulta, dopo le laboriose messe a punto del quadripartito, è un trionfale ritorno ad uno stile di governo e della politica che il Presidente del Consiglio laico aveva voluto improvvisamente cancellare.*

Ciò su cui Spadolini, fin dal momento del suo ingresso a Palazzo Chigi, aveva giocato — e alla fine perduto — la sua credibilità, era stato l'insieme di vincoli severi e puntuali dichiarati in anticipo davanti al Paese e al Parlamento: sul costo del lavoro, sull'inflazione, sul disavanzo.

Era la prima volta che un governo si assegnava in maniera così precisa un bersaglio da colpire: averlo mancato è stato perciò ad un tempo esiziale e grottesco.

Il ritorno della Dc a Palazzo Chigi segna il ripristino di una prudenza antica: spariscono dal programma tutte le cifre compromettenti e tutti i vincoli che potrebbero, alla fine, risultare d'impaccio. E la logica restauratrice di Fanfani si manifesta non sul terreno di un'austerità storicamente estranea allo stile democristiano, ma, nonostante gli annunci innovatori di De Mita, con gli strumenti di sempre: il mantenimento di riferimenti di bilancio generici e approssimativi, all'interno dei quali poter trovare, di volta in volta, le opportunità politiche più convenienti per la conservazione e l'allargamento dell'area di potere. Una conseguenza molto probabile di ciò sarà un recupero di forza da parte della Dc, che in questo tipo di amministrazione è sempre stata insuperabile. Un'altra conseguenza — assolutamente certa per l'esperienza passata — sarà un progressivo appesantimento dei conti dello Stato: a pagare i costi di questa rivincita democristiana, infatti, toccherà, come sempre, a Pantalone.

G. R.

Scala mobile

Una disdetta per Fanfani

Il ruolo del governo nella trattativa fra Confindustria e Sindacato

Intervista a Antonio Montessoro responsabile problemi del lavoro del Pci

● *Cosa dovrebbe fare il governo se alla scadenza dell' accordo sulla scala mobile (31-1-83) sindacati e Confindustria non avranno raggiunto una nuova intesa?*

Si tratta di questione molto complessa sul piano giuridico e molto delicata sul piano politico.

Infatti la disdetta unilaterale della Scala Mobile da parte della Confindustria provocherebbe inevitabilmente un grave ed esteso contenzioso giuridico, con forti e fondate probabilità, per questa iniziativa, di essere giudicata, dalla Magistratura, illegittima o comunque priva di effetto. Ci sembra di individuare almeno tre ragioni (e interpretazioni) per le quali tale evento potrebbe verificarsi.

La prima riguarda il fatto che la famosa legge del 31 marzo 1977, n. 91 — che ha fatto proprio l'accordo interconfederale del 1975 sull'unificazione del punto di contingenza ed ha eliminato le scale mobili anomale — ha recepito e universalizzato il criterio di calcolo del punto unico e la periodicità del meccanismo, determinando una situazione per cui si potrebbe sostenere che solo il Parlamento può modificare il meccanismo in atto.

Sotto il profilo della legittimità costituzionale, poi, sembrerebbe improponibile modificare con decisione unilaterale d'una delle parti sociali gli effetti di una legge che, avendo assunto un criterio di perequazione e al tempo stesso di tutela mediante indicizzazione di uno « zoccolo » di retribuzione uguale per tutti, si colloca come attuazione dell'art. 36 della Costituzione (principio della retribuzione sufficiente).

La terza ragione, che giuridicamente si colloca in contrasto con le prime due, arriva però alla stessa conclusione di illegittimità o di mancanza di effetto della disdetta, appellandosi al fatto che il meccanismo della Scala Mobile è entrato a far parte dei singoli contratti e che solo tali contratti avrebbero valore giuridico.

Come si vede, in mancanza di una intesa, si proporrebbe una questione assai complessa sotto il profilo giuridico, che darebbe luogo ad una situazione estremamente confusa, destinata a turbare le relazioni industriali per mesi e forse per anni.

Dunque, anche dopo la scadenza del 31-1-83, si proporrebbe per il governo la responsabilità politica di favorire una intesa tra le parti e di procedere, parallelamente, alle necessarie modifiche legislative. Ma ciò, naturalmente, avverrebbe nelle condizioni peggiori.

● *Restituzione del fiscal drag e fiscalizzazione degli oneri sociali, sono misure sufficienti per indurre le parti sociali a superare gli ostacoli della trattativa sul costo del lavoro?*

Come è noto il movimento sindacale non si è limitato a chiedere la restituzione del fiscal drag, ma rivendica anche la riforma strutturale dell'IRPEF. Noi siamo d'accordo con questa richiesta centrale. Inoltre si tratta di non far pesare sul costo del lavoro ulteriori aumenti degli oneri contributivi. In generale occorrerebbe che il governo manifestasse in molti campi una esplicita volontà di attuare una linea di rigore non a senso unico. Ma questo, purtroppo, non sta avvenendo, come è dimostrato dal mancato recupero della seconda trancia del fiscal drag per i lavoratori dipendenti nel 1982.

● *Quali altre iniziative potrebbe assumere il governo per indurre le parti a raggiungere un nuovo accordo sul costo del lavoro?*

Il governo ha a sua disposizione altri, importanti strumenti per favorire la trattativa tra sindacati e Confindustria: innanzitutto la stipula dei contratti per quei settori nei quali lo Stato, direttamente o indirettamente, è datore di lavoro.

Bisogna dire che se finora questo non è stato fatto, ciò è stato unicamente per non urtare la Confindustria.

● *Il governo farebbe bene a muoversi anche sulla questione dei rinnovi contrattuali, o si tratta di materia che riguarda unicamente le parti sociali?*

La nostra opinione è che l'autonomia contrattuale delle categorie e delle parti sociali debba essere difesa. Ciò non significa che sulla base di un confronto tra governo e parti sociali non si possano stabilire criteri e impegni politici di carattere generale, capaci di diventare punto di riferimento per la trattativa sul costo del lavoro e per quella sui contratti, mantenendo distinti i tre tavoli.

L'essenziale è che il governo non si sottragga ai suoi impegni per quanto riguarda il tavolo di cui è il principale interlocutore.

● *E' legittimo temere che la trattativa fra sindacati e Confindustria possa costituire un terreno di potenziale crisi di governo a breve scadenza (prima delle elezioni amministrative)?*

E' del tutto legittimo prevedere che ciò possa avvenire, non solo se il governo assumerà una posizione ostile alla piattaforma sindacale, ma anche se esso non saprà intervenire in modo attivo per risolvere positivamente (e non autoritativamente) il grave conflitto sociale in atto.

(segue da pag. 2)

di Fanfani, ma al modo con il quale è stata gestita e portata avanti la risoluzione della crisi di governo. Adesso, per il Consiglio nazionale di gennaio, si promettono fuoco e fiamme, ma è facile prevedere che si farà prima in tempo a stendere su tutto un pietoso velo. A De Mita tocca però correre ai ripari. Il suo errore si spiega soprattutto con il proposito di imporre ai socialisti un governo con il più sgradevole dei volti possibili. Ma il risultato è stato che ha perso di credibilità anche il *New Look* di Piazza del Gesù.

Se tutto ciò corrisponde alla realtà, bisogna constatare, allora, che le complesse manovre politiche di questi ultimi mesi si sono combattute ancora una volta nell'alveo di quella ormai insidiosissima campagna elettorale « strisciante » aperta ormai da un anno. All'insegna, cioè, di una resa dei conti finale dalla quale non si sa bene se usciranno vinti o vincitori.

Prevale quindi il gioco degli schieramenti su quello delle strategie, l'interesse dei partiti su quello del Paese, la confusione dei ruoli sulla chiarezza dei propositi.

La Democrazia Cristiana, ancora una volta, dimostra, nonostante i suoi sforzi di novità, i limiti di sempre. Non riesce, e non può, essere alternativa a se stessa, all'impero che ha costruito in più di trent'anni, al suo stesso sistema di potere. Chi pensa di farle cambiare rotta, cade nell'illusione di sempre. Chi si propone di scalzarla, esita. Ma, forse, la sinistra teme di proporsi come credibile forza alternativa di governo?

Antonio Chizzoniti

Visentini e Spadolini

Polo laico

I vedovi di Spadolini

● Ora che la decisione repubblicana di mantenere le distanze dal governo è stata confermata, dopo le dichiarazioni programmatiche di Fanfani, e ratificata dal voto di astensione, emerge nei partiti « minori » che invece sono entrati nella coalizione, più d'una perplessità.

Sono dubbi di diversa natura e, per certi versi, dettati da opposti timori. Ne fa fede il dibattito svoltosi in seno al consiglio nazionale liberale e le polemiche dichiarazioni rilasciate dal neo-ministro della Marina mercantile, il socialdemocratico Di Giesi, che appena ieri ricopriva, nel governo Spadolini, il ben più importante, ai fini dell'osservatorio di politica economica che permetteva, dicastero del Lavoro.

Tra i liberali c'è una duplice preoccupazione: quella che è emersa dall'intervento del segretario Zanone, letto anche attraverso le integrazioni di altri esponenti della maggioranza, che l'equilibrio della collaborazione dei partiti laici e socialisti da una parte e della DC dall'altra possa — con il governo Fanfani — venir meno; quella degli oppositori del segretario (Sterpa, Bignardi) per i quali ciò è già avvenuto e si è di fronte alla disgregazione dell'area laica.

Di conseguenza, mentre Zanone ed i suoi si affannano a dimostrare che non è fallita la strategia dei laici, che l'esperienza di collaborazione tra laico-socialisti e la DC è tuttora valida e giustifica la partecipazione del PLI alla maggioranza di governo, i suoi avversari interni sostengono, al contrario, che l'adesione al nuovo governo è stata « frettolosa in quanto non ponderata ed acritica » proprio perché il governo Fanfani è, per la sua stessa composizione e per il suo programma, il governo che dovrebbe permettere alla DC la riconquista del primato politico. La prospettiva, secondo la minoranza liberale, considerata « di destra » rispetto alla maggioranza che appoggia il segretario, è — a breve termine — una campagna elettorale aspra soprattutto fra gli stessi alleati del pentapartito e, a tempi più lunghi, una riedizione sostanziale del bipolarismo.

Le proposte della corrente minoritaria liberale, per « giustificare » la presenza del PLI nel governo sono conseguenti alla collocazione politica di questo gruppo. Provvedimenti « coraggiosi » soprattutto in senso di ridimensionamento dell'intervento statale nell'economia e di intransigenza atlantica.

Nel PSDI è la sinistra che ritiene un « arretramento » la situazione determinatasi nel governo Fanfani, rispetto al pentapartito guidato da Spadolini. Di Giesi ha formulato, nei confronti della DC — per la composizione del governo — esattamente le stesse accuse avanzate dalla minoranza liberale (e per questo si è attirato, al Senato, le ire del presidente del PLI, Malagodi, che ne ha chiesto le dimissioni) osservando che il governo Fanfani rischia di diventare « un centrosinistra vecchia maniera a causa dei mutati rapporti di forza al suo interno, che hanno visto la DC non solo riprendere la direzione politica del governo stesso ma anche i più importanti ministeri economici ».

Con argomentazioni analoghe a quelle di Zanone, Longo sostiene invece la necessità di una linea di intesa tra i partiti di democrazia socialista e laica in modo che ciò divenga « il grande elemento di novità nella stagnante vita politica italiana ».

Così, nel dubbio di essere rimasti praticamente soli, in balia della DC, socialdemocratici e liberali guardano al partito repubblicano con un misto di invidia e di rabbia, per la possibilità che esso ha, rimanendo fuori dal governo, di criticare Fanfani e la DC e di dire « no » a tutto quello che è « faciloneria, pressapochismo, corporativismo, lassismo e debolezza nelle questioni morali, finanziarie e istituzionali », secondo quanto sostenuto da Spadolini.

Neri Paoloni

Morlino

Senato

La presidenza stretta

● Quando erano tutti e due più giovani, Giovanni Galloni lo definì « il labbro ideologico della DC ». Tommaso Morlino, moroteo di ferro, neo eletto presidente del Senato, era ritenuto in passato in seno alla direzione democristiana un parlatore facondo, prolisso, pronto a prendere la parola, ma incerto quando si trattava di concludere il discorso.

Nelle tre votazioni, che i senatori democristiani hanno tenuto per designare il loro candidato alla successione di Amintore Fanfani, alla Presidenza del Senato, questo lucano eletto senatore a Como ha corso il rischio di condividere con l'esponente basista, ora direttore de *Il Popolo* la sorte che gli impedì di divenire, anni addietro, presidente dei deputati dc. Galloni era il candidato della segreteria Zaccagnini, e i « peones » gli preferirono Gerardo Bianco. Morlino, candidato della segreteria De Mita a ricoprire la carica di presidente del Senato, è prevalso per un pugno di voti sul candidato dei senatori-peones, Giuseppe Bartolomei, fanfaniano, ex ministro di Spadolini alla terza votazione, quella di ballottaggio.

La sequenza delle votazioni è indicativa. Nella prima, svoltasi nella giornata di lunedì 6 dicembre, i senatori democristiani che partecipano al voto sono 131. A Morlino vanno 55 consensi, 15 in meno dei 70 necessari, la maggioranza assoluta in questa prima votazione. Secondo nelle preferenze è Taviani, che raccoglie 24 voti. A Bartolomei vanno solo 13 consensi, ma è su di lui che si guarda per la giornata successiva. Taviani, infatti, non è considerato un candidato che abbia molto seguito. Sull'ex capogruppo sono invece pronti a confluire i voti mancanti; 30 sono state infatti le schede bianche e due le nulle. Sono le correnti dc di minoranza che « si contano ». Forlaniani, bisagliani e forzanovisti hanno infatti gradito ben poco quella che è stata considerata una duplice ingerenza della segreteria democristiana: l'indicazione del vice presidente anziano del Senato a candidato del partito, in luogo del più gradito ex presidente del gruppo, il fanfaniano fedelissimo, Bartolomei. Ma ancor meno i senatori dc hanno gradito che la segreteria abbia scelto, senza alcuna consultazione, chi nominare tra loro ministri e sottosegretari.

La mattina successiva diminuiscono i voti di Morlino, che passano a 53, aumentano quelli di Taviani, che arriva a quota 33, ma Bartolomei balza a quota 37. E' il ballottaggio tra colui che fu il braccio destro di Moro e l'ex segretario di Fanfani. Sul nome di quest'ultimo erano cominciati ad affluire i consensi dei senatori della minoranza, sollecitati in particolar modo da Donat Cattin e dal luogotenente di Andreotti, Franco Evangelisti, deputato insolitamente presente al Senato. La parola d'ordine era di non votare il « candidato della segreteria ». A urne chiuse, nella terza votazione, la segreteria fa sapere, attraverso una breve nota d'agenzia, che un candidato ufficiale non esiste. Piazza del Gesù non ha espresso — si afferma — alcuna candidatura, né alcuna preferenza, né è intervenuta a favore di chicchessia. Anzi « l'ufficio politico aveva ritenuto opportuno che, nelle primarie, i senatori dc esprimessero il loro voto nella più ampia libertà ». La nota, tardiva, veniva ritenuta un tentativo di De Mita di corresponsabilizzare, nella vicenda, tutti i capicorrente, della maggioranza e della minoranza, presenti in massa nell'organo di vertice del partito.

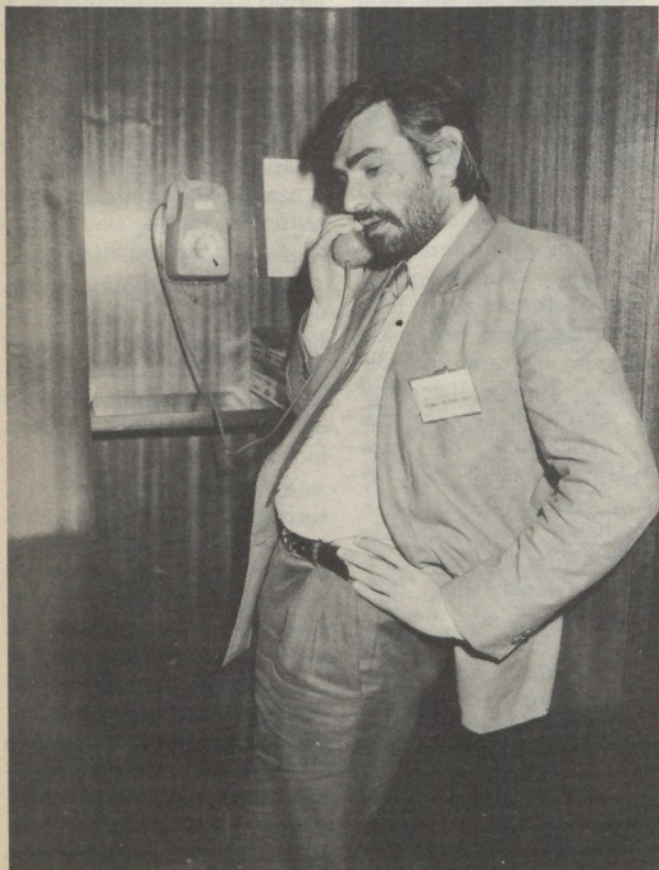
Morlino, comunque, otteneva, sia pure per un soffio, la candidatura ufficiale dei senatori dc alla presidenza del Senato: 66 voti contro i 59 andati a Bartolomei.

Un dissenso più che notevole, se dietro esso si nasconde l'insofferenza di forze al momento eterogenee contro la segreteria De Mita e contro lo stesso Fanfani. Non c'è, ancora, una vera e propria coalizione del dissenso: ma gli andreottiani non sembrano disposti a dimenticare la mancata nomina del loro leader al ministero degli Esteri, Donat Cattin ha quasi sconfessato Mannino perché è divenuto ministro contro il suo « veto », Granelli sta cominciando a prendere le distanze dal rigore del programma economico stilato dal neo ministro per il Tesoro, Goria, e dal vice segretario di De Mita, Mazzotta.

Se si aggiunge lo scontento di Bisaglia e le prime avvisaglie di una riunificazione dorotea, ci sono abbastanza segnali di pericolo per il segretario democristiano. Ed anche per la tenuta del V Governo Fanfani. Di qui alla prossima primavera, le prove per il quadripartito saranno molte e difficili. E i « franchi tiratori » non sono merce nuova in casa DC.

N. P.

Bankitalia

Un Tesoro da risposare

Goria

● Il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro ritorna, ad ogni asta mensile di Bot, all'attenzione degli osservatori. Deve rimanere o no il divorzio, o conviene ripristinare una convivenza fra le due massime autorità monetarie? Ma, soprattutto, aldilà degli aspetti tecnici quali sono i problemi politici che ne discendono?

E' opportuno per il Paese consentire ai partiti di governo di finanziare la spesa pubblica attraverso l'obbligo della Banca d'Italia di creare a richiesta nuova moneta? Oppure, il Tesoro ogni qualvolta ha bisogno di fondi deve presentarsi ai risparmiatori chiedendo in prestito il loro risparmio?

Nel primo caso. Il Tesoro non troverebbe alcun argine alle proprie scelte e a quelle dei partiti di governo e potrebbe *esigere* dalla Banca d'Italia la copertura di ogni fabbisogno: una copertura certa, qualunque sia la lista presentata per qualità e per importo (per legge, invece, il Tesoro può esigere *solo* il finanziamento pressoché gratuito del 14% della spesa pubblica).

Nel secondo caso. Il Tesoro può trovare due argini: nelle scelte dei risparmiatori e degli investitori istituzionali e di conseguenza nella struttura dei tassi di interesse (vi è sempre un livello di tasso che può garantire l'indebitamento pubblico); così come negli obiettivi di politica monetaria fissati politicamente e perseguiti dalla Banca d'Italia (riequilibrio della bilancia dei pagamenti, contenimento dei livelli di disoccupazione e di inflazione), obiettivi che *possono* rendere di volta in volta opportuna la negazione o l'accettazione del finanziamento del Tesoro attraverso l'acquisto delle sue cambiali a 3 o 6 mesi.

Vedendo, allora, la questione nelle sue implicanze politiche si può rilevare che se la Banca d'Italia ha minori margini di libertà di dire si o no alle richieste del Tesoro, il Paese, a sua volta, ha minori opportunità di influire sulle scelte dei partiti di governo soprattutto quando questi sono in aperta violazione degli impegni proclamati.

Al contrario, se i margini di libertà del Banchiere Centrale sono maggiori — dati, come detto, dalla facoltà di *non* acquistare i titoli del Tesoro — il Paese, di mese in mese, *può* verificare se e di quanto le richieste finanziarie del governo sono in contrasto con gli obiettivi di politica monetaria. Quindi una maggiore trasparenza sui « NO » della Banca d'Italia (soprattutto dopo il NO dei risparmiatori) potrebbe permettere di avere uno strumento di controllo in più ed il rifiuto potrebbe aprire spazi di iniziativa politica nuovi. C'è, dunque, a mio parere e ovviamente

Bancari

Il Sindacato non è un'isola

● *Dopo la conclusione della lunga vertenza dei bancari per il rinnovo del contratto di lavoro pare opportuno trarre almeno qualche lezione di carattere generale da una lotta che ha interessato in modo diretto o indiretto milioni di persone. Innanzitutto, la importanza e delicatezza di un servizio quale quello bancario — e ciò vale per tanti altri — impone di mantenere nel corso della lotta un rapporto stretto e continuo tra gli interessi generali del Paese e quelli dei lavoratori che lottano. I lavoratori hanno più volte informato il pubblico, cioè gli altri lavoratori, sul merito della loro lotta, sul reale stato degli stipendi della categoria, sulle differenze tra gli stipendi attuali e quelli del passato. Eppure, nessuna vertenza come questa dei bancari ha meglio dimostrato che tutto ciò non basta più. Non è bastato, cioè, dimostrare come tanti privilegi del passato siano ormai un lontano ricordo, come la categoria abbia dei giusti obiettivi da porre nelle proprie rivendicazioni: di fatto, i bancari si sono egualmente isolati davanti all'opinione pubblica. Perché? Che cosa è accaduto per scatenare la rabbia di tanti altri lavoratori contro altri lavoratori?*

Ebbene, i lavoratori che dovevano riscuotere il loro stipendio, i pensionati che dovevano riscuotere la loro pensione non si sono accontentati di conoscere a quanto ammontavano realmente gli stipendi dei bancari: vole-

dal mio punto di vista, una opportunità politica nel porre degli argini alle scelte del Tesoro. Tuttavia, la questione non si esaurisce in tale conclusione: occorre, infatti, esaminare quali altri conseguenze ne possano derivare.

Vediamo quelle sull'entità del disavanzo. Quali effetti il divorzio può produrre sul deficit pubblico? Ciò che è accaduto negli ultimi tempi sembra chiaro: nonostante « il divorzio », il disavanzo non si è ridotto. In altri termini, nonostante che la Banca d'Italia si sia rifiutata di comprare i titoli dello Stato, non c'è stata alcuna riduzione del disavanzo: il Tesoro ha trovato sempre, almeno fino alle recenti polemiche sulle prospettive del debito pubblico, il denaro sul mercato. Con una conseguenza: che la struttura dei tassi di interesse si è irrigidita sulla spinta della domanda del Tesoro, proprio mentre nel Paese si chiedeva una riduzione del costo del denaro. Almeno, da questo lato, si sono chiarite le responsabilità sul « caro denaro » e la polemica nei confronti delle banche ha potuto dispiegarsi alla fine in termini più realistici.

Ma, vi è anche da chiedersi, poteva conseguire una riduzione del disavanzo dalla semplice acquisizione di maggiori margini di libertà da parte della Banca d'Italia?

Ogni aspettativa in questa direzione non poteva e non può che essere illusoria, essendo l'entità del disavanzo funzione diretta della politica di bilancio e non già dell'acquisto o meno dei BOT da parte della Banca d'Italia. Una seconda conclusione pare, allora, opportuna: per costringere il Tesoro e i partiti di governo ad un diverso comportamento, non solo non basta il ricorso al divorzio ma ne va evitata anche ogni esaltazione. Non bisogna cioè aspettarsi da uno strumento tecnico quello che esso non può dare, e che, invece, può essere dato da una conseguente iniziativa politica tesa ad evidenziare le distinte responsabilità di ogni soggetto: di un Tesoro che « deborda », di una Banca d'Italia che accetta o rifiuta il debordamento, di un Comitato del Credito che asseconda l'uno o l'altra.

Come se ne esce? La via maestra è quella della qualificazione della spesa pubblica e della riduzione del disavanzo corrente in modo da far pesare *meno* e *meglio* il Tesoro sul risparmio disponibile. Ma non basta. *Contestualmente* a tale manovra di riduzione — e la contestualità appare condizione necessaria per ottenere il cambiamento — occorre procedere ad un *graduale* aumento del risparmio disponibile per gli investimenti e quindi ad un aumento del credito per le imprese allentando altrettanto gradualmente i vincoli all'impiego delle banche. Ma questo è un obiettivo che investe l'azione del governo e vi sono, alla luce del programma presentato, seri dubbi che esso possa essere raggiunto.

Gianni Manghetti

---

vano riscuotere il proprio. Per di più la mancata riscossione di stipendi e pensioni — è stato fatto notare — mentre recava un danno certo ad altri lavoratori determinava per questo aspetto perfino un aumento dei ricavi per le banche. Ma al di là di tale forzatura dove sta la novità e la lezione da trarre? Questa lotta ha insegnato che oggi, nella attuale crisi dello Stato, i propri interessi devono essere tutelati in coerenza con quelli più generali che gli stessi lavoratori in lotta dovranno fare propri e tutelare come propri. Il pagamento di stipendi e pensioni nelle banche, delle imposte allo Stato, l'esercizio del trasporto pubblico nei periodi delicati e di punta, l'esercizio dei servizi di emergenza negli ospedali non possono essere ignorati: essi debbono essere considerati dei vincoli per gli stessi lavoratori che lottano. Una dei mali di questo Stato è il corporativismo: chi più dei lavoratori deve caricarsi del suo superamento? E il modo per superarlo non è anche di riconoscere che la propria lotta non è contro altri interessi generali e che anzi ne è da essi condizionata?

La seconda considerazione investe il merito della vertenza. In ogni vertenza, aldilà dei meri aspetti di miglioramento salariale, vi sono anche obiettivi che possono essere considerati di interesse sia dei lavoratori sia del Paese. Quali obiettivi e quindi quali conquiste, in altri termini, nella vertenza dei bancari hanno tale valenza? Forse ve n'è più di una (spazio integrativo aziendale, riduzione dell'orario di lavoro, ecc.), ma mi preme sottolineare invece una parte dell'accordo che ha rappresentato uno dei maggiori ostacoli durante la trattativa e che potrebbe determinare in prospettiva un salto di qualità nel rapporto di lavoro. Si tratta della questione dell'orario di sportello nel pomeriggio: questione aperta dalla controparte.

Come noto l'apertura dello sportello nel pomeriggio non era desiderata dai lavoratori per una semplice ragione: comporta non dei semplici oneri aggiuntivi quanto sacrifici qualitativamente diversi perché incidenti sulla organizzazione del lavoro. Non vi è dubbio che l'apertura pomeridiana è utile al Paese (per di più quasi tutti i paesi europei la prevedono) ed è altrettanto indubbio che la controparte ha, essa, giocato una carta vincente fin dall'inizio. Dove occorreva, invece, incalzare e dove si dovrà in futuro porre in difficoltà l'Assicredito? Non già nella negazione di tale utilità, quanto nella richiesta di contropartite della stessa natura, qualitativamente diverse da quelle salariali, atte a compensare sullo stesso piano un sacrificio strutturalmente diverso. Quali maggiori opportunità di carriera possono essere offerte a chi accetta il sacrificio di prolungare l'orario di lavoro, di rinunziare cioè al tempo libero in favore dell'azienda? E' l'intero processo degli automatismi di carriera ad entrare in crisi. In luogo di rigidi e deresponsabilizzanti automatismi, non è forse questo uno dei dati oggettivi — come l'accettazione della mobilità da piazza a piazza — che devono essere valutati per la più rapida carriera del lavoratore? Ovviamente, occorrerà approfondire l'intera questione, ma a mio parere prima o poi balzerà come esigenza il fatto di dover valutare nella carriera i sacrifici e non già il tempo che decorre; e balzerà all'attenzione perché il numero dei lavoratori coinvolti nell'esperienza pomeridiana sarà sufficientemente alto per pesare verso il cambiamento. Insomma, proprio dall'elemento più difficile della trattativa potranno nascere nel futuro le condizioni per un salto di qualità e quindi per un rafforzamento dell'iniziativa sindacale nelle banche.

G. M.

Galli

Sindacato

Prime spinte alla contrattazione

● L'autunno è scivolato nell'inverno, la piattaforma sindacale è rimasta al palo e avvisaglie certe per una soluzione soddisfacente ancora non se ne vedono. La tensione cova sotto la cenere ma è difficile prevedere se e come esploderà poiché i lavoratori occupati si muovono con prudenza, quasi con paura di perdere quello che hanno. La piattaforma del sindacato è una macchina complessa: per poter funzionare bisogna che tutte le ruote si muovano assieme, se anche una sola si blocca tutto il meccanismo resta inceppato.

Il direttivo Cgil, Cisl, Uil del 16 novembre aveva chiesto agli imprenditori pubblici e privati il rinnovo dei contratti e si era detto disponibile ad una revisione dei meccanismi di indicizzazione dei salari in presenza della « realizzazione contestuale » di alcuni « obiettivi prioritari »: la difesa integrale del potere d'acquisto dei salari più bassi, la riforma fiscale, la restituzione del fiscal drag per il 1982. La risposta del governo è venuta dal programma Fanfani che il sindacato ha accolto come un male minore, riservandosi di valutarlo alla prova dei fatti; fatti che vengono indicati dal direttivo del 7 dicembre: riforma fiscale, « rottura del blocco della contrattazione imposto da Confindustria e Intersind », rinnovo dei contratti del pubblico impiego.

Dalle tribune di Palazzo Madama Fanfani ribatte: per il costo del lavoro le parti trovino un accordo entro il 20 gennaio, in caso di mancato accordo il governo è pronto ad intervenire; per il fisco promette un « alleggerimento del fiscal-drag ». Non fa cenno alla corresponsione della seconda tranche per il 1982.

Ma qualche giorno prima il sindacato l'aveva reclamata con una lettera al ministro Bodrato; da qui la convocazione alla presenza di Bodrato, Scotti e Forte: i 2.850 miliardi che i lavoratori aspettavano nella busta paga natalizia verranno accantonati per il prossimo anno. Questa rotellina della macchina è dunque in movimento. Ma il meccanismo resta comunque bloccato perché da parte degli imprenditori Mortillaro ripete che « è una perdita di tempo aprire una trattativa sulle piattaforme contrattuali, dato che la scala mobile da sola fa aumentare il costo del lavoro più del tetto prefissato ». Come a dire: non faremo girare questa ruota se il sindacato non farà girare quella del costo del lavoro. Il sindacato risponde che le due ruote devono girare insieme e contesta le cifre che il padronato gli presenta. A democrazia bloccata corrisponde un sistema di relazioni industriali bloccato: il parallelismo è perfetto. Per far marciare il secondo bisogna che marci la prima. La svolta necessaria è dunque di vasta portata.

Piero Nenci

Sindacato

Una marcia per l'unità

Intervista a Pio Galli

Affrontati in termini nuovi alla Conferenza FLM di Torino i problemi della cassa integrazione e della disoccupazione. Una « marcia per il lavoro », con l'obiettivo di sollecitare interventi a sostegno dell'occupazione costituendo un momento unificante tra occupati, cassintegrati e le forze politiche progressiste.

L'unico posto dove non c'è traccia di *cassintegrato* è ormai il vocabolario. La lingua italiana ancora disconosce questo infelice neologismo regalatoci dalla crisi. Al contrario, diventa sempre più difficile imbattersi in settori produttivi, in grandi o piccole concentrazioni industriali nelle varie zone d'Italia, che non conoscano il ricorso massiccio alla Cassa integrazione guadagni (CIG). I cassintegrati o sospesi costituiscono un vero esercito: se ne calcolano circa 700.000.

La diffusione del fenomeno, oltre ad incidere pesantemente sul deficit pubblico, comporta altre conseguenze negative, come l'incremento della manodopera disponibile per il lavoro nero. Di fronte all'uso indiscriminato della CIG ed agli effetti perversi che ne conseguono è sorta l'esigenza di una sostanziale revisione dei meccanismi del suo funzionamento. Accantonate proposte come quella dell'impiego dei sospesi in lavori di pubblica utilità, ne vengono formulate altre connesse all'auspicata riforma del mercato del lavoro. Quale è, in proposito, l'atteggiamento del sindacato? Lo abbiamo chiesto a Pio Galli, segretario generale della Federazione lavoratori metalmeccanici. La FLM ha organizzato all'inizio del mese a Torino la prima conferenza nazionale dei cassintegrati (il settore metalmeccanico è il più colpito dalla CIG) ed ha lanciato la proposta di una Marcia per il Lavoro, che dovrebbe aver luogo a gennaio.

● *Qual è il significato dell'assemblea di Torino, soprattutto in relazione a quegli episodi d'incomprensione ed anche di tensione che si sono avuti tra cassintegrati e sindacato?*

La convocazione di questa conferenza era un'esigenza avvertita da tempo dal sindacato ed in particolare dalla FLM. Forse abbiamo tardato troppo e dovevamo essere più tempestivi rispetto a tentativi o tentazioni, presenti tra i lavoratori sospesi di alcune realtà settentrionali, di andare — proprio per questa mancanza d'iniziativa nostra — a momenti di contrapposizione con il sindacato. C'era dunque la necessità di muoversi evitando la settorializzazione delle iniziative a sostegno degli occupati, dei cassintegrati e dei disoccupati e puntando invece alla riunificazione di tutte queste forze, sia pure ciascuna con propri momenti organizzativi nell'ambito del sindacato. A questo proposito mi sembra importante rilevare che la conferenza di Torino sia stata realizzata dal sindacato con il concorso determinante del Comitato dei cassintegrati del Piemonte.

● *Al di là di questa assemblea, che cosa vuol dire per i lavoratori sospesi avere « propri momenti organizzativi »?*

Significa che i lavoratori in CIG devono avere i propri delegati, i propri Comitati, ma non separati o addi-

rittura antagonisti al sindacato. A Torino è emersa questa fondamentale esigenza di unità, che è poi la condizione per raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti.

● *Quali sono questi obiettivi?*

Il rispetto degli accordi per il rientro dei sospesi in fabbrica e il superamento della linea delle zero ore, attraverso la rotazione, la definizione di nuovi turni di lavoro e la riduzione dell'orario, come strumento di politica industriale per garantire l'occupazione in presenza di processi di ristrutturazione. Dalla conferenza è insomma uscita una ridefinizione della strategia del sindacato per affrontare in termini nuovi i problemi della cassa integrazione, della disoccupazione e del mercato del lavoro.

● *E' stata anche discussa la soluzione francese del cosiddetto « contratto di solidarietà »...*

E' un'ipotesi che abbiamo preso in considerazione e che stiamo attualmente studiando. In Francia la legge demanda al sindacato la possibilità di stipulare questi contratti, quando la ristrutturazione avviene salvaguardando al massimo l'occupazione con la riduzione dell'orario di lavoro o assumendo giovani. In questo caso lo Stato interviene con dei contributi alle aziende.

● *Il recente Comitato direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil ha accolto la proposta della FLM per una marcia per il lavoro. Quali sono gli scopi di questa iniziativa?*

Il primo obiettivo è quello di incidere sulle scelte di politica economica e industriale per sollecitare interventi a sostegno dell'occupazione. Nel 1982 è stato raggiunto il miliardo di ore di CIG e, se non si attua una svolta, molti lavoratori sospesi rischiano di andare ad infoltire le schiere dei disoccupati. La marcia deve poi costituire un momento unificante tra occupati, cassintegrati e disoccupati, giovani del Nord e del Sud, tra questa grande forza del lavoro e le forze politiche progressiste, le forze sociali, le istituzioni. Risalendo la penisola dal Sud e scendendo dal Nord verso Roma, dove si concluderà con una grande manifestazione, la marcia toccherà le grandi città per discutere e sensibilizzare la gente e le istituzioni locali sugli obiettivi della iniziativa. Voglio dire fin d'ora che non si tratterà di una marcia della disperazione, di gente che è senza lavoro o che teme di perderlo, bensì di una dimostrazione di vitalità da parte di chi vuole contare nelle scelte per portare l'Italia fuori dalla crisi. Come FLM abbiamo indicato i punti principali di questa iniziativa di lotta: la riforma del mercato del lavoro, un piano organico d'investimenti a sostegno dell'occupazione, una modifica della politica economica e industriale, il rinnovo dei contratti.

● *Proprio mentre si svolgerà la marcia il sindacato dovrà misurarsi con le prime scelte del nuovo governo in politica economica. Come giudica l'attuale situazione e quali sono le prospettive per l'inizio del 1983?*

Da una parte siamo di fronte ad una linea d'intransigenza e di sfida arrogante del padronato, che è dannosa al paese e che quindi va modificata con la ripresa del negoziato su tutti i tavoli e con la lotta a sostegno dei nostri obiettivi. Dall'altra siamo di fronte alla costituzione di un governo, il cui programma — per quanto ci è dato sapere — tiene conto solo parzialmente, per alcuni aspetti, della piattaforma definita dalla federazione unitaria dopo la consultazione, mentre, per altri aspetti, è completamente alternativo. La federazione unitaria dovrà perciò avviare nel più breve tempo, secondo quanto si è deciso nel recente direttivo, un confronto stringente con il governo per indurlo a modificare gli orientamenti di politica economica. Se questo non dovesse avvenire, al movimento sindacale, che con la consultazione ha saputo recuperare un rapporto credibile con i lavoratori, non si porrà altra scelta che quella di organizzare la pressione e la lotta nell'interesse dei lavoratori, delle masse popolari e dell'intero paese.

a cura di Giuseppe Sircana

Cassa integrazione guadagni (gestione ordinaria e gestione speciale per l'edilizia). Ore autorizzate nel periodo gennaio-settembre del 1981 e del 1982.

Gestioni e interventi	Gennaio-settembre 1981	1982 (*)	Variaz. % (*) (1981 = 100)	Peso % sul tot. della gest. ord. 1981	1982 (*)
— interventi ordinari	134.399.671	137.216.215	+ 2,1	39,7	34,3
— interventi straordinari (operai)	184.088.008	235.883.914	+ 28,1	54,5	58,9
— interventi straordinari (impiegati)	19.510.877	27.005.698	+ 38,4	5,8	6,8
Totale gestione ordinaria	337.998.556	400.105.827	+ 18,4	100	100
— di cui industria manifatturiera	325.743 201	384.619.835	+ 18,1	96,3	96,1
Gestione speciale per l'edilizia	64.138.246	48.872.425	— 23,8		
Totale gestione ordinaria + gestione speciale	402.136.802	448.978.252	+ 11,6		

(*) Dati provvisori.

Fonte: Elaborazione Flm su dati Inps.

Mafia

Dimenticare Palermo

● « Certo, adesso c'è la mafia catanese, la mafia di Siracusa e di Caltanissetta. Poi c'è la mafia turca, la mafia greca... E chi può occuparsi più della mafia di Palermo, quella vera, intendiamoci... ».

Un inquirente e un magistrato di Palermo si concedono questo sfogo commentando a mezza voce le ultime clamorose vicende siciliane, il dopo-Dalla Chiesa insomma.

Nei cento giorni dell'Alto Commissario De Francesco c'è stato lo scandalo delle bollette false dell'IVA, e sono stati incriminati i cavalieri del lavoro di Catania. C'è stato lo scandalo del Palazzo dei Congressi per il quale è ricercato il costruttore catanese Costanzo e sono incriminati alti burocrati della Regione. E' emersa la « pista bulgara » che rivela collegamenti fra mafiosi palermitani e trafficanti di armi e droga di nazionalità bulgara e forse turca. C'è, ancora in pieno svolgimento, la guerra fra le cosche mafiose del capoluogo siciliano, suddivise per comodità di osservazione in « perdenti » e « vincenti ». C'è stato l'arresto del presidente della provincia, il democristiano fanfaniano Ernesto Di Fresco, ma si dice a Palermo che « è scivolato su una buccia di banana ».

Ma qual è il segno univoco di tutte queste vicende? Aggirare il problema dei problemi, cioè la ricerca dei cervelli, della « direzione strategica » della mafia palermitana, del « gotha » della criminalità organizzata e delle sue immancabili protezioni politiche.

Qualcuno l'ha già detto pur senza voler rilasciare patenti di innocenza a nessuno: sembra che ci sia un' alta strategia che organizza i depistaggi, che oggi criminalizza Catania per lasciare in ombra Palermo. Si cerca, insomma, di far dimenticare che una potente organizzazione quale la mafia palermitana, che ha nel capoluogo il centro degli interessi, ha pure bisogno di un retroterra territoriale, che necessariamente raggiunge la costa orientale dell'Isola.

E De Francesco lavora in silenzio e nell'ombra, fra lo scetticismo generale. A Palermo si è parlato anche di un antagonismo montante fra servizi segreti e polizia giudiziaria.

Intanto il convegno della Democrazia Cristiana sulla mafia ha prodotto un effetto boomerang, provocando le dimissioni del segretario regionale della DC. Rosario Nicoletti, esponente della sinistra di « Nuove Forze » (Bodrato), era stato il principale relatore al convegno. L'attacco gli è venuto dalla corrente di Base dopo una riunione con Giovanni Galloni, durante la quale si è definito il convegno sulla mafia « una occasione perduta ». Ma in quell'attacco, si è subito detto, c'era la mano di De Mita, imbarazzato di vedere la sua linea di rinnovamento e modernizzazione interpretata in Sicilia da Salvo Lima e Rosario Nicoletti, che finora non sono riusciti a liberarsi neppure di Vito Ciancimino. La sconfessione implicita di Lima potrebbe inoltre collegarsi ad un raffreddamento fra De Mita ed Andreotti in seguito alla clamorosa esclusione di quest'ultimo dal governo Fanfani, e potrebbe sconvolgere tutti gli equilibri interni. Così nella DC siciliana tutti i giochi restano aperti in attesa del congresso di gennaio.

Alberto Spampinato

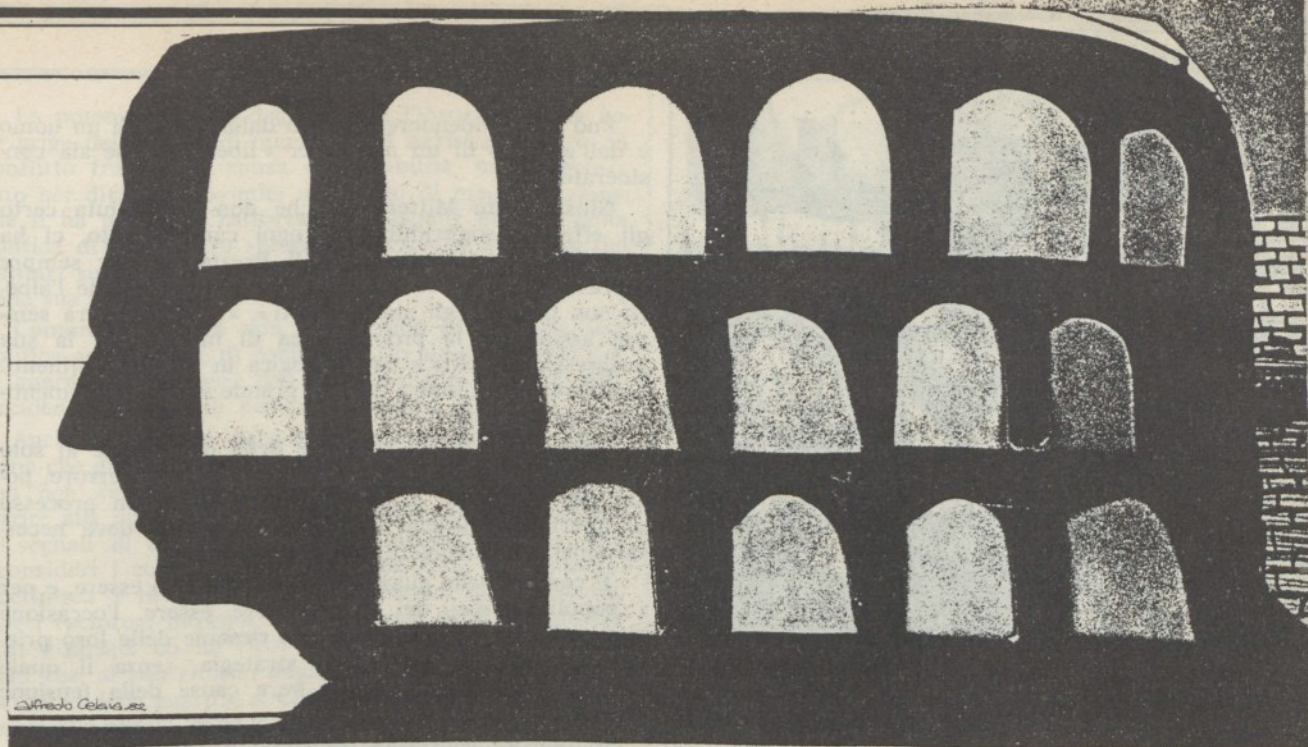
Politica culturale

Polemiche in Campidoglio

Intervista a Lidia Menapace

Sui problemi della politica culturale degli enti locali abbiamo sentito l'opinione di Lidia Menapace presidente della VI commissione per la cultura del Comune di Roma. Con questa prima intervista, l'« Astrolabio » intende aprire un dibattito, che nelle prossime settimane prevede l'intervento di altre forze politiche interessate ad un confronto su questi temi.

● *In che modo è possibile coniugare il consumo di cultura con la produzione di cultura per una città-metropoli come Roma, in relazione alle esigenze del turismo, del commercio, dell'industria dello spettacolo?*

Sono in difficoltà a distinguere nella cultura consumo da produzione, perché credo che nella cultura il consumo sia un « pezzo » della produzione: nel senso che, ad esempio, un libro fino a che non è letto è due etti di carta. Questo che dico un po' provocatoriamente del libro è più evidente se si tratta di spettacoli teatrali, di musica ecc..., che se non vengono eseguiti e quindi ascoltati non esistono. Il rapporto fra produzione e consumo nella merce cultura è diverso che per qualsiasi altro bene materiale: ad esempio, un'automobile stoccata nei piazzali della Fiat è pur sempre un'automobile, è un prodotto finito. La sua collocazione sul mercato è relativa al profitto, mentre per quanto si riferisce alla merce cultura, la sua collocazione sul mercato, cioè il consumo, è strettamente legata al completamento del ciclo produttivo. L' aspetto principale della imprenditorialità comunale in questo campo non consiste tanto nella sua trasformazione in industria culturale (una specie di agenzia che produce spettacoli), quanto nel fornire le condizioni promozionali necessarie per la realizzazione di attività culturali.

● *Come può il Comune di Roma articolare e sviluppare il rapporto con gli enti pubblici?*

Il Comune ha già sperimentato, negli ultimi anni, un certo tipo di collaborazione con alcune istituzioni culturali.

Per quanto riguarda, ad esempio, l'affare Cinecittà-Rai molti problemi restano ancora da risolvere. Rimane, però, ferma la posizione già espressa dal Comune che ritiene che l'espansione produttiva della Rai debba trovare uno sbocco nelle strutture di Cinecittà. Trattandosi, in questo caso, di due aziende pubbliche sarebbe giusto trovare soluzioni che conducano ad un'azione di convergenza ed alleanza piuttosto che a quella di uno scontro. Le difficoltà sono poste, soprattutto, da parte della Rai, all'interno della quale si sta sviluppando la tendenza a trasferire a Milano la produzione e a mantenere a Roma soltanto la direzione politica. Si configura, inoltre, l'intenzione di trasformare l'azienda Rai in una pura e semplice finanziaria, che limiterebbe la produzione all'attualità delle testate giornalistiche, mentre il resto verrebbe acquistato sul mercato.

● *Cosa ne pensa del progetto che prevede il trasferimento del centro di produzione Rai di via Teulada a Centocelle, una zona alla periferia della capitale?*

Ritengo che in ogni caso vada rispettata l'autonomia delle scelte del Comune di Roma, che si è già impegnato a destinare la zona del direzionale nord-est, in cui si trova Centocelle, per l'insediamento di un centro commerciale, di banche e di alcuni ministeri. E' probabile che ci siano pressioni per la destinazione delle aree, specialmente nella prospettiva di privatizzazione dell'ente pubblico radiotelevisivo e la proposta indicata, a mio parere, va in questo senso.

● *Dopo le esperienze positive dell'Estate romana, quanto la maggiore attenzione mostrata in questi ultimi anni dai partiti politici verso le questioni culturali dei nostri centri urbani è stata influenzata da esigenze elettorali?*

Il rapporto tra il potere politico ed il potere culturale è antichissimo: Virgilio stava alla corte di Augusto non per caso e Mecenate fu il primo ministro della cultura che la storia ricordi. Che oggi il prodotto culturale sia considerato, esplicitamente, una merce consente di porre questo rapporto nella dialettica fra un potere politico ed un potere economico.

● *Con quali funzioni è stato costituito in Campidoglio il coordinamento a quattro (Severi, Nicolini, Malerba, Aymonino) che dovrà « supervisionare » provvedimenti in materia di politica culturale?*

Innanzitutto, si tratta di un coordinamento a sei e non a quattro, perché ci sono entrati anche un repubblicano ed un socialdemocratico. Inoltre, ha un carattere puramente formale, perché il suo insediamento non è sancito da alcuna delibera ed io considero questo organismo una struttura che svuota di valore il lavoro svolto dalla VI commissione consiliare permanente alla cultura, che è istituita a norma di regolamento comunale e della quale fanno già parte il vice-sindaco Severi e gli assessori Nicolini e Malerba. Il coordinamento, comunque, non presenterà delle delibere, che continueranno ad essere inviate in commissione dai singoli assessori.

Con questa iniziativa, forse, si è tentato di mascherare, malamente, una vecchia polemica fra Nicolini e Severi, ma non può essere questo lo strumento giusto per risolverla. Perciò, ritengo l'insediamento di questo coordinamento arbitrario ed un po' offensivo nei miei confronti, ma questo può anche appartenere ad un salto d'umore personale.

a cura di Manuela Cerimoniale

Est - ovest

Se l'Europa gioca alla Pace

● In un'epoca che, come la nostra, è ossessionata — a giusta ragione — dalla minaccia di una catastrofe nucleare, le speranze e le illusioni sono naturali ed anche necessarie.

La speranza in Occidente è che il cambio della guardia al Cremlino possa contribuire a creare le condizioni per una ripresa del dialogo Est-Ovest. Per questo, cercando di corrispondere all'attesa dell'animo popolare, la stampa in genere parla di Andropov, nuovo leader sovietico, come di un occidentalista più conciliante del suo predecessore, una colomba che avrebbe prevalso sui falchi presenti in gran numero al Cremlino.

Ma questo corrisponde a realtà? si sono aperte veramente nuove prospettive per la pace? si offrono, fino a ieri insperate, nuove occasioni per fare progressi importanti nei rapporti fra i due blocchi sui temi caldi come la corsa al riarmo, le relazioni economiche, le regole fondamentali del comportamento internazionale?

La corsa agli armamenti impone incognite pericolose e tremendi oneri finanziari ad entrambe le parti ed in particolare all'URSS. Perciò la recessione all'Ovest e la stagnazione economica all'Est non possono, prima o poi, non costringere l'una e l'altra parte a riconsiderare la spaventosa cifra delle spese militari e a desiderare una cooperazione benefica per tutti.

Così la complessità di un mondo pieno di contraddizioni e di tensioni non può non sollecitare tutti ad una collaborazione politica per evitare che una crisi locale, vecchia o nuova, non trascini, come accadde nel 1914 ad una crisi generale.

Ma la prospettiva di pace, presente in tanti dati oggettivi della realtà internazionale, va però costruita sulla dura realtà politica. Chiediamoci allora perché mai la morte di Breznev, che fu pure pressoché universalmente giudicato il principale fattore della distensione al Cremlino, dovrebbe di per sé migliorare le prospettive di un allentamento della tensione fra le due grandi potenze.

Può forse dipendere ciò solo dalla morte di un uomo e dall'avvento di un altro, per « liberale » che sia considerato?

Giustamente Mitterrand, che non sottovaluta certo gli effetti insopprimibili di ogni cambiamento, ci ha ricordato che il successore di Breznev è pur sempre espressione di un sistema e non c'è « ragione che l'albero non produca gli stessi effetti ». « L'URSS vorrà sempre assicurare la propria area di influenza e la sua progressione politica ed ideologica in tutti i continenti. Sono tratti dominanti di ogni grande potenza e dimenticarli sarebbe mortale ».

Affidare perciò le speranze della distensione al solo cambiamento della leadership sovietica è un errore, posto che questo si affida allo sviluppo di un processo di aperture politiche e diplomatiche, che deve necessariamente coinvolgere entrambe le parti.

Il cambio della guardia al Cremlino può essere, e per i popoli pacifici del mondo deve essere, l'occasione perché USA e URSS avviino un riesame delle loro priorità politiche e della loro strategia, senza il quale temiamo fortemente che le vere cause della tensione resteranno immutate.

Di questo negli USA qualcuno c'è che sembra convinto. La morte di Breznev ha ridato fiato a quel dibattito sulla politica estera e sul confronto Est-Ovest, che era rimasto assente negli ultimi tempi ed anche durante la competizione elettorale di « midterm » del 2 novembre scorso. L'autorevole periodico *Foreign Policy* ha scritto in questi giorni che gli anni '80 saranno decisivi per determinare la direzione di marcia del conflitto USA-URSS e che le relazioni si orienteranno verso un certo tipo di compromesso (la « nuova » distensione) oppure si avvicineranno ulteriormente alla guerra. Per molti americani, critici della politica reaganiana (fra questi Ted Kennedy, William Fulbright, lo stesso Kissinger, Brzezinski) essendo la crisi della distensione giunta ad un punto critico, qualcosa deve essere fatto per uscire da una pericolosa situazione di stallo nel confronto fra le due superpotenze. Il senatore repubblicano Hatfield ha addirittura ricordato a Reagan che « la vera finestra di vulnerabilità della sicurezza nazionale è il nostro disastroso sistema economico, sono le nostre infrastrutture in rovina, è la nostra perdita di competitività sui mercati internazionali ».

Sono molte le cause oggettive di tensione, che devono essere eliminate da entrambe le parti.

Dalla parte dell'URSS una politica di espansione militare e di influenza verso zone strategicamente importanti per l'Occidente (Angola, Etiopia, Golfo, Afghanistan) ed un accelerato ritmo di rafforzamento e ammodernamento militare.

Da parte degli USA, dopo le incertezze, ambiguità e contraddizioni dell'epoca di Carter, la carica ideologica impressa alla politica estera da un Reagan ancora legato al mito del Cremlino tutto impegnato a sviluppare il piano per la rivoluzione mondiale.

C'è da prendere atto invece che la politica estera dell'URSS non è più, se mai lo è stata, espressione di una strategia ideologica. Essa è piuttosto rivolta ad assicurare al paese un livello soddisfacente di sicurezza e si affida alla creazione di posizioni di forza all'esterno dei suoi confini, che cerca di consolidare col negoziato politico.

La potenza globale degli USA e l'insorgere nelle zone grigie del mondo di nuove realtà nazionali, spesso in conflitto fra loro e causa di instabilità, hanno provocato nei dirigenti sovietici uno stato di preoccupazione, che li ha portati a rafforzare gli aspetti militari della politica di difesa. Ciò spiega l'accresciuta influenza dei militari sulla gestione politica dell'URSS e la difficoltà della sua economia.

Comunque l'URSS non è in grado di svolgere una politica aggressiva e di competere (lo abbiamo visto nella guerra del Libano) con la tecnologia militare dell'Occidente. Di questo bisogna prendere atto.

Anche per questo tocca all'Occidente sfruttare l'occasione che gli è offerta dal cambio della guardia al Cremlino per avviare una serie di iniziative distensive e offrire alla nuova leadership il modo ed il luogo per dare segnali di disponibilità ad un dialogo globale, che riconsideri i confini delle reciproche zone di influenza, ridefinisca i moduli di comportamento internazionali, fissi i reciproci impegni di limitazione degli armamenti e di disarmo. Lo ha riconosciuto lo stesso cancelliere Kohl che, al suo ritorno dagli USA, ha riconosciuto che il cambio della guardia al Cremlino apriva una occasione « storica » per la ripresa dei rapporti Est-Ovest e che aveva consigliato a Reagan, nel quadro della politica di linkage, un incontro al vertice con Andropov.

Le sedi per un dialogo globale fra USA e URSS già ci sono: sono a Vienna, sono a Ginevra, sono a Madrid. Si tratta di attivizzarle senza attendere l'una parte che sia l'altra a fare il primo passo.

Qualche segnale si è già visto, all'Est per la Polonia e l'Afghanistan, all'Ovest per gli euromissili (la Nato si è dichiarata disponibile ad esaminare anche proposte sovietiche diverse dalla « opzione zero »), il gasdotto siberiano, le sanzioni.

Nel sistema sovietico vige il principio della continuità e perciò non ci si può attendere nei tempi brevi mutamenti profondi.

C'è però un problema di stile a distinguere Andropov da Breznev, ma quello che Andropov potrà fare dipenderà dalle sue idee, dal suo temperamento, dalla influenza dei vari gruppi influenti nel Cremlino ed infine da quello che farà l'Occidente.

In Occidente per quanto riguarda il rapporto con Mosca c'è un ampio dissenso fra chi crede nella distensione, chi la giudica fallimentare, chi infine, ricordando la lezione di George Kennan, pensa ad una strategia di contenimento.

Ma nonostante questo l'Europa può fare molto in questo momento. L'amministrazione Reagan (Reagan giudica il marxismo dei sovietici la cenere della storia) mostra di non avvertire la gravità della situazione internazionale e si illude, per orgoglio nazionale e sfuggendo al ciclo in cui lo sviluppo dell'industria bellica si paga con la « miseria » della società civile, di poter giungere al riarmo fino al limite in cui l'URSS, piegando il suo orgoglio, dovrà accettare la resa.

Bisogna che gli europei con la loro condotta demoliscano questa illusione, alla quale il maresciallo Ustinov ha già dato la risposta: l'URSS non cederà mai, e costringano gli USA ad un atteggiamento di prudenza, di moderazione, di tolleranza e a non pretendere solo dall'URSS una risposta per una crisi internazionale, che ha invero molti protagonisti.

Luciano De Pascalis

Medio Oriente

Gli arabi moderati guardano a Mosca

● Il dipartimento di stato americano certamente oggi non definirebbe la situazione mediorientale « diplomaticamente fluida », come l'aveva giudicata alcuni mesi indietro. I rischi di una nuova stagnazione della crisi in questa regione stanno aumentando e i precedenti sforzi americani ogni giorno cozzano con difficoltà più gravi del previsto.

Philip Habib, mediatore del Presidente Reagan per il M.O., dopo il suo ultimo giro nelle capitali dell'area della crisi è tornato a Washington a corto di idee.

Ostacolano il processo di mediazione intrapreso da Habib nell'estate scorsa, la sovranità libanese limitata alla sola città di Beirut (mentre il resto del paese rimane sotto l'occupazione siro-israelo-palestinese), i nuovi progetti di insediamento israeliano in Cisgiordania, l'eterogeneità delle posizioni esistenti nell'Olp e la massiccia interferenza siriana negli affari interni dei palestinesi.

In questo quadro le due prossime scadenze divengono necessariamente degne della massima attenzione e forse decisive per la sorte dell'ambizioso piano di pace di Reagan: il viaggio di Re Hussein di Giordania a Washington verso la fine dell'anno e il ritorno di Begin in America, dopo l'inaspettata interruzione del precedente viaggio del novembre scorso a causa della morte della moglie.

Probabilmente questa volta Re Hussein alla Casa Bianca si presenterà come il personaggio chiave per una soluzione di pace nel M.O.

Farà appello al Presidente americano perché nell'attuale fase della crisi la strategia degli Usa tenga conto delle posizioni del regno Hashemita e pretenderà per sé l'appoggio degli americani in quanto interlocutore privilegiato di Arafat, ma anche come interlocutore potenziale degli stessi israeliani, che non nascondono una certa tendenza ad allargare gli accordi di Camp David alla Giordania.

La riconciliazione tra Hussein e Arafat e il loro recente e fecondo dialogo nel tentativo di realizzare una partnership giordano-palestinese, in questo momento è l'unica possibile sintesi tra le posizioni americane e le aspettative dei leaders arabi moderati artefici del vertice di Fez.

Hussein è conscio della forza persuasiva dei suoi argomenti e ciò lo renderà un ospite esigente per la Casa Bianca. Deludendo Hussein, Reagan sa quali rischi correrebbe. Gli arabi moderati sono certamente legati all'America e attenti a soddisfare le sue esigenze di potenza planetaria in una regione vitale come il Medio Oriente. Ma sono contemporaneamente sensibili anche ai loro interessi politici ed economici e costantemente misurano le capacità reali dell'America di garantire la loro sicurezza. Nessuno, ma soprattutto Reagan, può sottovalutare i diversi segnali di apertura verso il mondo

➞

arabo che provengono dalla Mosca post-brezneviana. Basterebbe interpretare nel suo giusto verso la particolare attenzione che i dirigenti del Cremlino hanno riservato al principe saudita, ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, paese con il quale l'Unione Sovietica non ha rapporti diplomatici, nel recente viaggio dei sette rappresentanti del vertice arabo a Mosca.

Ogni passo falso di Washington e ogni ritardo ulteriore in direzione dello sblocco della crisi mediorientale va inevitabilmente a vantaggio di Mosca e incrina l'intera tra americani e arabi moderati. Paradossalmente l'ago della bilancia, in questa situazione, sono gli attuali dirigenti israeliani.

Il trio Begin, Sharon, Shamir, costituisce l'ostacolo maggiore per l'avvio di una soluzione di pace nel Medio Oriente. La loro intransigenza blocca ogni iniziativa, imbarazzando per primi gli americani.

Il prossimo incontro tra Begin e Reagan dovrebbe far emergere tutta la drammaticità degli attuali rapporti tra i due paesi. Begin è reduce di pesanti contraccolpi da parte dei suoi avversari politici interni. Una parte consistente della società israeliana, insieme alla maggioranza degli ebrei della diaspora, lo ritiene responsabile dell'offuscamento dell'immagine della causa ebraica nel mondo. Lo accusano, come è avvenuto nel recente Congresso mondiale del sionismo, di essere fautore dell'isolamento dello Stato ebraico nella comunità internazionale. Il coinvolgimento suo personale, insieme a Sharon e Shamir, nel massacro dei campi palestinesi di Chatila e Sabra gli è costato una comunicazione giudiziaria che mette in discussione non solo la sua credibilità politica, ma anche il suo prestigio morale.

Purtuttavia Begin, insieme ai suoi ministri, è ancora in sella e rappresenta una realtà insita allo Stato ebraico e una forza che progressivamente, durante i decenni passati, si è consolidata sull'esercizio della prepotenza nei confronti delle popolazioni limitrofe.

La politica neocoloniale e militarista di Israele non si limita al comportamento del gabinetto Begin, ha le sue radici in un settore non indifferente della società israeliana, da sempre appoggiato e incoraggiato dall'America che fino a ieri ha perfettamente corrisposto alle esigenze imperiali degli Stati Uniti.

L'amministrazione americana oggi vorrebbe ridimensionare il ruolo di questa forza e la sua politica aggressiva che essa stessa ha alimentato. Vorrebbe coordinare gli interessi israeliani con gli interessi degli altri suoi alleati nella regione. Begin fatica a comprendere questa nuova situazione e si ostina a non rispondere ai quesiti che gli vengono posti da Reagan.

Sembrerebbe che l'America abbia lasciato la politica dei « piccoli passi » e delle « paci separate » e che cerchi di ottenere una stabilità globale della regione. Begin dal canto suo mira ad una propria egemonia che non vuol dividere con gli arabi e pretende una sua pace per il Medio Oriente imperniata sulla forza politica e militare del « grande Israele ».

Ecco la sostanza delle divergenze e dei profondi dissensi tra Reagan e Begin. Ad entrambi, nell'incontro di gennaio, non rimarrà altro che manovrare sull'esasperazione dei rispettivi punti deboli.

Bijan Zarmandili

America Latina

Il Cono-Sud nella padella Friedman

● Come avverte un adagio popolare « tutti i nodi vengono al pettine ». Sembra oggi questo proverbio tagliato su misura per quanto sta avvenendo nel Cono-Sud dell'America Latina, una zona del mondo dove con tutta la brutalità necessaria e utilizzando governi reazionari e disposti a vendere non solo il proprio paese, ma la stessa loro anima, i settori del cosidetto capitalismo finanziario internazionale hanno condotto un esperimento che avrebbe dovuto indicare a tutto il mondo la strada da seguire per uscire dalla crisi economica.

Stupisce il provincialismo di certa stampa e di certa letteratura che non coglie, negli avvenimenti di questi giorni, questo dato fondamentale e si limita a segnalare le difficoltà in cui si dibattono governi e regimi reazionari e militari che pure avevano fatto del neo-liberismo e della assoluta libertà di mercato, dello smantellamento dello stato « sociale », oltre alla repressione più feroce, il loro caposaldo.

Ma lo stesso signor Milton Friedman e i suoi *Chicago Boys* prendono adesso le distanze e assicurano che, per esempio in Cile, loro si sono limitati a dare qualche consiglio. Si sa invece molto bene che tutti i ministri economici dei vari governi Pinochet si sono formati alla Scuola di Chicago e che i professorini erano di casa a Santiago.

Un articolo di pochi giorni fa del *Financial Times* descrive con cifre alla mano lo stato di assoluta bancarotta dell'economia cilena. Pinochet cambia alcuni ministri, reprime il sindacato, ma insieme ai sindacalisti deve espellere anche il presidente dell'*Union de trigueros* (latifondisti e grandi produttori di grano) da sempre aperti sostenitori del regime.

In Argentina oltre alla crisi politica è manifesta la crisi economica del paese e in Bolivia il regime militare è caduto per gli stessi motivi aggravati dal fatto che mercato libero in questo caso significava libertà di droga.

Anche il regime dei militari uruguayani sembra arrivato ad una fase decisiva come dimostra il risultato delle recenti elezioni. Diverso il caso del Brasile dove è in atto un tentativo più intelligente guidato dal presidente Figuereido di salvaguardare certi privilegi e certi poteri e dove, con le ultime elezioni, si apre una fase nuova di lotta politica.

La situazione potrebbe rapidamente evolversi proprio in questi giorni. La manifestazione dei partiti di opposizione a Buenos Aires del giorno 16 che fa seguito al grande sciopero generale di pochi giorni fa e alle manifestazioni ininterrotte per i diritti umani e i « desaparecidos », potrebbe avere risultati ed effetti importanti non solo per l'Argentina.

La modifica dei sistemi politici e sociali dei paesi del Cono Sud dove più brutale e deciso è stato il tentativo di imporre nuovi modelli economici (che qualcuno vorrebbe importare anche in Europa) tramite aberranti modelli politici, sembra ormai vicina.

Marco Marchioni

LA RAGIONE CONTRO LA PAURA

Il primo passo

● *Il rischio che una campagna pacifista possa avvantaggiare uno dei blocchi militari non è un argomento nuovo. Fu dibattuto nei periodi precedenti sia la prima che la seconda guerra mondiale e poi ripreso nell'epoca dell'equilibrio del terrore. Ma ogni passo in avanti sulla via della pace implica almeno altrettanti pericoli che lo stare fermi sulla via della guerra, e non si può rinunciare a muoversi nel timore che altri trarrà profitto dal mio movimento. Né si può rinunciare a battersi per la pace nel timore di far pendere provvisoriamente il bilancio da un lato perché la campagna per il disarmo va indirizzata* in tutte le direzioni *e perché si basa sulla coerenza nel perseguire obiettivi di pace con eguaglianza di comportamenti verso tutti.*

La corsa all'aumento del potenziale bellico costituisce un danno grave non solo perché incrementa le occasioni e le possibilità di conflitto veicolando i contrasti internazionali sul sentiero della forza ma perché rivolge l'apparato economico-industriale verso produzioni che accrescono gli squilibri sociali e rafforza i gruppi di potere interessati a soluzioni autoritarie.

Chiedere pertanto, quali abitanti di un paese dell'Europa mediterranea, un freno all'installazione di basi e alla costruzione di ordigni distruttivi non significa ignorare che altre armi micidiali esistono né che le massime potenze dispongono in mare e a terra, sul territorio proprio e altrui, di terrificanti strumenti nucleari: occorre invece operare perché questi arsenali siano gradualmente ridotti, secondo criteri di reciprocità.

Sappiamo che non in tutti i paesi è possibile svolgere una campagna contro l'intensificazione degli armamenti, ma sappiamo anche che da noi non tutti i settori dell'opinione pubblica, dei movimenti politici, della informazione sono convinti della necessità di dare un contributo per lo sviluppo della cultura della pace. Occorre allora affrontare realisticamente la situazione e non lasciare nulla di intentato

Trincerarsi dietro la pilatesca asserzione che non dobbiamo operare per diminuire il potenziale militare del blocco al quale appartiene il nostro paese perché esso comunque serve a difenderci in assenza di contemporanee iniziative in paesi appartenenti ad altre alleanze significa dimenticare che la pace non scende come un dono dall'empireo ma che va costruita.

Proprio una considerazione realistica induce a riflettere che nessuna « distinzione » filosofica o verbale varrà a salvare esseri umani concreti, donne ed uomini in carne ed ossa, dagli ordigni distruttivi se l'equilibrio si regge esclusivamente sulla persuasione che dall'altra parte non si muove il bottone della morte solo perché chi lo muove teme di subire le conseguenze del suo atto, come un boomerang. Occorre invece rovesciare il criterio sul quale si basa l'equilibrio e la convivenza tra i popoli, altrimenti ogni speranza sarà vana. Ecco quindi perché gli uomini della cultura, della scienza, della scuola e della stampa hanno una funzione insostituibile.

C. V.

INVENTARE LA PACE

Intervista ad Alberto Moravia

« Il nostro compito è quello di forzare i governi a distruggere le bombe. E organizzare il pacifismo. E' una strada lunga e ardua, ma è l'unica ». Sì al referendum: « sarebbe molto importante, come è importante che a proporlo siano stati dei parlamentari ».

● *Quali sono state le motivazioni che, negli ultimi tempi, l'hanno spinta ad intervenire sul problema del nucleare?*

In me ci sono stati due momenti. Per molto tempo ho saputo che c'era la bomba nucleare, come tutti quanti. Forse neanche più di tutti quanti, cioè poco.

Non so come, un giorno, ho sentito che c'era.

In altri termini è stata, quasi, la sensazione che, dicono, provano i cavalli quando si avvicina il terremoto. Ho avuto il presentimento di qualche cosa di catastrofico.

Ho scritto anche un racconto, di genere erotico nucleare, « Il diavolo non potrà salvare il mondo », che uscirà fra poco su *Nuovi Argomenti*.

Ho anche deciso di fare un'inchiesta che, originariamente, doveva iniziare in Germania e proseguire in Giappone.

La scelta del Giappone è ovvia, dato che è il paese su cui è stata gettata per la prima volta la bomba nucleare; la Germania, invece, perché è stato il paese che, come il Giappone, ha fatto la guerra con più accanimento e con maggiore spirito di aggressività.

Entrambi i paesi, poi, sono stati sconfitti, e la sconfitta, sempre, ci mette di fronte alla verità; mentre la vittoria, spesso, ci avvolge in qualcosa che non è verità. Comunque l'incidente di macchina che mi ha costretto a letto per due mesi, ha ritardato i tempi dell'inchiesta che, limitata al Giappone, è stata pubblicata sull'*Espresso*.

LA RAGIONE CONTRO LA PAURA

● *Nel lungo viaggio di analisi di quella che ha definito l'apocalisse tecnologica, lei traccia, per la prima volta, la filosofia della bomba. Di cosa si tratta?*

C'è chi sostiene che le future guerre convenzionali sarebbero tremende quanto un conflitto nucleare.

Io ritengo, invece, che ci sia differenza, soprattutto perché la bomba nucleare riguarda la vita nel suo insieme. Non solo distrugge le città e l'uomo, ma distrugge la natura. E poi c'è l'elemento della radioattività che è veramente imponderabile.

Le bombe convenzionali sono esplosive, proiettano frammenti mortiferi a distanze più o meno grandi. Contengono, a volte, anche delle cose orrende, come il fosforo liquido, ma la loro azione è sempre relativamente limitata. La bomba nucleare, invece, non solo distrugge, ma inquina e interviene nei processi naturali e genetici.

Contiene in sé un elemento filosofico, difficile da definire, che però stabilisce una certa somiglianza tra la nostra epoca e il « millennio », quando si credeva che il mondo stesse per finire.

E' la fine del mondo procurata dall'uomo.

Pare che ci siano 56 mila bombe atomiche che fanno sì che ogni abitante della terra abbia a disposizione quattro tonnellate di tritolo per morire.

E' chiaro, quindi, che contiene qualcosa di finale, di metafisico, che non esisteva neanche nelle armi più terribili.

● *Il vertice NATO di Bruxelles ha confermato i piani nucleari e l'installazione di 572 nuovi missili americani, che segnano il riarmo atomico in Europa. Che cosa pensa si dovrebbe fare?*

Bisognerebbe impedire che fossero installati e che, reciprocamente, non venissero installate basi atomiche nei paesi dell'Est. Perché la NATO e il Patto di Varsavia si equivalgono.

Le due superpotenze-guida si battono per l'egemonia planetaria, coinvolgendo in una catastrofe anche i paesi che dalla vittoria dell'uno o dell'altro, non potrebbero trarne dei vantaggi. L'ideologia in questo caso conta poco.

I paesi, diciamo satelliti o alleati, si batterebbero per queste superpotenze e non per se stessi. Rischiare la morte nucleare per un trionfo che neppure ci sfiorerebbe, sembra assurdo.

● *Uno scrittore, cosa può fare, in concreto, affinché gli uomini prendano coscienza e conoscenza di questo pericolo?*

Uno scrittore può scrivere, e se ha un nome, metterlo al servizio di questa propaganda. Può muoversi, mettersi d'accordo con altri intellettuali, organizzare il pacifismo che, come tutte le cose di questo mondo, andrebbe organizzato, per vederlo funzionare.

● *La Sinistra Indipendente ha proposto un referendum contro le basi missilistiche di Comiso. E' d'accordo?*

Certamente. Un referendum sarebbe molto importante, come è importante che a proporlo siano stati dei parlamentari. La politica antinucleare del Giappone si basa su tre punti: non fabbricazione, non possesso, non introduzione della bomba sul territorio nazionale.

Se lo Stato italiano adottasse questi tre punti sarebbe un passo avanti veramente notevole sulla strada della pace.

● *Che cos'è il sentimento antinucleare?*

E' una cosa semplicissima e terribile, che si può esprimere con una frase: non abbiamo più avvenire.

E' tremendo, perché mette in forse tutto ciò che si fa. Negli Stati Uniti, dove esiste una coscienza del nucleare, proprio perché sono stati i primi a lanciare la bomba, appare dalle inchieste, che i giovani rispondono con sfiducia al futuro, allo studio, perché vivono questa minaccia.

La mancanza d'avvenire riguarda soprattutto i vecchi, oppure è tipica del condannato che sa e riconosce di essere condannato a morte.

Prima della bomba nucleare l'uomo si riconosceva immortale in quanto membro della specie. Se la specie viene minacciata, non c'è più avvenire.

Le civiltà sono mortali, la specie no. E' un concetto molto più vasto di quello di società, di civiltà, perché scavalca millenni e quest'arma minaccia, appunto, qualcosa che dura da milioni di anni.

● *Rispondendo alle sue domande il professor Shuichi Kato ha detto che una presa di coscienza dovrebbe passare attraverso « petizioni, manifestazioni, sit-in, sabotaggio, scioperi, e insomma tutti i mezzi possibili, legali e illegali ». Dobbiamo inventare la pace e imporre, con la forza, la fine della guerra?*

Sì, è proprio questo. Dobbiamo inventare la pace. Bisogna abolire le armi nucleari, e poi da lì procedere al disarmo totale.

La guerra è durata diecimila anni; anche la schiavitù è durata migliaia di anni, e adesso non c'è più.

Tutto finisce. Quindi la guerra, che ha coinciso nel passato, come lotta tra uomini, con altri valori, anche elevati, come il coraggio, l'onore, l'indipendenza, oggi non ha più questo significato e non coincide più con questi valori. Perché è chiaro che la guerra di domani sarebbe solo una guerra di mezzi, di tecniche e di invenzioni scientifiche, ed è quindi svuotata del suo significato originale.

Io penso, sinceramente, che i primi pacifisti dovrebbero essere proprio i militari, perché sanno che una guerra sarebbe, realmente, solo uno scontro di tecnologie ed un genocidio, in cui non ci sarebbero né vincitori né vinti.

E la guerra, se non erro, era basata su questo concetto e su questo equilibrio psicologico. Invece i militari, sembra non capiscano questo. Non capiscono che la loro fine sta proprio nella bomba nucleare.

Quindi il nostro compito è quello di forzare i governi a distruggere le bombe. E organizzare il pacifismo.

E' una strada lunga e ardua, ma è l'unica.

E tutto è possibile all'uomo, anche la pace.

L. G.

La ragione contro la paura

LE ARMI DELL'UTOPIA

a cura di Bijan Zarmandili e Raffaella Leone

Un valore opposto ad uno strumento di morte: la ragione prevalga contro l'uso dell'arma atomica. E' questo l'appello e l'impegno degli intellettuali. E' anche un'indicazione, forse l'unica possibile?
Come in altre epoche storiche il ricorso alla ragione ci viene prospettato come ultima spiaggia. Ma la storia ha conosciuto momenti di irrazionalità: l'ultima spiaggia rischia di essere sommersa, e definitivamente. L'uomo che è stato tanto irragionevole da creare uno strumento di distruzione totale, sarà tanto ragionevole da non usarlo?
O non sarà necessario opporre ad uno strumento — la bomba, i missili — altrettanti « strumenti » su cui la ragione possa vivere? Costruire gli strumenti della ragione: questo è forse il compito nuovo, di fronte ad una prospettiva nuova.
A ciascuno il suo impegno: i governanti scelgano e decidano, la pressione popolare rivendichi su quali strumenti la ragione può fondarsi. E gli intellettuali (laici o cattolici)? Costruire una cultura della pace diffusa e radicata per l'èra degli armamenti nucleari, appartiene al loro « mestiere ». Per questo ci siamo rivolti a loro, per questo oggi ci sentiamo anche di poter chiedere se tutto ciò che è in loro potere sia stato fatto, se qualcosa (cosa, quanto?) sia ancora da fare.
Apriamo il dibattito su questo numero con gli interventi di Umberto Cerroni, ordinario di scienza della politica nell'università di Roma, Luigi Firpo, ordinario di storia delle dottrine politiche nell'università di Torino, don Italo Mancini, ordinario di filosofia nella facoltà di Urbino.

Siamo realmente all'anno zero dell'era moderna? La tecnologia ha dato un fondamento « oggettivo » al millenarismo superstizioso del Medio Evo: l'ipotesi di una guerra nucleare — oggi possibile — è l'ipotesi della distruzione del mondo, la negazione di un futuro per sé e per i posteri. Quali reazioni, quali comportamenti suscita questa prospettiva?

Umberto Cerroni

La reazione fondamentale che suscita il pericolo di una guerra totale che conduca alla scomparsa della umanità è che ogni membro del genere umano si senta corresponsabile dell'umanità. La seconda reazione è nella consapevolezza che tutto deve essere fatto da parte di ciascuno perché una prospettiva di questo genere sia allontanata. La terza è che proprio per questo, cioè per una tendenziale responsabilizzazione che le cose stesse suggeriscono a ciascuno, non siamo affatto all'anno zero. Naturalmente l'entità della minaccia è grande, ma credo che abbiamo ormai notevoli testimonianze del fatto che l'umanità sa via via esprimere un livello importante, e già oggi notevole, appunto di mobilitazione delle responsabilità.

Luigi Firpo

La reazione, che l'ipotesi di una guerra nucleare dovrebbe suscitare in ognuno, è quella di un senso di enorme responsabilità, di un impegno in prima persona perché la catastrofe planetaria venga ad ogni costo evitata. Ciò comporta però, con precedenza assoluta, la repressione di ogni scomposta reazione emotiva, di ogni isterismo: se l'umanità si salverà dal Moloch atomico, lo farà solo impegnando fino all'estremo le capacità della ragione.

don Italo Mancini

A me pare che l'anno zero della tecnologia può essere inteso in due modi: nel primo modo, significa che effettivamente stiamo vivendo una cultura notevolmente catastrofistica, ed io penso che gli ultimi decenni del millennio, quelli che ci rimangono da consumare, si chiuderanno fra i bagliori sinistri dell'irrazionale, dell'apocalisse scatenata, nel genere più noto delle forme necrotiche e negative. Però, per quanto penso e anche per gli studi che ho fatto in proposito negli ultimi tempi, ritengo che quest'idea non sia legata tanto alla consapevolezza di questo sviluppo del mondo tecnico quanto piuttosto a precise matrici culturali come sono quelle che io vado chiamando pensiero negativo e in cui si ritrovano l'estrema sinistra e l'estrema destra: pensiero negativo è — nella mia definizione — la distruzione dell'esistente, la interruzione del discorso logico tradizionale; è, in fondo, il rifiuto della mediazione operaia, partitica, culturale in vista, a destra, di un' archeologia nostalgica e, a sinistra, di un futuro tutto vita, tutto realtà nuova. Ecco, mi pare che il catastrofismo, l'apocalisse, più ancora che dalla consapevolezza del fatto tecnico che viviamo su una polveriera, si alimenta di queste matrici di cultura negativa.

LA RAGIONE CONTRO LA PAURA

Il concetto di guerra così come noi lo conosciamo si basa su un forte coinvolgimento emozionale, basato a sua volta sulla partecipazione diretta degli uomini — del popolo, degli eserciti — nel conflitto. La guerra atomica esclude questa partecipazione: è una guerra di addetti ai lavori. Si modifica dunque il concetto di guerra? E in che modo esso viene riproposto, oggi?

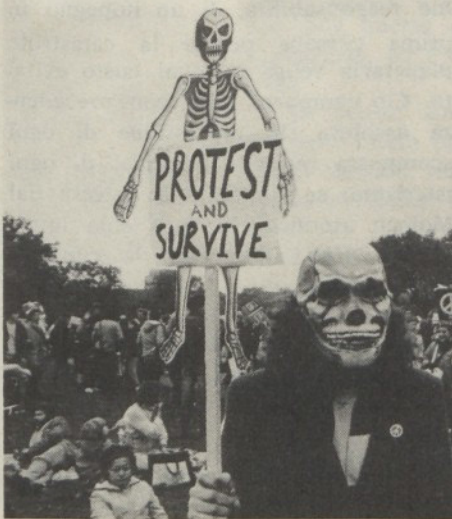
Cerroni

Nulla di strano nel fatto che il concetto di guerra stia cambiando. C'è stata un'epoca in cui la guerra era soltanto un duello o una serie di sfide limitate ad un numero limitato di persone; non mi sembra quindi che la mancanza di un coinvolgimento emozionale sia l'elemento fondamentale. Ciò che invece rimane sempre fisso nel concetto di guerra è la responsabilità individuale di fronte alle diverse forme in cui la guerra si manifesta. Ci sono epoche, individui, culture, che assumono la guerra come un elemento catastrofico naturale, e quindi non reagiscono. Io confido che non sia il mutamento, chiamiamolo tecnologico, dei modi di far guerra che possa impedire all'umanità di avvertirne il pericolo. Che la guerra atomica sembri oggi una guerra di addetti ai lavori, mi pare non tolga nulla all'entità catastrofica dei risultati che da questa guerra tecnologica potrebbero scaturire ed è per questo che, nonostante i mutamenti che dicevo, la mobilitazione intellettuale e degli uomini di fronte alla guerra non è affatto diminuita: non mi risulta che vi siano state in nessuna epoca della storia come oggi tante marce per la pace.

Firpo

La modifica del concetto di guerra è cominciata con gli assedi; le città messe a sacco, la popolazione passata a fil di spada o ridotta in schiavitù: dal concetto di guerriero combattente, non importa se schierato nella falange o immerso nel fango della trincea, ma del tutto separato dalla popolazione civile, si è passati ad un sempre più tragico coinvolgimento degli inermi nella violenza guerresca. Le città rase al suolo dai bombardamenti aerei nel corso della II Guerra mondiale hanno esteso il fronte all'intero Paese; il fungo atomico non farebbe che perfezionare questo orrore, portando alla distruzione totale.

Mancini

Di fronte alla tradizione del pensiero occidentale, che ha elaborato categorie per la guerra fin da Eraclito più di quanto noi non pensiamo, facendo uso di un'immagine di Brecht (ancora la storia ha un ventre rigonfio del mostro nazista) si può dire che è tutta la storia del pensiero occidentale che ha molte matrici di natura bellicosa. Quando Hegel parla della guerra come igiene dei popoli, quando la teologia cristiana parla di guerra giusta, quando Kant acconsente alla necessità della guerra come avanzamento tecnico e cosmopolitico, in fondo parlavano della guerra tradizionale. Il fatto che oggi il concetto di guerra sia diventato atomico, dovrebbe avere quanto meno questo riflesso benefico, di distruggere le categorie dell'occidente che hanno sviluppato infinite varianti della guerra, del suo benessere, fino a Karl Schmit che elaborò la teoria della politica nella logica di Clausewitz secondo cui la guerra non è altro che la prosecuzione della politica.

Il cosiddetto equilibrio del terrore — già di per sé emblematico della minaccia che grava sull'umanità — risponde tuttavia ad una valutazione arretrata, rispetto alla corsa degli eventi: l'atomica non è più l'arma dei ricchi. Oggi, infatti, molti paesi poveri hanno o sono in grado di avere armi nucleari. Che cosa significa questo? E quali nuove riflessioni sollecita?

Cerroni

C'è del vero nel fatto che un terrore equilibrato può rappresentare una remora alla guerra, ma fino ad una soglia, che ormai mi sembra raggiunta e anzi superata, cioè quella della capacità che il sistema in equilibrio generi la rottura dell'equilibrio stesso. E questo mi sembra proprio caratteristico di un equilibrio del terrore nell'età tecnologica, cioè il fatto che non è in grado di restare tale, e che elementi che rompono l'equilibrio possono essere espressi dall'interno del sistema stesso: basta per esempio l'elemento dell'errore a determinare la rottura di questo equilibrio. Per questo, mentre da una parte bisogna realisticamente considerare il problema dell'equilibrio delle forze, in una prospettiva di disarmo ragionato e controllato, dall'altro bisogna impedire che tutto si riduca in una trattativa sul disarmo affidata a degli improbabili diplomatici che decidono per conto dei terzi. Per quanto riguarda il rapporto fra ricchi e poveri di fronte all'arma atomica, la cosa ha un rilievo molto relativo, non soltanto perché oggi le armi nucleari possono essere costruite anche da popoli non estremamente ricchi — per esempio l'India — o popoli non grandi — come Israele — ma per un altro dato che mi sembra più importante: in ogni punto della terra l'uso di un meccanismo di questo genere può suscitare, anzi susciterebbe, l'intervento delle potenze supernucleari, quindi il problema si riproporrebbe come un problema totale.

Firpo

Il cosiddetto « equilibrio del terrore » è un concetto disumano e avvilente, ma, oggi come oggi, è ancora il male minore, almeno finché le superpotenze sanno di essere anche le prime a correre i super-rischi. La proliferazione della « bomba » accresce il pericolo solo perché aumenta l'irresponsabilità. Se Iran ed Iraq avessero la « bomba », forse l'avrebbero usata; ma domani questo potrebbero farlo anche gruppi di terroristi, o ingegneri folli, o miliardari annoiati: però solo i grandi arsenali atomici possono rendere inabitabile la Terra.

Mancini

Credo di essere pienamente d'accordo sul fatto che entrando nella logica della guerra si crei il fenomeno che viene detto, ossia che sono proprio i paesi poveri a correre dietro l'atomica e che si possa parlare di un equilibrio del terrore, tanti missili di qua, tanti missili di là. Penso che per uscire da questa tragica spirale, che non risolve ma aggrava quotidianamente il problema, non ci sia che l'alternativa della nonviolenza, della cultura della pace; anche se ritengo che una nonviolenza assoluta sia utopica, credo però che gli ideali della nonviolenza, gli ideali del disarmo, anche del disarmo unilaterale, hanno il loro valore.

Insomma, si tratterebbe di uscire dal realismo politico nell'utopia generosa: quella socialista, quella cristiana, quella pacifista. Ricordo, al nascere dei primi movimenti per la pace, di essermi trovato a Lecce: gli studenti liceali issavano una bandiera in cui era detto che il sogno di uno rimane un sogno, ma il sogno di tutti può diventare una realtà. La mia idea è questa: non si può restare all'interno del realismo bellicista, della realpolitik. Occorre un contromovimento totale e violento nel senso dell'utopia: se non proprio della nonviolenza assoluta, almeno della pace conclamata come una grande parola che non va irrisa come la irrideva Nietzche. A me pare che è questo l'unico modo per condannare l'equilibrio del terrore; però questo va fatto soltanto con un cambiamento di mente che in genere il sapere utopico, ed io potrei aggiungere — come credente — la speranza cristiana, permettono.

L'impegno per la pace, contro le testate nucleari, può diventare un momento di riaggregazione di segmenti della società oggi fortemente segnati da una progressiva corporativizzazione? E, in questo senso, può spostare l'asse della politica dalla difesa dei diritti individuali al riconoscimento di un maggior spazio per i diritti collettivi?

Cerroni

E' probabile che possa avere anche di questi risultati, ma io non punterei su questi risultati per ribadire l'importanza e la primarietà di un impegno per la pace. D'altra parte, ritengo che gli equilibri raggiunti intorno al problema capitale della pace scavalcano quelli corporativi e quindi il riproporsi dei problemi corporativi tornerebbe a spezzare l'equilibrio raggiunto sulla pace. Non mi sembrano cioè due problemi fra loro accostabili. Bisogna piuttosto porre un'altra questione, a mio avviso: la lotta per la pace, per la conservazione della pace, è la piattaforma minima necessaria, indispensabile per qualsiasi ragionamento sulla politica, per qualsiasi tipo di politica.

Firpo

Credo poco all'impegno per la pace, nei modi della civile protesta che esso viene attualmente adottando. La proposta di referendum mi pare addirittura infantile, perché otterrebbe un successo plebiscitario tanto ovvio quanto destinato a restare lettera morta. La rinuncia unilaterale, creando spazi sguarniti, servirebbe soltanto ad attizzare le bramosie dei nuovi imperialismi, rendendo più acute le loro rivalità e accrescendo così il rischio generale. Credo poco a un impegno, per quanto generoso e appassionato, che si riduca a manifestazioni popolari sparute, o folcloristiche, o magari oceaniche, ma destinate ad esaurirsi nel gesto di protesta, senza poter incidere nel corso degli eventi. Se l'umanità si salverà dall'olocausto nucleare, sarà solo perché avrà saputo recuperare un diretto controllo sul la sfera della politica, scegliendo i propri governanti in base al carattere e alla saggezza anziché farsi cullare dalla retorica e dall'ideologia. Soprattutto si salverà se saprà darsi per libera scelta quegli ordinamenti severi, quei controlli democratici ma rigorosi, quell'educazione al rispetto dell'umanità e del pianeta che la sostenta, che esigono largo consenso, rinnovato senso del dovere, accettazione di una disciplina morale. Se dicessi che ho molte speranze, mentirei. Pure, non dispero.

Mancini

Darei una risposta un po' pessimistica a questa domanda. Quando si sentì questo risveglio dell'impegno per la pace, credetti che questo poteva diventare un momento nuovo di aggregazione, specialmente per i giovani che, dopo il '77, stanno vivendo una pace che è quella del deserto di cui parla Spinoza: una pace che non è lotta, che non è frutto di mediazione ma è soltanto il deserto. In effetti, chi ha seguito l'evolversi del movimento, i grandi convegni di Milano di Padre Balducci, i manifesti, le attività, i comitati per la pace, poteva sperare — io lo sperai — che potesse aggregare specialmente i giovani. Oggi sono un po' deluso: la gente non ascolta questo di-

scorso. Non ho i dati della marcia per Comiso ma ho partecipato al convegno organizzato dalla rivista *Bozze* a maggio, e ricordo cosa avvenne: abbiamo pregato, urlato, camminato con la polizia ai fianchi lungo i bordi del l'aereoporto di Comiso, però la gente di Comiso, di Vittoria, non ci seguiva. E so bene perché: la gente ha paura; intorno a Comiso si è creata una mafia paurosa, miliardi di commesse che vanno spartite tra i potentati.

Sono soprattutto gli intellettuali che in questo momento potrebbero fare un' opera di mediazione, invocando la ragione, le ragioni dell'utopia nei confronti della guerra e soprattutto smascherando questa cultura occidentale che — riprendendo ancora l'immagine di Brecht — mi pare un ventre che ha dentro di sé il mostro che fu Hitler, un mostro che — giustamente dice Brecht ne La resistibile ascesa di Arturo Ui — non è morto, ingravida ancora il ventre della storia. Ecco, ritengo che più che un movimento popolare, più che un movimento studentesco, che non stanno dando frutti adeguati, questo impegno può essere portato avanti dagli intellettuali, cioè da coloro che hanno anche un compito per vocazione specifica, di fare la mediazione. Se i giornali, le riviste — come hanno fatto in questi giorni attaccando la cultura di destra, che è davvero una cultura scellerata — scendessero in campo per una mediazione convinta e sincera, il discorso, il movimento contro la guerra e per la pace potrebbero andare avanti.

LE ADESIONI

Nonostante un accentuato silenzio dei mezzi di informazione sulla proposta di legge costituzionale della Sinistra Indipendente per un referendum popolare sulla installazione dei missili nucleari a Comiso o in altre parti del territorio nazionale, numerose sono le adesioni che continuano a pervenire, pur al di fuori di qualsiasi sollecitazione od iniziativa organizzata. L'aspetto essenziale che viene sottolineato da tutti i messaggi di adesione, è la corrispondenza dello strumento proposto in sede parlamentare, con le aspirazioni di quanti, pur generosamente impegnandosi a favore della pace e dell'arresto della corsa al riarmo nucleare, non possono trovare sbocchi istituzionali alla loro azione né il modo di influire sulle decisioni assunte in sede poiltica. Il referendum appare dunque come il mezzo più appropriato e costituzionalmente ortodosso per dirimere una questione che sempre più è destinata a dividere la coscienza del Paese.

Tra le adesioni pervenute la più significativa è quella del Coordinamento siciliano dei Comitati per la pace, che è l'organismo unitario che ha animato ed anima tutte le iniziative per la pace e per la sospensione della costruzione della base di Comiso, che si sviluppano in Sicilia, ivi compresa la recente raccolta di un milione di firme. Il Comitato aderisce e assume l'impegno « a sostenere la proposta ». Appoggio ad essa ha manifestato anche Umberto Eco, il primo firmatario dell'appello per la marcia Milano-Comiso; ha pure aderito un autorevole dirigente della CISL, Sandro Antoniazzi, segretario generale.

Aderiscono inoltre: il Circolo Acli, la Fim-Cisl Lombardia Mario Stoppini, l' Anpi, Sez. Ercole Epicedio, Militanti CGIL, CISL, UIL di Sassuolo, Lega Comunista Rivoluzionaria, Laura e Giancarlo Mandrino, Coordinamento Provinciale Manifestazione per la Pace Arci Varese, Comitato pace l'Alveare Agrate Poletti Adrano, Rete Rodiè Resch Fidenza, Iole Natoli, Collettivo Pace Sorrento, Coordinamento Pace Melfi Prof. Rocco Pompeo Coordinatore Movimento Enti Locali « Zona libera da armi nucleari », Circolo Acli « Cittadino » Forlì.

Il tema della pace è un'occasione per verificare la rispondenza delle istituzioni ai bisogni espressi dal movimento popolare. Siamo preparati ad una sintesi che dia uno sbocco anche istituzionale — oltre che politico — all'impegno per la pace manifestato a livello popolare? Il referendum può essere uno strumento, in questa direzione?

Cerroni

Il problema sussisterebbe, anche se accettassimo il referendum; si porrà almeno una questione: chi accetterà i risultati del referendum, come si farà a spostare il risultato di un referendum al tavolo dei governi? Questo significa che anche un referendum risulta, come dire, disarmato di fronte al grande problema della guerra e della pace: può essere uno strumento di pressione, ma non di decisione. Oggi il problema vero è quello della decisione internazionale, a mio avviso, su basi istituzionali fondate e garantite. E qui è in questione soprattutto l'ONU; probabilmente l'ONU si troverà di fronte a grandi problemi di rinnovamento interno, intesi proprio a garantire che la competizione fra le grandi potenze non sfoci nella guerra. Con quali mezzi non è facile deciderlo oggi, però questo è il grande problema da risolvere; la pressione popolare ha sempre trovato questo limite istituzionale, che non viene superato, se non costruendo istituzioni. Non credo che ci siano degli alibi, al riguardo; anche per questo ritengo che la lotta per la pace non può essere una lotta sventata, diciamo così, che non tiene conto dei tavoli istituzionali a cui bisognerà pure arrivare. Si tratta di impedire che questi tavoli si costruiscano e si gestiscano fuori dai controlli pubblici; ma il problema è di arrivare fin là, dentro ai palazzi.

Mancini

Ho discusso altrove la questione del referendum e temo che non sia sentita adeguatamente. Invece per quello che riguarda l'intervento per un discorso pacifista, a me pare che siano tre, come peraltro Bobbio ha scritto in un suo libro recente, le componenti da sviluppare, e cioè: un pacifismo che prima di tutto faccia appello agli uomini, alla gente, a chi pensa, vincendo anche l'aggressività quotidiana, l'aggressività che ci sta prendendo come un morso alla gola; in secondo luogo c'è il pacifismo dei mezzi, e quindi la lotta contro i missili, e l'impegno perché accanto alla tramutazione degli uomini (dirò poi cos'è questa parola) vi sia una mobilitazione per la soppressione degli armamenti; in terzo luogo c'è bisogno anche di verifiche istituzionali. Il pacifismo non è soltanto un fatto di coscienza, non è soltanto neanche una questione di computisteria missilistica, è un impegno che riguarda anche le istituzioni, che vanno adeguate; c'è quindi un pacifismo da realizzare anche a questo livello.

Torno a dire che il referendum mi trova d'accordo; però stando la mia tesi che questo movimento per la pace non è riuscito a diventare popolare temo molto per i suoi esiti.

La prospettiva di una guerra atomica mette in discussione valori costitutivi dell'umanità: la vita dell'essere umano, la sopravvivenza della comunità, il futuro dell'uomo. Con quale sensibilità — e in quali modi — la cultura laica e quella cattolica si impegnano, nella difesa di questi valori? Esistono differenze? E a che cosa sono dovute?

Cerroni

● Ho dei dubbi sul fatto che fra laici e cattolici vi sia una differenza di fronte al problema della salvezza dell'umanità. Direi che piuttosto il problema è di livelli di consapevolezza e di cultura, tanto fra i laici quanto fra i cattolici; non mi risulta che per esempio gli elementi più fideistici e, come dire, culturalmente più arretrati del mondo cattolico facciano molto di più di quanto fanno gli intellettuali laici; d'altra parte, non basta essere laici per sentirsi impegnati nella lotta per la pace: ci sono laici che anzi diffidano di questo tipo di impresa politica. Non credo che ci sia una differenza notevole fra culture, diciamo; il problema è fra livelli di cultura, questo sì. Un intellettuale, può essere laico o cattolico, ma se è una persona seria è egualmente preoccupato della sopravvivenza dell'umanità.

Firpo

● Il maggiore impegno dei cattolici mi sembra solo apparente. E' evidente nel cristanesimo il filone umanitario, l'ideale della fraternità, il rispetto per la vita, ma vi sono, altrettanto radicati, il *cupio dissolvi*, l'attesa di una catastrofe apocalittica *(Dies irae, dies illa, solvet seclum in favilla)*, la certezza che *dopo* si dischiuderà la beatitudine eterna. Per il cattolico la fine del mondo può essere emotivamente terribile, ma prelude al Paradiso ed è verità di fede. Per il laico, invece, tutto si consuma adesso e qui. Se le bombe esplodono finisce la nostra storia, Dante e Beethoven sono vissuti invano, millenni di sudore e di sangue, di sogni e di speranze si ridurranno in polvere cosmica... Solo la ragione lucida può salvarci. E se dovesse fallire, vorrà dire soltanto che l'umanità è stata un esperimento mal riuscito, che non valeva la pena.

Mancini

● Bilanci di questo genere, in un momento di lavoro comune, non credo che giovino molto. Certo, l'atteggiamento dei vescovi americani che hanno preso posizione durissima nei confronti dell'arma atomica americana e, prima ancora, il Vaticano secondo, danno ai cattolici il dovere, prima che l'invito, a lavorare in questo senso. Peraltro l'esperienza di don Milani e anche l'esperienza di La Pira stanno ad indicare quanti motivi ci sono. Questo nel campo cattolico. Ho parlato prima, dell'esemplarità dell'esperienza di Norberto Bobbio; e non bisogna dimenticare la lezione di Aldo Capitini, il quale era tutto irrorato di fermenti religiosi, e non cristiani. Quando lo commemorammo a Perugia, nel 1978 — e fu proprio il tema della nonviolenza ad essere in primo piano — Bobbio riassunse il messaggio di Capitini dicendo: in lui non c'era la trasformazione ma la tramutazione: tramutazione voleva dire che il passaggio è soprattutto qualitativo, è una conversione, è uno scegliere metodi totalmente diversi. Quindi non sarei tanto incline a privilegiare un tipo di cultura piuttosto che l'altra. A me pare che ci sia un gesto di mani: uno, che è quello del distintivo dei nonviolenti — due mani che spezzano un fucile — l'altro, quello che idealmente congiunga proprio in un momento come questo, la cultura laica e la cultura cattolica, che sono diverse, che hanno ascendenze diverse, ma che si ritrovano quanto meno nel messaggio di pace del Vangelo, o in tutta una tradizione pacifista democratica attiva che si è espressa in Capitini ma anche nell'impegno di molti altri intellettuali. A me pare che sia importante che ci si congiunga negli sforzi, perché — Dio me ne guardi che si tratti di una questione professionale — sono convinto che in questo momento se il discorso per la pace non è morto, se può essere portato avanti, ciò può avvenire proprio attraverso la mediazione degli intellettuali, degli operatori culturali, e anche degli studenti nella misura in cui lo vivono e lo capiscono. Che sia diventato un fenomeno di massa direi di no, che possa diventarlo, questa è cosa che tutti i democratici si debbono augurare.

Le capitali dei missili

di Luciano De Pascalis

● Mentre la marcia per la pace da Milano a Comiso si snodava lungo le strade della penisola, richiamando gli italiani (frastornati dalla crisi del pentapartito e dagli effetti devastanti della crisi economica) ai temi della pace e del rischio nucleare, a Parigi ed a Bruxelles due vertici si misuravano con le grandi questioni della sicurezza e della difesa dell'Europa.

A Parigi, dal 29 novembre al 1° dicembre, l'assemblea parlamentare dell'UEO: l'unica istituzione del nostro vecchio continente abilitata ad affrontare i problemi militari, che i francesi vogliono rilanciare a riprova dell'interesse che il governo socialista ha per una difesa « propriamente » europea. In un rapporto sono stati affrontati, fra altri, i problemi che alla sicurezza dell'Europa sono posti oggi dal pacifismo e dal neutralismo, movimenti « che non vanno ignorati perché espressioni di un malessere politico e di un reale stato d'animo della opinione pubblica ».

A Bruxelles, lungo una intera settimana, al livello dei ministri della difesa le riunioni tecniche (eurogruppo, gruppo pianificazione nucleare, comitato per i piani di difesa) e poi al livello dei ministri degli esteri la sessione autunnale del Consiglio Nato.

Per la parte più squisitamente politica ci si è limitati a prendere atto della decisione di Reagan di installare cento missili intercontinentali MX, (in violazione degli accordi Salt 2) e di definire la posizione del Belgio e dell' Olanda sulla installazione nel loro territorio degli euromissili.

In queste riunioni hanno fatto sentire il loro peso la convinzione americana, ribadita da Weinberger, che la trattativa di Ginevra si sbloccherà solo quando i Cruise ed i Persching saranno installati in Europa, e, dall'altro lato, la resistenza degli europei ad aumentare la spesa militare.

Fra le poche decisioni operative di un vertice Nato, apparso interlocutorio, figura quella adottata dall'eurogruppo (ne sono membri, ad eccezione della Francia, tutti gli Stati europei della alleanza atlantica) di lanciare in America una campagna di informazione per popolarizzare il contributo già offerto dall'Europa alla Nato ed alla difesa dell'Occidente, per rintuzzare ogni proposito americano di disimpegno in Europa e per respingere la richiesta di aumento delle spese militari.

L'Urss, da parte sua, si era preoccupata di indirizzare al vertice della Nato, che discuteva ancora una volta degli euromissili, una nota della agenzia di stampa Novosti, in cui si ricordava ai politici europei che, a giudizio dei sovietici, « l'installazione dei nuovi missili aggraverà enormemente la già seria minaccia per la popolazione civile del continente europeo » perché ciò comporterà una massiccia risposta sovietica rivolta non solo alle rampe di lancio americane ma anche ai supporti logistici sparsi in territori europei densamente abitati.

* * *

In Europa il 1982 si chiude con una ripresa del dibattito sui temi della sicurezza e della pace nello sfondo di una generalizzata paura nucleare. Emerge intanto nel quadro del vasto contenzioso fra USA ed Europa una nuova questione: lo spazio che l'Europa, pur godendo dell'ombrello atomico americano, vuole guadagnare per garantirsi una difesa globale più efficace. « Può esistere — ripete Mitterrand — una risposta europea alla sfida sovietica complementare ma non necessariamente allineata con quella americana ».

L'iniziativa è del governo francese, che vorrebbe avviare con gli altri paesi europei una comune riflessione sui temi strategici per adattare ed armonizzare le dottrine difensive e mettere in piedi meccanismi di consultazione permanente. Non si parla ancora di difesa integrata: ci si limita per il momento a proporre una comune analisi delle potenziali minacce alla sicurezza e delle esigenze di difesa nel quadro però di una possibile garanzia nucleare strategica valevole per l'insieme dei paesi europei.

Alimenta la iniziativa francese la diffidenza sulla credibilità dell'ombrello atomico americano. Per Parigi gli americani possono essere attivi difensori dei loro immediati interessi ma solo dopo, molto dopo, di quelli europei.

A questa esigenza ha guardato il recente vertice franco-tedesco, che ha visto Mitterrand e Khol affrontare con spregiudicatezza i temi della sicurezza dei loro paesi. Sull'andamento del vertice si è saputo poco e questo ha dato luogo ad illazioni anche fantasiose. Ufficialmente è stata comunicata solo la decisione di dare avvio ad una consultazione permanente sui problemi della difesa e ad una cooperazione industriale in campo militare.

Dopo questo vertice la RFT, paese non atomico, viene a godere della protezione di ben due ombrelli nucleari, quello americano e quello francese. La « force de frappe » infatti allarga il suo raggio di azione oltre i confini francesi per offrire ai tedeschi uno strumento di « difesa avanzata ». La bomba N, che rafforzerà presto gli arsenali militari della Francia, potrà così essere utilizzata per bloccare una eventuale offensiva di carri armati (ovviamente sovietici) nel cuore dell'Europa. In cambio la RFT deve restare strettamente legata alla Nato e dotarsi, come ha più volte dichiarato Mitterrand, dei Persching per svolgere il suo ruolo di avamposto e schermo del territorio francese.

Intanto cresce la mobilitazione delle forze politiche e della opinione pubblica europea contro il riarmo nucleare.

In Danimarca, dopo una vivace battaglia parlamentare animata dal partito socialdemocratico, il parlamento ha congelato gli stanziamenti per la installazione degli euromissili programmati dal governo per gli anni 1983-84.

In Italia la stessa CEI, attraverso la commissione episcopale « Iustitia et pax », ha preso posizione contro gli euromissili allineandosi con le posizioni dell'episcopato americano. « Comiso — ha detto monsignor Dante Bernini — segna l'inizio del riarmo atomico dell'Europa ».

Siamo di fronte ad una posizione nuova. Ricordiamo infatti che non molto tempo fa, alla assemblea generale dell'ONU, monsignor Casaroli aveva riconosciuto, a nome del Vaticano, che « in un mondo pieno di arsenali nucleari » il deterrente fondato sull'equilibrio è *moralmente* accettabile a condizione che ci si muova verso il disarmo. Oggi la CEI, come ha osservato il presidente delle ACLI Rosati, sembra interpretare meglio il sentimento popolare contro la guerra nel precisare il ruolo di coscienza critica e di profezia della Chiesa.

Anche i governi con i loro esperti militari vivono con angoscia il dramma nucleare. In modo certo diverso da quello dei comuni cittadini impegnati nelle campagne antinucleari, che si sviluppano all'Ovest e che inevitabilmente si rivolgono contro le armi che la propria parte politica vuole adottare in risposta alle iniziative militari dell'URSS.

Con la crisi della distensione e la rinascita di un clima da guerra fredda, come l'attuale, i paesi della Nato danno ora per scontata la superiorità dell' URSS in tutti i campi e si pongono il problema di ristabilire l'equilibrio per poi ripartire, tutti insieme, verso il disarmo.

Ecco spiegate le novità. Reagan nel campo dei missili strategici decide di installare, collocandoli in un « pacco denso », 100 MX (Carter ne aveva programmati 200) per privare l'URSS della possibilità e della capacità del « primo colpo ». La decisione è bloccata per il 1983 dal voto del Congresso.

Nel campo dei missili da teatro la Nato decide di installare contro gli **SS 20 sovietici** i Cruise ed i Persching, accoppiata però (su pressione degli europei) con la proposta di un negoziato finanziato ad eliminare o, almeno, a ridurre il numero di queste nuove armi dalle due parti.

Resta aperto un problema nella strategia nucleare europea, che si è fatto strada nel 1982 e si imporrà nel 1983. Con i Cruise ed i Persching l'Europa non potrà mai raggiungere Mosca mentre con gli SS 20 l'URSS potrà, se necessario, raggiungere ogni parte dell' Europa occidentale.

Per questo si tende a rimettere in discussione la strategia della Nato, che è basata sulla « risposta flessibile », cioè sulla capacità di resistere e di reagire flessibilmente a qualsiasi attacco convenzionale ricorrendo anche alle armi nucleari.

Sul piano convenzionale la Nato è oggettivamente inferiore al Patto di Varsavia. Dopo la installazione da parte sovietica degli SS 20 gli USA non sembrano più in grado di coprire questa inferiorità con le armi nucleari tattiche: né possono ricorrere alle armi strategiche perché in questo campo l' URSS ha raggiunto la parità e la dissuasione americana non garantisce più. A che cosa allora può servire la risposta flessibile?

Molti credono che sia una dottrina superata e ormai solo « uno strano bluff psicologico ».

Nel 1978 la Nato pensò di correre ai ripari proponendo di aumentare del 3% le spese militari dei paesi alleati: un impegno che nessuno ha mantenuto proprio mentre l'Ovest perdeva anche quel vantaggio tecnologico che per anni aveva permesso di credere che la qualità potesse sopperire alla quantità.

Oggi si avanzano altre proposte. Quattro statisti americani (Bundy, Kennan, Mac Namara e Smith) propongono il « no first use », cioè la rinuncia da parte della Nato ad usare per prima la forza nucleare in qualsiasi circostanza elevando così la « soglia nucleare ». La proposta trova contrari gli europei, in particolare i tedeschi, che pure per primi con il cancelliere Schmidt, nel maggio del 1977 avevano denunciato il grande squilibrio nucleare fra l'Europa e l'URSS.

In generale agli europei per la loro sicurezza e per la pace sembra necessario un sistema deterrente, che garantisca diversi gradi di risposta nucleare ad una eventuale aggressione convenzionale (senza soluzione di continuità fra risposta convenzionale, nucleare tattica, nucleare intermedia e nucleare strategica). Una rinuncia a priori all' uso delle armi nucleari sarebbe destabilizzante perché indurrebbe l'URSS a credere di poter attaccare l'Europa senza il rischio di uno scontro nucleare: la guerra convenzionale diventerebbe così possibile. Oggi invece per merito della risposta flessibile non lo è.

Bisognerebbe però considerare se la strategia della risposta flessibile legata al « primo uso » del nucleare è accettata da parte dei popoli, che con essa si vuole difendere.

A questo interrogativo sembra guardare la proposta del generale Rogers, comandante in capo della Nato, che sembra sensibile agli argomenti dei pacifisti ed è fautore di una sicurezza basata sull'equilibrio delle forze ma anche sulla riduzione reciproca degli armamenti.

Rogers è convinto che è la inferiorità convenzionale dell'Europa a rendere necessario l'« early first use » dell'arma atomica, che poi allo stato delle cose appare assai poco praticabile. Bisogna perciò cercare di ristabilire l'equilibrio convenzionale aumentando — questo è il senso della sua proposta — per alcuni anni dal 3 al 4% le spese militari e affidarsi allo sviluppo tecnologico e alle nuove armi sofisticate, elettroniche, dichiaratamente difensive e convenzionali.

Su questi temi e su queste proposte il dibattito è rinviato al 1983, anno che vedrà l'installazione degli euromissili e lo svolgersi dei negoziati di Ginevra (i due processi sono indissolubilmente legati fra di loro e sarà bene pensare al rinvio della installazione dei nuovi missili a dopo la conclusione finale dei negoziati!).

A questo dibattito il movimento pacifista italiano parteciperà guardando a Comiso: dovrà però guardare anche a Ginevra e a tutte le proposte, come quella Rogers, che sono sul tappeto. Per non isolarsi dalle forze politiche e non rinchiudersi nella sola e sterile richiesta di un disarmo unilaterale.

■

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1983. Registrato al Tribunale di Roma col n. 8861 del 27-10-1962. Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70%).

L'Italia e il commercio internazionale

Reagan autarchico e liberista

« Sudista del Nord », nell'interpretazione di Red Skelton, è un film che riscuoteva successi ai tempi in cui anche l'attuale presidente degli Usa calcava gli studi cinematografici californiani. Confederati e « nordisti » si fronteggiavano, mentre Skelton vestito con le mezze divise dei due eserciti attraversava spavaldamente la linea del fuoco. La guerra commerciale che coinvolge Europa, Giappone e Stati Uniti riporta all'attualità il tema del protezionismo; un peccato che, certo, nessuno dei tre colossi può dire onestamente di non aver commesso. Ma per i nordamericani, avvolti da sempre nella bandiera della libertà di mercato, questa accusa di doppiezza acquista un peso particolare per i risvolti destabilizzanti (credibilità politica a parte) sotto il profilo ideologico.

di Giancarlo Meroni

● Da parte della stampa e dei commentatori politici italiani ed europei la conferenza dei ministri del Gatt del 29 novembre è stata considerata un fallimento ed una sconfitta per gli Stati Uniti. Un atteggiamento emozionale non raccomandabile per giudicare avvenimenti come quelli di cui stiamo trattando.

Lo scontro USA-CEE con sullo sfondo, prudentemente defilato, ma immanente, lo spettro del Giappone ha vissuto a Ginevra un episodio grave, ma non più clamoroso di altri precedenti, come il contenzioso sui tassi d'interesse, la divergenza sulle sanzioni all' URSS e sul gasdotto, la controversia sull'acciaio, la diversa filosofia sugli aiuti al Terzo Mondo e sulla politica finanziaria e monetaria internazionale. Con un tipico esempio di miopia politica che nasconde forse un'inconscia operazione di rimozione si è fatta invece scarsa attenzione ad altri attori e ad altre scene senza le quali è difficile comprendere l'azione e le motivazioni dei protagonisti.

Così è rimasto nell'ombra il ruolo dei paesi in via di sviluppo, ma soprattutto è stato poco analizzato lo scenario complessivo in cui è avvenuto lo scontro politico di Ginevra. Eppure è in questo contesto che si può meglio comprendere il senso e la dimensione che ha assunto il dibattito sul protezionismo.

Il punto da cui si deve partire è il profondo mutamento della struttura del commercio internazionale determinato dalla crisi degli anni settanta. E' vero che i paesi industrializzati dell'Occidente hanno incrementato il loro peso nel commercio mondiale (dal 66,7% nel 1950 al 69,7% nel 1980), ma è anche vero che gli attori degli scambi internazionali si sono moltiplicati e la loro composizione è mutata qualitativamente. In particolare è cresciuta la quota di mercato dei paesi di nuova industrializzazione, di quelli petroliferi e, soprattutto negli ultimi anni, dei paesi in via di sviluppo non petroliferi. Ma ancora più importanti sono i mutamenti nella struttura degli scambi. E' infatti cresciuta la quota dei manufatti nel commercio internazionale, sia in quantità che in valore. Interi settori produttivi hanno spostato il loro asse verso i paesi di nuova industrializzazione (settori maturi). Alcuni di questi paesi stanno già passando ad una fase tecnologica e organizzata superiore mentre le nuove tecnologie si stanno diffondendo rapidamente. Ciò pone enormi problemi ai paesi industrializzati. In particolare si è accentuata la divaricazione fra quei paesi, come la Germania e il Giappone, che hanno fatto, anche se in forme diverse, una politica di integrazione nel mercato mondiale commisurando alla sua evoluzione e alla sua struttura gli indirizzi di politica economica e industriale e quelli come l'Italia e la Gran Bretagna ed in minore misura la Francia che non hanno saputo adeguarsi. Gli stessi Stati Uniti hanno perso posizioni nel mercato mondiale pur conservando la supremazia in alcuni settori strategici ad alto contenuto di conoscenza.

La recessione economica in corso nei paesi industrializzati è anche conseguente a questi profondi processi di riorganizzazione dei rapporti economici internazionali. Essi infatti implicano trasformazioni della struttura produttiva, dei meccanismi di accumulazione e di distribuzione per realizzare i quali non reggono più le forme di intervento tradizionali, siano esse keynesiane o neoliberiste. La stasi produttiva, la riduzione degli investimenti, l'inflazione e la disoccupazione si sommano così alla restrizione degli spazi commerciali internazionali soprattutto per i settori maturi.

Uno dei mercati di sbocco più dinamici per i paesi industriali ed in particolare per l'Italia si è così notevolmente ridimensionato. La crescita dei costi di produzione nei settori industria-

li maturi ha incoraggiato le importazioni dai paesi in via di sviluppo che sono notevolmente cresciute nonostante la crisi grazie anche alle esenzioni doganali. Non poteva non derivare da tutto ciò una crescente aggressività dei paesi industriali nell'interscambio reciproco. Ma essa si scontra con la crisi produttiva e occupazionale. Da qui il moltiplicarsi di interventi diretti e indiretti a sostegno delle esportazioni agevolati dal sistema dei tassi di cambio flessibili. In questa situazione si è inserita come un elefante nella cristalleria la politica economica e finanziaria aggressiva dell'amministrazione Reagan. Sul piano internazionale il rigoroso monetarismo e la politica degli alti tassi di interesse in una fase di recessione mondiale ha agito da acceleratore delle politiche deflattive ed, in ultima analisi, divenendo un boomerang anche per l'economia americana. La crisi finanziaria conseguente agli alti tassi e quella di liquidità determinata dalla spinta al rialzo del dollaro non poteva che deprimere ulteriormente il commercio mondiale.

Le previsioni dell'OCSE per il 1983 indicano una riduzione degli scambi internazionali. Cosa significhi questo per paesi che, come quelli europei, hanno una quota di interscambio che supera il 25% del PNL è facile immaginarlo. Ma la situazione è ancora più allarmante per i paesi di nuova industrializzazione ed in via di sviluppo e che, per di più, sono costretti a pagare alti interessi per il servizio del debito.

Le conseguenze sono meno gravi per paesi come gli USA o il Giappone la cui quota di interscambio è inferiore o di poco superiore al 10% del PNL. Tuttavia la dissennata politica reaganiana comincia a far sentire i suoi effetti sulle esportazioni americane che, se non sono un fattore esclusivo di sviluppo, hanno un'importanza strategica nella struttura produttiva e ancora di più sulle importazioni. Queste ultime tendono infatti a crescere a causa della rivalutazione del dollaro soprattutto nei settori maturi. Si tratta di comparti economici particolarmente sensibili per l'occupazione già fortemente falcidiata. Ciò non può non far crescere lo scontento sociale e politico in ampie fasce di popolazione.

E' in questo quadro che va collocato lo scontro politico di Ginevra. Paradossalmente in questi anni è enormemente cresciuto il grado di interdipendenza economica mondiale. Mai come in questo ultimo scorcio di secolo gli scambi internazionali sono stati così determinanti per lo sviluppo. Ed è proprio l'incapacità di adattamento a questi giganteschi processi di mondializzazione dell'economia, le carenze culturali e politiche, l'insufficienza degli strumenti di governo dell'economia su una scala così vasta a provocare rigurgiti protezionistici come reazione difensiva.

Non vi è dubbio che nell'attuale assetto economico del mondo il protezionismo non può più divenire una regola negli scambi internazionali. Sarebbe inimmaginabile il ritorno al bilateralismo e all'autarchia degli anni trenta. E proprio per questo il riapparire di comportamenti ciecamente protettivi è più pericoloso. Tuttavia non è neppure condivisibile la tesi fanaticamente liberista soprattutto quando viene predicata da paesi come gli USA e il Giappone che dispongono di complicate regolamentazioni interne concepite per ostacolare la penetrazione commerciale. Siamo in una fase di transizione molto delicata in cui è necessario mantenere aperte le frontiere commerciali, ma occorre nello stesso tempo una più profonda concertazione e regolamentazione dei rapporti economici. E' assurdo che gli USA pratichino una politica aggressiva sul piano monetario e finanziario o dei rapporti commerciali e nello stesso tempo pretendano un'ampia liberalizzazione degli scambi. D'altra parte la difesa comunitaria della politica agricola comune e di una strategia concertata della liberalizzazione degli scambi ha il fiato corto se è fine a se stessa o, peggio, se copre politiche nazionalistiche e dirigistiche come quelle che talvolta affiorano in Francia e Inghilterra.

Se non è stato facile fare fronte comune contro un antagonista rozzamente aggressivo come il governo americano, più difficile sarà sviluppare iniziative concrete. E questa difficoltà è subito emersa a Copenaghen e tenderà a dilatarsi nel tempo. Gli interessi economici e politici nazionali, in assenza di una strategia comune, rischiano di prevalere.

E' soprattutto interesse italiano ed in Italia della sinistra che i conati neoprotezionisti, dirigisti e nazionalisti che affiorano in Francia e in Inghilterra non condizionino la CEE. La Comunità non sopravviverebbe alle tensioni interne e internazionali che provocherebbero e l'Italia non sopravviverebbe senza la Comunità. I rischi che correrebbero l'Italia e l'Europa non sarebbero solo economici, ma anche e ancora di più politici. ■

LETTERE

Caro Direttore,
su *Astrolabio* del 7 novembre scorso, in un articolo di Adriano Declich sulle Comunità di Base, leggo: « li hanno chiamati cattolici del dissenso, cattolici progressisti, bolscevichi della Chiesa. L'*Avvenire,* fresco di iniezioni CL (Comunione e Liberazione) ne ha ufficialmente decretato la morte. "Le masse — così dice Liverani — il vero obbediente popolo di Dio non sono con loro" ».

L'amico Declich dovrebbe dirmi dove ha trovato su *Avvenire* il decreto di morte delle Comunità di Base e dovrebbe imparare a mettere le virgolette alle citazioni testuali, non alle sue interpretazioni. Si può discutere, infatti, ma rispettando ciò che gli altri dicono o scrivono.

Grato se vorrà pubblicare,

Pier Giorgio Liverani

Sono contento che Liverani abbia letto Astrolabio. *Contento per lui perché almeno qualche segno di « laicità » (qui sì che ci vanno le virgolette, perché dovrebbe sapere, il direttore dell'*Avvenire, *che laicità non significa laicismo) comincerà ad entrare nel suo vissuto.*

Ma sono contento soprattutto di un'altra cosa: fa progressi. Riconosce implicitamente che i Cristiani di base sono ben vivi, in grado di organizzare e autogestire un incontro come quello di Roma. Se farà qualche altro passo ancora, finirà col riconoscere anche la loro capacità di mobilitare masse attorno a temi che il popolo di Dio e tutti gli uomini di buona volontà ritengono essenziali per una diversa qualità della vita (pace, disarmo atomico).

Vorrei però dargli un umile consiglio. Impari a leggere, testo e contesto di quello che legge. Si sarebbe accorto che non è virgolettato il « decreto di morte », espressione efficace per esprimere la sua scarsa propensione per i Cristiani di Base. Lo è un'altra frase, che non è testuale nei suoi articoli, ma che esprime molto meglio la sostanza di quello che pensa.

In una cosa sono d'accordo con lui: odio le virgolette.

Adriano Declich

Caffè

L'Italia e il commercio internazionale

Chi ha spento il libero scambio

Intervista a Federico Caffè a cura di Raul Wittenberg

La conferenza, a fine novembre, del GATT (General Agreement of Tarifs and Trade, Accordo generale sulle tariffe e il commercio, organizzazione collegata all'Onu che ha lo scopo di stabilizzare e liberalizzare il commercio internazionale), ha di nuovo sollevato discussioni sul protezionismo e la libertà dei mercati. In Italia tra economisti di chiara fama s'è accesa la polemica dell'uno che rimprovera l'altro per simpatie verso il protezionismo. Al GATT gli Stati Uniti si sono presentati con un dossier contro la Comunità europea accusata di politica protezionistica specie nel campo agricolo. Ma è giusta la lotta al protezionismo? Quali paesi possono lanciare la prima pietra contro il presunto « peccatore »? Le tensioni nell'economia internazionale hanno anche altri connotati, oltre quello della ingovernabilità dei prezzi?

Su questo abbiamo sollecitato alcune brevi riflessioni a uno dei capi-scuola della scienza economica italiana, Federico Caffè, dal 1959 ordinario di politica economica e finanziaria all'Università di Roma, nonché « socio corrispondente » dell'Accademia dei Lincei. Guarda caso, proprio sull'economista abruzzese (Caffè è nato a Pescara) circolano voci di filo-protezionismo. Ccsì, con lui iniziamo la nostra intervista con una domanda sulla questione di principio.

● *Professor Caffè, ritiene ragionevole in via di principio che gli Stati si accordino fra di loro sulle tariffe e i commerci al fine di evitare che ciascuno adotti autonomamente misure di carattere protezionistico?*

Ritengo opportuni questi accordi. L'esistenza del GATT documenta che vi è stata una spinta internazionale che ha portato in questa direzione. Purtroppo però, malgrado l'osservanza formale di alcune disposizioni, l'azione effettiva di molti importanti paesi contrasta con gli obblighi assunti in sede internazionale.

● *Quali sono questi paesi?*

I paesi più protezionisti del mondo nell'attuale momento, escludendo i paesi dell'Est, sono gli Stati Uniti d'America e il Giappone. E' un fatto notorio, anche se viene ovattato per ragioni diplomatiche. Esistono forme insidiose di cosiddetto protezionismo amministrativo, delle quali il GATT ha elencato oltre 800 tipi, senza tuttavia poter far nulla per evitarle. Sono forme di protezionismo amministrativo utilizzate soprattutto negli Stati Uniti. Qui esiste una « clausola di pericolo » in forza della quale se le importazioni di un certo prodotto rischiano di pregiudicare le imprese nazionali, allora scattano meccanismi protezionistici. Ciò è avvenuto ripetutamente per i prodotti tessili e per le scarpe. Inoltre è nota la possibilità da parte delle dogane americane di « presupporre » che le merci importate siano oggetto di sussidi nei paesi d'origine. In tal caso possono non accettare i prezzi di fattura, con riserva di stabilirli discrezionalmente applicando poi dazi su questi prezzi « inventati » dalle dogane.

● *In che consiste il protezionismo giapponese?*

Il caso del Giappone è diverso. Qui esiste una tendenza ad « acquistare giapponese », che è incorporata nel modo di agire dei cittadini senza bisogno di alcuna propaganda. Vi è in altri termini una chiusura psicologica, che deriva dall'attaccamento alle proprie tradizioni e ai propri costumi. In un lontano passato storico fu possibile « aprire » il Giappone al commercio estero a forza di cannonate (il che dimostra che il libero scambio ha spesso utilizzato anche maniere piuttosto spicce), ma nei confronti di queste barriere psicologiche vi è poco da fare. Indipendentemente da questo aspetto è ben noto che risulta estremamente difficile stabilire in Giappone delle

reti di distribuzione dei prodotti, il che rende arduo l'interscambio.

Questa è la realtà, riguardo al Giappone e agli Stati Uniti, realtà documentata dalle stesse pubblicazioni del GATT. Se poi si vuole preferire alla costatazione dei fatti la retorica, ognuno è libero di farlo.

● *Qual è il suo giudizio sulla recente conferenza del GATT?*

In questa riunione s'è dovuto tener conto del ritmo ridotto di incremento del commercio mondiale. Come sempre accade quando non si è in fase di espansione, i conflitti si sono accentuati. Mi sembra che soprattutto per la presenza della rappresentanza francese, che non ha le timidezze e le inibizioni di chi deve risultare il primo della classe nell'evocare la libertà degli scambi, l'insieme dei paesi europei abbia trovato una maggiore energia nei confronti degli Stati Uniti.

● *Non sarebbe auspicabile che questa unità che l'Europa comunitaria ha dimostrato in sede GATT avesse un seguito, superando le proprie difficoltà nell'impostare politiche comuni ad esempio in materia industriale?*

Anch'io auspico che la CEE superi le difficoltà al proprio interno per una politica comune, tenendo peraltro conto di un rispetto delle varie esigenze nazionali. I dieci paesi comunitari hanno diversi redditi pro-capite. Ora, nell'ipotesi che la produzione comunitaria complessiva sia eccedente e vada ridotta, occorrerebbe tener conto del livello diverso di ricchezza e di reddito dei vari paesi. Ciò non avviene sia nel campo dell'agricoltura sia in quello dell'industria, in quanto si impongono al nostro paese riduzioni in produzioni di cui il paese stesso ha bisogno; esempi tipici sono quelli dello zucchero e dell'acciaio.

● *Tra le cause delle tensioni nell'economia mondiale, c'è la crisi dei rapporti monetari esplosa con la fine degli accordi di Bretton Woods, con l'inconvertibilità del dollaro ecc. Già si affacciano proposte per un nuovo ordine monetario internazionale, si parla di una nuova Bretton Woods. Che cosa ne pensa?*

Bisogna evitare il pericolo fortissimo delle improvvisazioni, che derivano spesso da scarsa informazione. In primo luogo non è vero che gli accordi di Bretton Woods siano crollati, come spesso si legge nella pubblicistica economica. Aggiungo, magari lo fossero: il Fondo monetario internazionale (FMI) attualmente con la cosiddetta « condizionalità » assoggetta i paesi membri a seguire politiche monetariste del tutto screditate sul piano teorico, ma tuttavia ancora dominanti sul piano pratico. Nel 1971 non fu disdetto l'accordo di Bretton Woods, ma cadde di fatto uno dei suoi elementi, la convertibilità del dollaro in oro, per provvedimento unilaterale degli Stati Uniti. Che cosa è poi accaduto, dopo il II emendamento del Fondo nel 1978? Vi è stato un completo ribaltamento della struttura iniziale degli accordi di Bretton Wood.

● *In che senso?*

Ad esempio questi accordi si basavano sull'oro, con il II Emendamento l'oro è stato ripudiato. Gli accordi si basavano sui cambi fissi, e ora i cambi sono flessibili, e così via. E' come se un guanto fosse stato completamente rovesciato. Ma dentro questo guanto c'è ancora un pugno di ferro. Se gli Stati Uniti si oppongono all'aumento delle quote del Fondo Monetario Internazionale, se non pagano il loro contributo all'IDA (International Development Association), che cosa ci si può attendere da una conferenza per un nuovo ordine monetario internazionale, che non sia soltanto del turismo economico?

● *Come si è arrivati a questa situazione?*

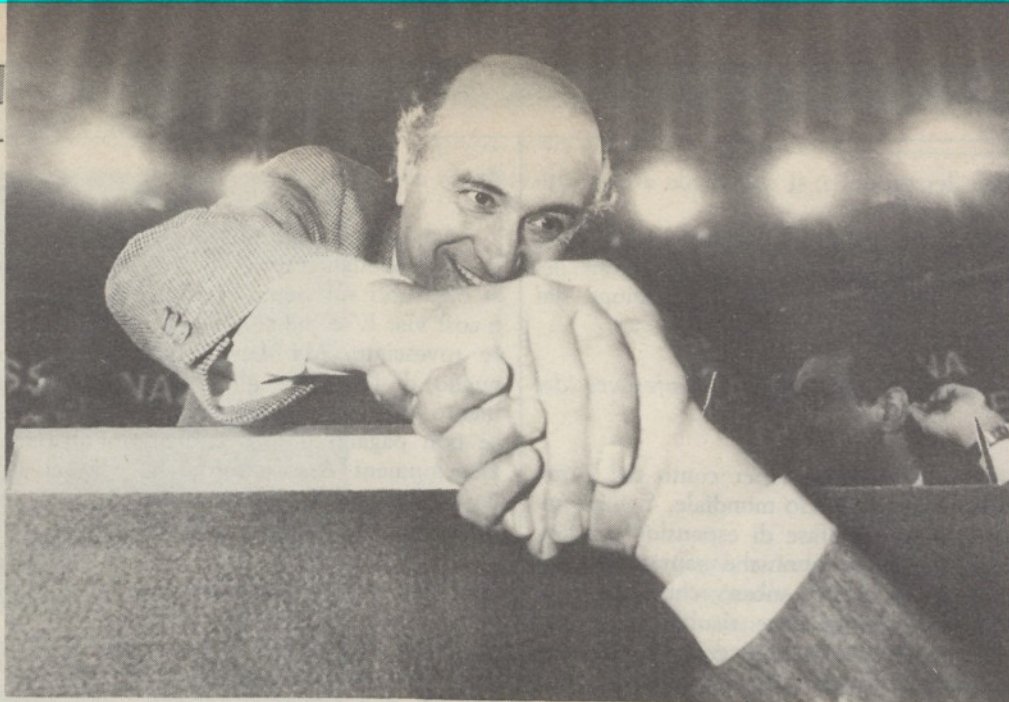
Negli organismi internazionali le decisioni vengono prese con un potere di voto estremamente diversificato a seconda dell'importanza politica del paese. Solo nell'ipotesi che ogni paese contasse per uno, che non ci fossero cioè votazioni ponderate, ci si potrebbe avviare a un nuovo ordine monetario internazionale. Ma siamo ben lontani da una prospettiva del genere, ed è illusorio non rendersi conto di questi dati di fatto.

● *Lei ha parlato di « condizionalità ». Non reputa ragionevole sottoporre l'apertura di crediti a qualche condizione?*

La maniera in cui ora viene imposto a determinati paesi in difficoltà di « rimettere la casa in ordine » raggiunge, a guardar bene, gli estremi dell'imposizione d'una sovranità limitata. Si può raccomandare a un paese di riaggiustare i propri conti con l'estero, ma la strada da seguire per raggiungere questo risultato non deve essere dettata dall'esterno. Ed è proprio questo il significato della « condizionalità » nella concessione di prestiti da parte del FMI.

● *Si dice che lei sia incline al protezionismo, sia pure ragionevole, e ciò le è stato rimproverato in varie sedi da alcuni suoi colleghi. Qual è la sua risposta?*

In tempi lontani, personaggi che hanno contribuito alla creazione del nostro paese e hanno dato ad esso il periodo finanziariamente più florido (mi riferisco a Luigi Luzzatti) furono insolentiti in termini estremamente volgari da grandi maestri come Wilfredo Pareto. Rispetto a Luzzatti personalmente rappresento un fiammifero spento, ma ci sarebbe molto da dire sulla conoscenza della storia da parte di alcuni miei critici, anche se essi conoscono molto bene l'industria delle piastrelle. E' spettato agli storici di professione, e non purtroppo agli economisti, di valutare in modo adeguato il ruolo che la politica doganale ha avuto nel processo di capitalizzazione e di industrializzazione del nostro paese. Oggi voler porre un problema di formazione del capitale prescindendo dalla politica doganale, è nella migliore delle ipotesi una ingenuità.

■

De Mita

De Rita o De Mita?

● *Roma — Dapprima fu l'« economia sommersa »; seguì la « fase de: cespuglio » e la società in « cadenza sospesa ». Questa che è la sedicesima volta in cui il Censis si sforza di descrivere l'Italia colta nell'attimo congiunturale: più che all'immagine di una « spugna », i ricercatori di Giuseppe De Rita non hanno saputo pensare. « Spugna » in quanto capace di raccogliere gli stimoli eclettici della realtà, ma anche in quanto soggetto difficile da governare; impossibile, poi, da sottoporre a regole imposte dall'alto, senza tener conto delle sue spontanee tendenze.*

A fronte delle passate esperienze, in serie storica, questa edizione del Rapporto annuale delude per la perdita di quei colpi d'ala fantasiosi e suggestivi che ne avevano decretato il successo; ma conferma che una ricerca ampia, profonda e documentata come quella che fa da supporto alla Relazione, si sviluppa lungo sentieri sempre meno stimolanti quando si trova in coesistenza forzata con una filosofia sociale che, a differenza della realtà studiata, rimane immobile e uguale nel tempo.

Il segretario generale del Censis Giuseppe De Rita, infatti, è cattolico e consigliere ascoltatissimo del segretario dc De Mita e la somiglianza, fra i due, va ben al di là della quasi uguaglianza dei cognomi. Alle proposizioni di nuovo privatismo espresse di recente dal segretario democristiano, infatti, fa riscontro un metodico, ininterrotto, insistente riferimento ad una società senza Stato, o « a prescindere » dallo Stato che De Rita ripropone da anni nel suo affresco italiano.

L'antitesi fra comportamenti e istituzioni, fra « base » e « vertice » intesi come dimensione privata e dimensione pubblica delle aggregazioni sociali, non è mai vista — né quest'anno né in passato — come effetto dannoso di una cattiva gestione politica, bensì come elemento probante dell'errore insito in ogni « eccesso di progettualità », in ogni volontà di « programmare » ciò che, per sua natura (essendo una « spugna ») programmabile non potrà mai essere.

De Rita è uomo d'onore e alla primazia dell'uomo sullo Stato, dell'individuale sul collettivo, crede secondo una legittima, anche se molto vecchia e nota, filosofia. Ma il suo quasi omonimo segretario democristiano, di quella filosofia mostra di sapersi servire per obiettivi molto precisi e attinenti ad un assetto di potere su cui non tutti gli italiani sono d'accordo. Vada dunque a Cesare quel che è di Cesare e badiamo di non confondere le analisi del Censis con i giudizi che, sopra quelle analisi, cercano di far passare ideologie che appartengono ad altre sponde.

G. R.

● La prima cosa da fare dinanzi a una nuova ricerca sociale è mettere da parte Introduzioni, Premesse Metodologiche, Considerazioni Generali, e arrivare all'osso, ai « dati della ricerca » in quanto contributo proprio dell'indagine empirica.

Ho tra le mani e sotto gli occhi il XVI *Rapporto sulla situazione sociale del paese* predisposto dal Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) col patrocinio del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), edito da Franco Angeli (dicembre 1982, pagine 719, lire 16.000). I dati sono tanti, il volume voluminoso, questa non vuole essere una recensione informativa, e infine la lettura di un articolo non può surrogare lo studio di un libro (almeno di un libro cospicuo su un problema importante). Perciò porto l'attenzione del lettore su uno solo dei « dati elaborati » dal Rapporto. Come campione stuzzicante.

Una legge di tendenza

Ecco la « legge di tendenza » individuata dal CENSIS (sulla scorta di dati statistici di pubblico dominio) relativamente al numero, alla produttività ed alla retribuzione del personale degli apparati pubblici nell'Italia degli ultimi anni.

« E' indicativo osservare come nel 1981 l'area del settore pubblico allargato assorbe ben 3,9 milioni circa di unità personale, con un aumento del

Un libro per un problema

Eschilo e la sociologia

Il sedicesimo rapporto del Censis sulla situazione sociale italiana

di **Pasquale Misuraca**

31,6% tra il 1971 ed il 1981. I tassi di crescita più vistosi si segnalano nel comparto ospedaliero (+ 74,1%) ed anche negli enti territoriali (Regioni, Province e Comuni) con + 57,0%. Ciò che risulta del tutto abnorme e ingiustificata è la crescita di personale dei Ministeri (+ 26,2%) proprio nei medesimi anni nei quali si è realizzato un decentramento di compiti e di risorse di vasta dimensione ». Questa dilatazione quantitativa è accompagnata da « un rapido e costante decremento dei carichi di lavoro svolto da ciascun dipendente » e da un deciso aumento delle retribuzioni: « Mentre i lavoratori dipendenti del credito e delle assicurazioni sono fermi (posto 1975 = 100, e considerando gli anni 1975 → 1982) ad un indice pari a 246 e quelli dell'industria manifatturiera a 295, negli ospedali l'indice è pari a 309, nella pubblica amministrazione a 335, nell'istruzione pubblica si è giunti a 365 ». (Parte Seconda, Capitolo Terzo, pp. 58-9, 60 e 61).

Ora, si potrebbe discutere a fondo questa elaborazione sociologica, e i dati statistici medesimi sui quali si basa. Ad esempio: si può ragionevolmente negare che sussista oggi (dati la struttura del lavoro burocratico e i limiti delle scienze sociali) la possibilità di un accertamento sufficientemente obiettivo della « produttività » del personale pubblico. Ma non mi spingerò fino a negare qualsiasi validità a questa come ad altre « leggi di tendenza » proposte dal Rapporto. Anche perché, se « ogni sociologia contiene una filosofia », se ogni ricerca sociale è orientata da una filosofia politica e da una concezione del mondo, è insieme vero che quella non è mai interamente riducibile a queste. C'è sempre un « residuo » scientificamente utile e utilizzabile.

La nuova destra e la nuova sinistra

Del resto, la « filosofia » del CENSIS è candidamente esposta da Giuseppe De Rita, massimo responsabile della ricerca e insieme Grande Consigliere del Principe Democristiano, in quelle « Considerazioni Generali » che è venuto il momento di considerare.

Scrive De Rita: « Il volontarismo illuminato di vertice non riesce più a coprire la crescita dal basso della nostra attuale società, la nuova e sempre più articolata vitalità dei soggetti sociali, l'antica ma sempre più ricca nostra identità di popolo ».

Traduce criticamente Giorgio Ruffolo, intellettuale fra i più autorevoli e lucidi della sinistra italiana: « La convinzione di fondo, la filosofia del Rapporto è che occorre accettare questa società per quello che è, quindi accompagnare i suoi "vitali" egoismi senza tentare di sovrapporle un progetto. E' la proposta di una società politica neo-corporativa riscattata dal fatto di essere "moderna". Ma in Italia una democrazia corporativa esiste già da tempo ed è proprio questa la fonte dei nostri guai » (*La Repubblica* del 7 dicembre 1982). Insomma: si nega l'utilità e addirittura la possibilità di un nuovo progetto politico in quanto si vuole prolungare il dominio del vecchio progetto adeguato alle mutate condizioni sociali. E' la filosofia politica della « nuova destra ». Giustissimo. Occorre reagire con un « progetto della sinistra ». Benissimo.

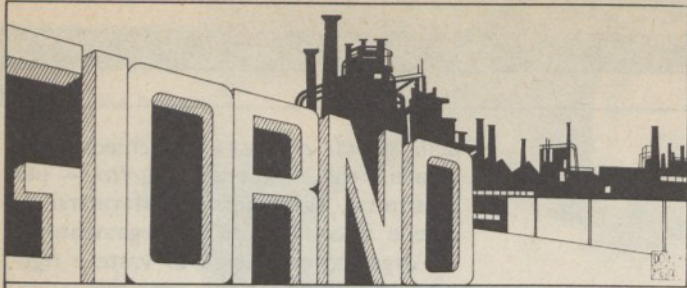
Sennonché ogni progetto ha le sue radici in determinate ricerche intorno alla realtà, come ogni edificio ha le sue fondamenta. Un grande progetto politico — posto che il superamento della *grande crisi attuale* richieda niente meno che un *grande progetto* — per costituirsi, svilupparsi e affermarsi richiede il contestuale dispiegamento di un organico complesso di vaste e rigorose analisi empiriche, storiche, scientifiche, teoriche. Questo lo sa la « nuova destra », e non dovrebbe dimenticarlo la « nuova sinistra ».

Per abbreviare, ricordo *Il Capitale* di Marx, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* di Bernstein, l'*Analisi delle classi della società cinese* di Mao. Ma dove sono oggi, in quale cantiere si stanno allestendo le analisi della società italiana sufficienti a fondare un « nuovo grande progetto della sinistra »?

Ahimè, solo chi vuole veramente il fine vuole i mezzi idonei per raggiungerlo. E oggi la sinistra italiana spende il suo tempo nei Convegni, e nelle polemiche intorno alla disdicevole inadeguatezza del fondatore di tale o talaltro suo storico ramo. Diventa sempre più attuale il sarcasmo appassionato del Gramsci in carcere: « Una generazione che sa far solo soffitte si lamenta che i predecessori non abbiano già costruito palazzi di dieci o trenta piani. Dite di essere capaci di costruire cattedrali ma non siete capaci che di costruire soffitte ».

Post scriptum ovvero una curiosa associazione

Scienza e politica a parte, con questo Rapporto De Rita si conferma grande scrittore. Non sembri una provocazione: leggo De Rita e penso a Eschilo.

Si è calcolato che per ogni nuova opera il padre della tragedia coniava in media cinquecento nuove parole. De Rita tende al migliaio. Provate ad aprire il Rapporto e uno sciame di parole inedite vi sommergerà « strizzata drammatica » (è il caso Moro), « aggressione aliena » (è il terrorismo), « anima di spugna » (è la nostra anima), e via coniando. Uno spasso letterario. Se non fosse per l'inelegante « Cacciare il naso » che apre il volume, lo terrei sul comodino. ■

La Cassa si cambia ma non si abbatte

Intervista a Giuseppe Orlando a cura di Franco Locatelli

Il tipo di sviluppo di cui il Sud ha oggi bisogno è sostanzialmente quello realizzatosi spontaneamente in gran parte del Centro-Nord: per attivarlo anche nel Mezzogiorno (ovviamente al di fuori dei grandi centri urbani, la soluzione della cui crisi è legata a quella economica generale), occorre però un intervento pubblico adeguato. La programmazione nazionale non esiste e quella per settori è scarsamente utile: è indispensabile, quindi, puntare sulla programmazione territoriale e per progetti integrati. Tuttavia le Regioni e gli enti locali del Sud non sono per ora attrezzati per pilotare i progetti di sviluppo: ecco perché, per un lungo periodo transitorio, è necessario far leva ancora sulla Cassa del Mezzogiorno trasformandola però da strumento finanziario passivo in strumento tecnico attivo e distinguendo nettamente il problema politico dell'intervento straordinario nel Sud (che va risolto abolendo l'attuale Ministero) da quello di ordine tecnico.

« Negli ultimi quindici anni il Mezzogiorno ha vissuto mutamenti profondi: non è stato superato lo squilibrio di fondo rispetto al resto del Paese, ma il Sud è cambiato rispetto alla sua precedente condizione di sussistenza e di emarginazione. Oggi la grande realtà meridionale si può dividere in due sottorealtà, molto diverse tra loro sia per dinamica che per struttura: la realtà delle zone di pianura, dove l'irrigazione ha ormai conquistato centinaia di migliaia di ettari e la realtà delle zone interne che è rimasta in uno stato di abbandono e di arretratezza ». *Chi parla è il professor Giuseppe Orlando, ordinario di Economia e Politica agraria dell'Università di Roma e già deputato della Sinistra Indipendente. Con lui vogliamo continuare a scavare — dopo gli interventi di Pedone, di Napoleoni e di Graziani sui numeri precedenti dell'*Astrolabio *— nella realtà meridionale di oggi, con l'occhio a ciò che avviene soprattutto fuori dai grandi centri urbani e nelle campagne e vogliamo focalizzare obiettivi e strumenti con cui una moderna politica di alternativa possa realisticamente proporsi di cambiare le cose.*

« L'antico dominio dell'industria sull'agricoltura e anche delle grandi opere civili sull'agricoltura — *spiega Orlando* — ha fatto sì che al Sud si siano costruite grandi dighe che portano acqua direttamente alla pianura ma che mai sia stata fatta una progettazione per portare l'acqua in tutte quelle zone medio o anche alto-collinari, che potrebbero essere irrigate e che invece continuano a restare prive di acqua con la conseguenza che le zone interne del Sud non possono venire trasformate e vengono abbandonate ». *Nelle zone esterne o di pianura dove l'irrigazione è avvenuta su larga scala* « è mancata invece un'azione di promozione pubblica per trasformare il vecchio contadino delle zone asciutte in un moderno imprenditore capace di utilizzare le acque nel senso razionale della parola, cosicché solo il 25-30% della superficie dominata dall'irrigazione è stata trasformata e ha realmente utilizzato l'acqua, mentre il restante 70-75% è rimasto nelle condizioni dell'antica agricoltura contadina estensiva ». *Perché? Per il ritardo e la sfasatura tra il completamento delle opere pubbliche e le opere di distribuzione delle acque ai territori irrigui e la conseguente trasformazione delle aziende. Ciò che manca, in sostanza, anche nelle zone di pianura del Sud non sono le infrastrutture e le grandi opere ma i servizi, di ricerca e di sperimentazione, di assistenza tecnica e di valorizzazione commerciale della produzione. Così — anche laddove è avvenuta l'irrigazione — lo sviluppo produttivo resta monco. D'altra parte — nota ancora Orlando — mentre al Nord, sia pure con tutti i limiti e le contraddizioni che conosciamo, s'è diffusa una vivace economia sommersa che ha sorretto le esportazioni e ha fornito alla famiglia un equilibrio di reddito permettendo di sviluppare un'agricoltura, discutibilissima ma ricca e produttiva, al Sud è mancata anche questa ed è mancata tutta una rete di servizi di sostegno allo sviluppo della piccola e media impresa capace di integrare i redditi familiari ma anche di formare i risparmi per investire poi nella propria azienda e aprire così nuove occasioni di crescita produttiva.*

Se questa è — per sommi capi — la realtà del Mezzogiorno degli anni ottanta, quali dovrebbero essere, a suo avviso, gli obiettivi prioritari per una svolta nella politica meridionalista?

« Principalmente tre: 1) la riconversione nella destinazione delle risorse e degli indirizzi produttivi, mettendo in luce — come dicevo — tutti i limiti di opere come l'irrigazione o le manchevolezze derivanti dalla non soluzione di altri problemi come quello della commercializzazione; 2) l'impulso ad uno sviluppo agro-industriale, da intendersi non nel senso tradizionale di sviluppo di industrie agro-alimentari ma come un mix di agricoltura e di industria e al tempo stesso di servizi che consentano la valorizzazione commerciale della produzione come è già avvenuto nel centro-nord; 3) il rinnovamento di modalità e responsabilità di gestione di quest'opera di riconversione ».

In sostanza, lei configura — se non ho inteso male — un modello di sviluppo per il Mezzogiorno simile a quello realizzatosi spontaneamente nell'Italia centro-settentrionale e, visto che ciò non avviene spontaneamente nel Sud, sollecita un intervento pubblico rivolto a questo fine. Però, non le pare che lo stesso modello di sviluppo realizzatosi al Centro-Nord abbia ormai il fiato corto e che

ad esempio gli stessi profeti dell'economia sommersa, alla quale lei fa riferimento, ammettano che senza risolvere i problemi che impediscono un adeguato intervento dello Stato in economia non c'è da farsi illusioni per il futuro? E, poi, non è forse vero che al Sud, ad esempio a Napoli, c'è già una sorta di economia sommersa che tuttavia può difficilmente essere magnificata?

« Un momento. Quando io propongo di attivare un intervento pubblico che permetta il trasferimento anche al Sud del modello di sviluppo del Centro-Nord, non mi scordo certo di fare due precisazioni molto importanti: 1) che, a differenza di quanto avvenuto al Nord, il nuovo sviluppo da avviare nel Sud non deve essere dipendente dalla grande industria e dalle sue crisi ma deve invece essere legato alle risorse locali e alla loro valorizzazione. Il che vuol dire, per esempio, puntare sull'agro-industria, sulla valorizzazione commerciale per la lunga e lunghissima distanza di tutta la grande produzione ortofrutticola e zootecnica, sulla valorizzazione del legno e così via, cioè di tutta una serie di attività e di risorse che il Sud possiede in via potenziale ma che non ha ancora valorizzato per la mancanza di servizi, di assistenza tecnica, di formazione professionale, di ricerca; 2) la mia proposta vale per le zone interne e di pianura del Sud che sono prive di economie esterne e di servizi ma non vale per i grandi centri urbani, come Napoli, Palermo, Bari, i cui problemi — questi sì — sono legati alla soluzione della crisi economica nazionale e della grande industria e non solo alla programmazione delle risorse locali.

E quali dovrebbero essere gli strumenti da utilizzare per mettere in moto un tipo di sviluppo come quello che lei indica per il Sud?

« Qua bisogna fare una scelta molto chiara e molto precisa perché il problema è di importanza cruciale. E, allora, poiché bisogna pur riconoscere che la programmazione nazionale oggi non esiste e poiché lo sviluppo a cui bisogna puntare nel Sud è uno sviluppo di zone nel senso più integrale del termine e non uno sviluppo di settori tra loro separati, il tipo di programmazione su cui far leva deve, a mio avviso, essere una programmazione territoriale e per progetti. Non dunque una programmazione settoriale che è di scarsa utilità e che, al massimo, ci deve dare un'indicazione di priorità (è chiaro che a livello nazionale si può scegliere di sviluppare la zootecnia al posto dell'ortofrutticoltura oppure l'industria agro-alimentare anziché l'industria pesante), bensì una programmazione per progetti (regionali, interregionali, zonali, ecc.), che è l'unica programmazione concreta che abbiamo la possibilità di fare. Tra l'altro, su un progetto concreto è difficile non riuscire ad impostare una battaglia politica, perché la battaglia politica la combatte la gente del luogo che deve realizzare un progetto.

Professore, può fare ancora un esempio per chiarire ulteriormente in che senso la programmazione per progetti territoriali è diversa da quella per settori?

« Il discorso è questo: anziché fare l'analisi di un settore e stabilire che si vuole, ad esempio, sviluppare il nocciòlo e conseguentemente dare più incentivi finanziari a chi lo coltiva, la logica va ribaltata. La programmazione che ho in mente io è questa: se vedo un territorio e mi convinco che per svilupparlo è possibile che, accanto al castagneto, ci sia un noccioleto, allora mi pongo il problema della loro complementarietà e successivamente mi domando quali impianti debbano sorgere in funzione del noccioleto e del castagneto e come essi si possano estendere e sviluppare. Si arriva così alla definizione di un vero e proprio progetto di sviluppo e se, per realizzarlo, ne consegue che debbo adeguare la rete dei trasporti, allora farò anche un programma di settore per i trasporti che però non sia astratto ma stia in rapporto preciso con tutti i progetti produttivi precedentemente identificati In altre parole, i progetti territoriali diventano così i vincoli e il traguardo operativo del programma di settore dei trasporti ».

E in questo quadro tramontano gli incentivi finanziari: è così?

« Esattamente. Su questo punto sono d'accordo con quanto ha dichiarato Claudio Napoleoni sul numero 22 dell'*Astrolabio*: basta con gli incentivi finanziari. Sostituiamoli con incentivi in servizi reali. O, per essere ancora più precisi, gli incentivi finanziari possono ancora esistere ma soltanto dopo la messa in funzione di incentivi finalizzati a servizi reali. Per la programmazione territoriale abbiamo cioè bisogno di incentivi graduati e finalizzati ai progetti e non di incentivi generalizzat all'intero Paese ».

Resta però un'altra questione di fondamentale interesse da discutere: quali dovrebbero essere i soggetti della programmazione di territorio e per progetti? Vale a dire: che ne facciamo dell'intervento straordinario? La Cassa del Mezzogiorno è da mantenere così com'è oggi, è da riformare o è da sopprimere?

« In questa situazione disfarsi della Cassa del Mezzogiorno e del suo patrimonio tecnico mi sembra francamente incauto. Certo l'optimum sarebbe che fossero le Regioni del Mezzogiorno, gli enti locali e le Comunità montane ad avere e ad utilizzare gli strumenti tecnici necessari per approntare i progetti di fattibilità e ad idearli proprio con la conoscenza che solo loro possono avere della situazione zonale o locale. Ma oggi le cose non stanno così e il trasferimento alle Regioni e agli enti locali delle competenze che sono attualmente della Cassa del Mezzogiorno può essere, realisticamente, un obiettivo finale di un lungo periodo transitorio ma non l'obiettivo da cui partire. E' inutile nascondersi che le dotazioni tecniche che possiede la Cassa del Mezzogiorno in materia di competenze ingegneristiche e in tutti i settori tecnici sono oggi completamente assenti nelle Regioni e nelle Comunità montane. Certo che le Regioni e gli enti locali devono essere messi in grado di svolgere loro i compiti che oggi sono della Cassa, ma ripeto — e lo dico soprattutto a Claudio Napoleoni — non illudiamoci che il periodo transitorio nel quale questo processo deve realizzarsi possa essere breve. E, nel frattempo, la Cassa del Mezzogiorno può funzionare in maniera diversa da oggi ma non essere soppressa: può e deve fungere da organo centrale che dia la sua assistenza tecnica ai nuovi e costituendi uffici tecnici delle Regioni, degli enti locali e delle comunità montane in modo da aiutarli a risolvere i problemi grossissimi che esistono in materia di approntamento di progetti di fattibilità e di esecuzione dei progetti stessi. La Cassa ha un patrimonio di competenze tecniche ragguardevole: va messo al servizio dei costituendi uffici tecnici locali. ma

non disperso ».

Professore, lei sa però benissimo che quello della Cassa del Mezzogiorno non è solo un problema tecnico ma è anche, se non soprattutto, politico e sa che la Cassa è oggi uno degli strumenti-chiave di gestione perversa della spesa pubblica, che è proprio il cemento che tiene insieme il blocco di potere dominante nel Sud: si può dimenticare questa realtà?

« Non me la dimentico affatto. Il problema politico della Cassa esiste e deve essere risolto, ma non eliminando la Cassa bensì abolendo il Ministero degli Interventi straordinari per il Mezzogiorno e quindi sottoponendo la Cassa stessa al controllo del CIPE o del Ministero della Programmazione, insomma ad un controllo governativo di politica economica generale, anche per evitare l'intreccio tra possibili clientele, del Ministero e della Cassa. Ma il problema politico della Cassa per il Mezzogiorno è diverso dal problema tecnico della Cassa del Mezzogiorno. Mi dispiace davvero, ma è diverso e non si possono semplificare le questioni con lo smembramento della Cassa che — lo ripeto — è un errore o per lo meno è prematuro ».

Non si possono confondere i problemi politici con quelli tecnici della Cassa ma forse non si possono nemmeno separare del tutto e, allora, ammesso che occorra — per un periodo transitorio — un organo centrale che aiuti le Regioni e gli enti locali a crescere e a dotarsi degli strumenti tecnici necessari a pilotare lo sviluppo territoriale, che cosa vieta che l'organismo tecnico centrale sia un ente diverso dalla Cassa, anche per superare le incrostazioni burocratiche e di potere della Cassa?

« Mi sembra un'idea non priva di una certa dose di ingenuità, anche se è stata già affacciata a sinistra nel passato. Per realizzare un nuovo strumento esecutivo nazionale o articolato perifericamente che sia in grado di fornire il servizio tecnico di cui c'è bisogno occorrerebbe infatti un lunghissimo periodo di sperimentazione. Quando si parla di questi problemi non si può dimenticare che il servizio tecnico che si richiede per realizzare progetti di sviluppo territoriali è molto, molto grosso: non si tratta soltanto di ideare un progetto ma di studiarne la localizzazione, le dimensioni, le strutture tecniche, i protagonisti, le modalità procedurali, le esigenze finanziarie e per tutte queste necessità gli enti locali non possono essere abbandonati a se stessi e nemmeno possono essere indotti a rivolgersi ai privati perché, in questi casi, il campanilismo italiano porta sempre a rivolgersi a competenze tecniche che non sono generalmente in grado di realizzare il tipo di progettazione indispensabile. Mi spiego ancora con un esempio: per trasformare una grande zona a pascolo in zona di allevamento razionale, lei immagina quanti problemi occorre risolvere? Bisogna esaminare la questione delle strade di penetrazione, dei modi con cui migliorare i pascoli, delle razze che devono essere impiegate, dei tipi di organizzazione che possono essere applicati, delle provviste d'acqua per gli abbeveratoi degli animali, delle canalizzazioni per la raccolta dei prodotti e quindi della lavorazione e trasformazione dei prodotti, e via dicendo. Non vorrà che problemi del genere finiscano in mano al geometra della Comunità montana? Sarebbe un vero disastro ».

Per la verità, c'è però chi dubita anche dell'efficienza della Cassa. E c'è chi sostiene che alla riconosciuta capacità di verifica tecnica della Cassa non fa riscontro un'eguale capacità di progettazione e che la reale capacità di spesa della Cassa non è superiore a quella delle Regioni e degli enti locali del Sud...

« E' vero che la Cassa del Mezzogiorno non ha dappertutto capacità di progettazione ma è anche vero che solo un organismo centrale può pensare a progettazioni di notevoli dimensioni. Quanto alla rapidità di spesa è vero che anche la Cassa è lenta ma ciò non dipende tanto dalle disfunzioni dell'ente quanto dalle procedure della spesa pubblica che vanno riformate. Non vorrei però che si ingenerasse un equivoco: io sono contrario — almeno per ora — allo smembramento della Cassa del Mezzogiorno ma non sono affatto un difensore acritico della Cassa, che non può certo restare così com'è. Semmai il punto che distingue la mia posizione non solo dalle forze conservatrici ma anche da certi orientamenti della sinistra è proprio questo: che io credo alla riformabilità della Cassa ».

Professore, mi consenta però un'altra obiezione che riprendo ancora una volta dalla sinistra: ma i servizi tecnici che dovrebbero transitoriamente offrire una Cassa riformata non potrebbero più agevolmente essere erogati da grandi aziende pubbliche, alcune delle quali, come l'ENEL, hanno certamente delle potenzialità che potrebbero essere utilizzate anche per i progetti territoriali?

« L'obiezione ha una certa validità ma soltanto in teoria. E' vero che alcuni grandi enti pubblici hanno capacità tecniche ragguardevoli, ma solo settoriali e sono generalmente restii a modificare la loro organizzazione e a lavorare su progetti integrati come quelli a cui io mi riferisco. Non credo quindi che nemmeno per questa strada la Cassa possa essere sostituita in meglio perché essa ha certamente maggiori, anche se insufficienti, capacità di progettazione integrata di altri enti o aziende pubbliche ».

Ma, in definitiva, la Cassa che dovrebbe operare nel periodo di transizione al reale decollo tecnico-progettuale delle Regioni e degli enti locali dovrebbe anche continuare ad erogare risorse finanziarie oppure no?

« A mio avviso la Cassa può ancora gestire risorse finanziarie ma non come avviene oggi, bensì finalizzandole a progetti e servizi reali. Qui però bisogna puntualizzare il discorso cui accennavo prima: la Cassa va mantenuta ma riformata dal punto di vista tecnico, oltre che sciolta dal vincolo politico del Ministero degli Interventi straordinari nel Mezzogiorno ».

Riformata come? « Da strumento finanziario passivo la Cassa del Mezzogiorno deve diventare uno strumento tecnico attivo. Le competenze per svolgere questo ruolo le ha già. Si tratta di attivarle ».

Ammetterà, però, che anche la sua proposta implica innovazioni tecniche e politiche di non semplice realizzazione?

« E' fuor di dubbio che l'attuazione delle proposte che ho qui riassunto, quand'anche fossero condivise dalle forze politiche, non sarebbe pacifica, ma ogni cambiamento è sempre una scommessa ».

Come al solito, il problema è quello di valutare se sia una scommessa che alla sinistra e al Paese convenga fare e se esistano almeno le condizioni minime per tentare di vincerla.

F. L.

Nuova destra

Gli oscillanti filosofi dell'attualità

di Carlo Vallauri

● La formazione culturale richiede una serie di conoscenze attraverso cui si forma non solo un bagaglio di nozioni ma un insieme di elementi critici, in base ai quali si determinano opinioni, convincimenti, valutazioni.

Essere di « sinistra » non significa aver letto solo Marx e Gramsci o Proudhon e Lombardi, ma significa aver scelto una posizione sulla base di un confronto di esperienze e di ragionamenti. Lo stesso vale per quanti ritengono di collocarsi su altri versanti. La mia generazione ha conosciuto sui banchi delle scuole medie e delle università professori e studenti che avevano discusso con Gentile e con Calogero, con Santi Romano e con Concetto Marchesi, con Ernesto Bonaiuti e con Ambrogio Donini, quindi c'era stato modo di farsi delle idee e di confrontarle con quelle degli altri. Quanti di noi hanno compiuto scelte leggendo Simmel e Adorno, Schumpeter e Sweezy? Negli ultimi anni invece sono apparsi gli intellettuali disinvolti, grandi professori che hanno letto solo alcuni autori, e spesso solo di un colore, di una tendenza. In base a queste letture hanno proclamato la loro verità, hanno discettato ed hanno persino insegnato. Molte volte hanno creato allievi fanatici. Poi questi stessi intellettuali, talvolta capipopolo, leader di gruppuscoli, hanno messo alla gogna coloro che esprimevano qualche dubbio, forse perché avevano meditato su Cartesio o sui saggi scettici di Russell. Successivamente i « nuovi maestri » si sono compiaciuti di leggere anche scrittori famosi per essere stati i vati della destra, della destra estrema, del fanatismo, dell'intolleranza. Ed allora improvvisamente... la nuova stagione si è aperta: al loro orizzonte sono apparsi concetti opposti a quelli ai quali avevano giurato. E la fragilità delle loro convinzioni non ha retto. Di fronte alla problematicità dei filosofi, dei poeti, degli economisti di destra, sono stati presi dal panico. Alle loro conoscenze di un certo segno si sono aggiunte quelle di segno opposto, e poiché il positivo ed il negativo si possono sommare ne è venuta fuori la somma zero delle loro conoscenze. Di qui il nichilismo di una nuova cultura, di un nuovo tipo di intellettuale, che crede di militare a sinistra, che fa ragionamenti di destra e che resta fermo in definitiva perché il proprio ritardo culturale non ha consentito di valutare e di scegliere. Ecco così che i maestri di sinistra si tramutano in veicoli della destra, perché, non avendo saputo leggere ed interpretare al momento opportuno, sono rimasti sbigottiti di fronte ad eventi da essi non previsti, quali ad esempio la capacità della destra di reagire e di non farsi affossare. Si attendevano che l'avversario non rispondesse, non sapevano che la destra sa polemizzare e discutere, organizzare e lavorare. Erano di sinistra e non sapevano che esistesse una cultura di destra. Quando l'hanno conosciuta, ne sono rimasti soggiogati, perché essi non erano di sinistra sulla base di una scelta, di un confronto, ma sulla base di una emozione, di un fanatismo, talvolta dell'ignoranza, spesso del conformismo. E adesso? Adesso si scopre che la destra esiste, che la cultura di destra ha una sua validità storica, e grandi nomi sui quali si attesta la destra in filosofia e in economia avevano argomenti, motivi, ragioni plausibili, capacità di persuasione, inquietudine esistenziale.

Così i *ritardati culturali,* filosofi e giornalisti, scrittori e sociologi, si fanno inconsapevoli portatori del verbo contro il quale prima spergiuravano, incapaci anche questa volta di valutare e di criticare, di scegliere senza opportunismo. Adesso civettare a destra, irridere ai miti della sinistra significa avere facile accesso alla grande stampa, ai grandi strumenti dei mass-media, come prima si poteva accedere alla stampa di sinistra o alle raffinatezze delle riviste di avanguardia.

Quel che è estraneo agli oscillanti filosofi dell'attualità è, a nostro modesto avviso, la misura della realtà, il problema con i drammi concreti della vita quotidiana, con le esperienze di lotta per il lavoro, come gli altri comuni essere mortali. Il nuovo « snob » intellettuale dissacra quello su cui ieri ha scritto e giurato, per avere i vantaggi che prima credeva di trovare altrove. Quante conversioni sulla via di Mosca o delle Botteghe Oscure nel '75 e nel '76, e adesso quante riconversioni! Quel che è più singolare è che quanto più il PCI delinea un suo volto ad immagine europea-occidentale, tanto più essi ritengono di poterne criticare l'azione, senza accorgersi che proprio essi erano fanatici e fideisti allora e che adesso portano lo stesso fanatismo contro le idee di sinistra, riscoprendo quel che l'esperienza storica aveva già insegnato e che aveva indotto molti ad essere di sinistra.

Si potrebbero fare tante classificazioni delle sottospecie dei ritardati culturali, con cognomi altisonanti e nomi fraterni. Quel che può preoccupare non è la coerenza dei convincimenti, di destra o di sinistra, o il passaggio da sinistra a destra, o da destra a sinistra, ma l'incoerenza con se stessi di quanti scelgono con tanta leggerezza e tanto opportunismo. Questo è il vero pericolo della nuova cultura di destra, che poi non è di destra nel senso storico anche perché i suoi assertori militano anche a sinistra...

Scienza e cultura

La divulgazione dell'incomprensibile

di Giorgio Cortellessa

In Italia manca il diritto d'accesso alla grande diffusione delle idee: per i giornali e la Tv la divulgazione scientifica è soltanto la esposizione di cose meravigliose, e quindi magiche perché incomprensibili. Le verità sull'energia, l'ambiente e la salute spiacciono ai centri del potere. La divulgazione, come componente della liberazione dalle incrostazioni irrazionali, non ha spazio perché le nostre macchine politiche non hanno strategia.

● Uno sguardo alle edicole e si ha l'impressione che mai come ora ci sia una dovizia di divulgazione scientifica, un'occhiata al video e si ricava la stessa impressione. Ma quale divulgazione abbiamo, di quale scienza, di quale cultura? La domanda non è irrilevante perché ciò che accade è una componente del clima di lento annebbiamento a cui siamo assoggettati.

E' abbastanza facile definire la divulgazione scientifica, si tratta dello sforzo di mettere la massima parte della gente, quelli che sono interessati, nella condizione di comprendere, e quindi di poter rielaborare, i punti a cui è arrivato lo sviluppo scientifico e tecnologico. La maggior parte degli italiani non è un addetto ai lavori del settore scientifico, così come non è un artista, un creatore di moda, un architetto, un costruttore di automobili, ma è diritto di ogni cittadino occuparsi di tutti questi temi e di altri ancora, senza farne la ragione prima di vita, ma afferrandone i termini essenziali.

Compito essenziale della divulgazione scientifica è di far toccare con mano la componente di base della scienza, cioè l'attività della mente umana liberatoria dalle paure, dall'irrazionale, dalle superstizioni. La scienza, dai prolegomeni kantiani in poi, con gli sviluppi che passano attraverso il neopositivismo, si occupa di ciò che si misura, oppure, se è matematica, si pone essa stessa categorie mentali su cui opera con una logica predeterminata. La scienza ha il metodo, uno solo e non tanti, che dà i canoni per definire gli oggetti di cui si parla, le regole per trattare gli oggetti, le metodologie di verifica delle previsioni. Naturalmente le previsioni, e quindi i risultati, possono essere statistici, cioè non individuare deterministicamente il corso di un singolo evento, ma dare il comportamento di un numero sufficientemente grande di

➡

oggetti per poter stabilire valori medi e le loro variazioni.

Ma la scienza si basa su principi semplici, chiaramente divulgabili, e su una logica complessiva che ammette una trattazione priva di tecnicismi. L'armamentario matematico serve agli addetti ai lavori per la loro attività, ma la discussione dei fenomeni a partire dalle ipotesi di partenza, e l'esposizione dei risultati, è alla portata di chiunque, se la materia viene porta da un reale divulgatore, che non si ammanti dietro il magico delle parole grosse e dei macchinari apocalittici.

In Italia, distrutto ciò che accadeva nel primo Novecento, in cui, forse, durante l'agonia della tradizione borghese illuminista, ancora c'era spazio sia per i famosi « Manuali Hoepli », sia per le bibliotechine popolari, è stata rapidamente seppellita un'attività che avrebbe potuto sfociare anche in una divulgazione effettiva.

Sostituita dal fascismo la tradizione scientifica, pur molto settoriale e appena nascente, con il culto di alcune applicazioni e con la confusione tra tecnica e scienza, la prima, necessaria ma senza alcuna base di libertà del pensiero, la seconda indiziata di reato di opinione, abbiamo mantenuto una sostanziale disistima verso la divulgazione.

Mancano, così, i divulgatori, per i quali non c'è spazio in una cultura italiana che respinge la scienza, ancora dopo tanti anni dopo Croce, nel ghetto dei tecnicismi. E' ben noto che, quando ci sono manifestazioni di tutti i partiti, inclusa la sinistra, o quando si fanno i manifesti preelettorali, è tipico vedere appelli di « uomini di cultura, scienziati... » in cui già l'elencazione tradisce l'inconscia predisposizione a separare la scienza dalla cultura.

Causa ed effetto della mancanza dei divulgatori, intreccio non facilmente districabile, è la mancanza di diritto di accesso alla grande diffusione delle idee. I giornali quotidiani, le riviste periodiche, le radio e le televisioni, hanno ben fermo il principio che la divulgazione scientifica è soltanto l'esposizione di cose meravigliose, incomprensibili e quindi magiche perché incomprensibili. Chi mette le mani sulla cosa più mirabolante, anche se poi l'ha capita talmente poco che non sa spiegarla, è il più bravo.

Naturalmente c'è anche, tra coloro che hanno il diritto di accesso, continuo e ben remunerato, ai mezzi di comunicazione di massa, chi ha la conoscenza per fare della divulgazione, ma tali pochi hanno ben altre fondate ragioni, essendo fiancheggiatori dell'uno o altro potere, per associarsi alla mistificazione del confondere le idee e magnificare le « scoperte », invece che mettere a disposizione di tutti le armi della ragione.

E quindi le difficoltà, in Italia, derivano dalla semplice constatazione che si ha ancora paura dell'effetto liberatorio della cultura.

Ne ha paura, in primo luogo, da sempre, la cultura integralista cattolica, che malgrado la lotta degli stessi cattolici non integralisti, prevale. Ieri Pio dodicesimo ci ammanniva Enrico Medi, oggi Giovanni Paolo secondo ci scodella Antonino Zichichi. Naturalmente c'è una modernizzazione: negli ultimi suoi tempi Enrico Medi era venuto a noia agli stessi democristiani, che organizzarono la sua defenestrazione dai programmi televisivi andando a cercare, testualmente, un « laico, socialista, che avesse fatto pubblica professione di ateismo ». Mi trovarono, anche se precisai che ritenevo assurda la clausola sull'ateismo. Comunque, con fredda determinazione, si ordì la trama per cancellare Medi.

Il concetto di divulgazione come tecnica, come meraviglia, è rimasto anche adesso e c'è una schiera che lo segue. Si pensi che si fa passare per educazione sanitaria le trasmissioni sulle operazioni chirurgiche, orgia di sangue e di colori, quasiché ognuno di noi, così, imparasse un far da sé chirurgico.

Chi negò per secoli una traduzione italiana del De Rerum Natura, non può cambiare pelle tutt'assieme. Ma la riduzione della divulgazione a tecnicismo, il sostegno all'irrazionale contro il razionale, è nei confini di interessi ben noti e quindi non ci si può meravigliare che poi manchino gli accessi ai grandi mezzi di comunicazione di massa.

Le verità sull'energia, l'ambiente, la salute, spiacciono a molti centri di potere. Si preferisce accreditare l'idea che la scienza è molto complicata, la tecnica altrettanto e quindi solo gli addetti ai lavori ne capiscono qualcosa, agli altri spalancare la bocca difronte a ciò che se ne ricaverà.

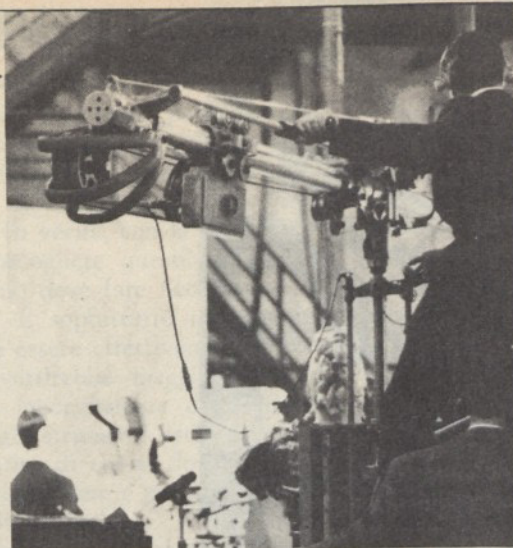
Legittima, ora, la domanda: che cosa accadrà, esistono forze e movimenti che intaccano la predominanza della divulgazione di potere?

Ad essere franchi non c'è alcuna speranza che a breve o medio termine vi siano forze tali da riequilibrare la situazione. Nel quadro delle forze sociali, sindacati dei lavoratori, la sordità verso questi temi è assoluta. Si è persino stentato a inquadrare i lavoratori del settore scientifico, visti con sospetto come titolari del privilegio di « divertirsi » a fare ricerca scientifica. Già i temi della libertà della cultura sono ostici di per sé: la difesa della stampa non è andata al di là della difesa del posto di lavoro di giornalisti e tipografi. Al di fuori delle belle parole, il movimento sindacale non ha preso posizione contro le disposizioni largamente liberticide della legge sulla stampa, contro la casta giornalistica, contro l'albo professionale.

L'Università è vista come fabbrica di tecnici, invece di chiedere l'accesso a tutti, l'apertura in termini culturali, un atteggiamento per cui l'Università è un investimento, si è accettata la nozione di peso morto, di spesa senza costrutto. Nei fatti, al di là delle parole.

Così i partiti, che pressoché tutti hanno addirittura chiuso o reso asfittiche le strutture interne che si occupano di ricerca scientifica, comunque tenuta accuratamente staccata dalla cultura.

Ed allora la divulgazione vista come lotta politica, non per fare prevalere una parte, ma come componente della liberazione dalle vecchie incrostazioni irrazionali, non ha spazio. Non lo avrà a breve e medio termine, perché le macchine politiche non hanno strategia e la cultura richiede una strategia di pensiero, si pone il problema della crescita delle menti dei singoli. La divulgazione rimane nel tunnel.

G. C.

Cinema

Una fase di rinascita

di Guido Guarda

● Partiamo da alcuni dati di carattere generale (la audience), che pongono a raffronto l'andamento di due valori nel 1972, nel 1977 e nel 1980. Il primo valore si riferisce al calo degli spettatori presenti mediamente in ogni sala:

Anno	Spettatori per sala	
1972	54.378	(100%)
1977	40.614	(74,7%)
1980	34.350	(63,2%)

Il secondo valore riguarda il calo degli spettatori, riferito però limitatamente alle sale più qualificate, che sono poi quelle ritenute valide come mezzo pubblicitario:

1972	111.637	(100%)
1977	96.456	(86,4%)
1980	87.641	(78,5%)

Il raffronto dell'andamento di questi due valori nel periodo 1972-80 ci dimostra che mentre in tutti i cinematografi la audience è diminuita del 36,8% (100 meno 63,2); nelle « sale-mezzo » (che sul totale di 8.453 sono, ripetiamo, 3.130) il calo di frequenze è soltanto del 21,5% (100 meno 78,5). Siamo di fronte a una differenza del 15,3% a favore della audience che preferisce le sale pubblicitariamente valide. A quanto corrisponde questo 15,3%?

Nel 1980 sono stati venduti nei cinematografi 242 milioni di biglietti; ma se vogliamo la audience reale, a quella cifra vanno sommati i cosiddetti « portoghesi » (chi, cioè, a vario titolo si reca al cinema gratis), equivalenti — secondo gli esperti — a circa il 15% degli spettatori paganti. Arriviamo così ad una audience effettiva di 278 milioni di persone (242 più 36). E, in definitiva, quel 15,3% in più di spettatori che preferisce le « sale-mezzo » equivale a ben 41,7 milioni di persone che frequentano i cinematografi gestiti dalle concessionarie di pubblicità. Siamo di fronte ad uno scarto rilevante, che infonde una dimensione concreta e assai consistente alla nostra proposta — formulata poche righe più sopra — di ben distinguere fra una generica « crisi di pubblico » e la situazione reale della audience nelle cosiddette « sale-mezzo ».

A questo punto passiamo ad analizzare alcuni dati particolari, prendendo d'ora in poi in considerazione esclusivamente le « sale-mezzo », per l'appunto. Partiamo dalla circostanza che l'utente pubblicitario acquista questo mezzo a « settimane-cinema »: viene spontaneo assumere una tale unità di misura (nel corso della stagione cinematografica, fra ottobre e maggio), per stabilire la frequenza media degli spettatori nella settimana media. Il lettore paziente vorrà perdonare il gioco di parole, necessario però ad avvicinarci alla conclusione.

Allo scopo di compiere una analisi quanto più possibile vicina alla realtà, gli esperti hanno voluto includere nei calcoli anche una fascia di spettatori che di solito — e chissà per quale misterioso motivo — viene esclusa dalle ricerche tradizionali: la fascia dei ragazzi fra i 6 e i 14 anni. Questa metodologia ci sembra nel caso specifico più che corretta, se consideriamo che i giovanissimi hanno ripreso a frequentare i cinematografi in questi ultimi anni. La stima che segue è dunque basata sui risultati incrociati di tre indagini: 1) indagine Doxa: « Il cinema e il suo pubblico 1979-'80 »; 2) dati ufficiali SIAE: « Lo spettacolo in Italia 1979-'80 »; e, 3) indagine Doxa: « Stampa junior 1979-'80 ». Il mezzo stampa-junior è stato assunto, evidentemente, proprio come parametro del mezzo cinema frequentato anche dalla categoria « junior ».

In base a tutto ciò si è potuto stimare che in ciascuna delle 3 mila 130 sale-mezzo (quelle, ripetiamo, pubblicitariamente valide), la presenza media per settimana media è di mille 937 spettatori (adulti + ragazzi + ingressi di favore). Fatto 100 tale dato, se vogliamo specificare la media delle presenze per categorie di sale, troviamo questi altri valori:

Categorie di sale-mezzo	Stima spettatori per settimana media	
Super-Extra	4.912	(33,3%)
Prima	2.458	(31,7%)
Seconda	1.744	(18,1%)
Terza-Quarta	782	(16,9%)

Quest'ultimo dato conferma una volta di più che, se è vero che una crisi di pubblico affligge da tempo il cinema in generale, è anche vero che nei confronti delle « sale-mezzo » una crisi proprio non esiste nella maniera più assoluta. Al contrario, nelle sale gestite da concessionarie di pubblicità si è verificato un aumento nelle frequenze pari al 14% E questo è un dato del 1980; ma ben sappiamo che in epoca recente quanti hanno a cuore il mezzo cinema hanno assistito (ripetiamo, e valga come augurio per il futuro) ad una fase di « rinascita ». ■

2) *Fine*

Politica e cultura

Le condizioni istituzionali dell'alternativa

Finalmente è possibile l'intreccio dell'alternativa democratica perseguita dai comunisti con l'ipotesi di riforma istituzionale prospettata dai socialisti. L'opposizione della Dc alla revisione dei meccanismi elettorali, ovvero l'irrinunciabile centralità del partito di maggioranza relativa.

di Luigi Fenizi

● La maturazione di condizioni più favorevoli per superare quella peculiare condizione politico-istituzionale che è stata definita « pluralismo polarizzato » (Sartori) costituisce un obiettivo di grande rilievo per le forze realmente interessate ad affrontare la crisi del sistema politico italiano e i molteplici deteriori aspetti della vita pubblica che a tale crisi sono collegati. La volontà di costruire schieramenti politici alternativi alla forza politica tradizionalmente preminente merita dunque apprezzamento in quanto essa appare un presupposto politicamente necessario per rompere consolidate prassi trasformistiche e clientelari. Ciò premesso, l'attenzione dovrebbe a mio avviso concentrarsi in modo particolare sulle tappe politiche intermedie e sugli strumenti istituzionali necessari per conferire credibilità ad una prospettiva politica tanto innovativa.

Sul piano istituzionale si deve anzitutto osservare che il modello di democrazia disegnato dai costituenti si è rivelato, nel tempo, più idoneo a rappresentare e a garantire che non a favorire la formazione di schieramenti e opzioni politiche alternative. E' doveroso riconoscere che tale modello costituzionale ha favorito, per una lunga fase, il consolidamento e lo sviluppo della democrazia. A partire soprattutto dagli eventi del 1968-'69 (che costituiscono il principale momento di discontinuità della nostra storia recente) si è però determinata una situazione radicalmente nuova. I grandi processi di modernizzazione che hanno investito la società, oltre a favorire la nascita di nuovi soggetti collettivi, hanno profondamente cambiato le forme di mobilitazione e di comunicazione delle molteplici forze in movimento nella società. La domanda politica si è potentemente rafforzata ed ha progressivamente acquistato una qualità nuova. Molteplici soggetti e interessi, prima negletti, hanno trovato ascolto, entrando così nel circuito delle mediazioni e delle decisioni statuali.

Pur fra grandi contraddizioni si è messo in moto un processo che ha fortemente allargato gli spazi della democrazia. Il sistema politico è rimasto però bloccato nella sua peculiare condizione di « stabilità sussultoria », con conseguenze gravi sul piano della possibilità di governare effettivamente i processi aperti nella società. D'altra parte gli strumenti istituzionali esistenti si sono rivelati più idonei a consentire l'ampliamento dell'area delle negoziazioni degli interessi in conflitto che non a produrre decisioni efficaci e tempestive. In queste condizioni, uno sviluppo ulteriore della democrazia passa non solo attraverso un processo di evoluzione dei rapporti politici verso ipotesi di alternanza e di alternativa nella direzione dello Stato, ma anche attraverso una incisiva revisione di alcuni meccanismi istituzionali al fine di favorire sia la formazione di schieramenti alternativi sia il rafforzamento e lo snellimento dei processi decisionali.

E' per queste ragioni, mi pare, che la prospettiva politica dell'alternativa democratica perseguita dal PCI potrebbe convenientemente intrecciarsi con le ipotesi di riforma istituzionale prospettate dai socialisti. Ove ciò avvenisse le conseguenze potrebbero essere assai positive in quanto si determinerebbero finalmente alcune delle condizioni necessarie per uscire dalle strettoie di una democrazia bloccata. Ciò che le forze della sinistra debbono soprattutto temere è il logoramento ulteriore del sistema democratico. Sotto questo profilo la tematica della governabilità, nella sua connessione con quella dell'innovazione (sociale e istituzionale), dovrebbe essere fatta propria dall'intera sinistra. Le forze del cambiamento dovrebbero meglio dotarsi di una coerente cultura di governo poiché, nelle presenti condizioni, una cultura di tal genere è quella maggiormente idonea ad assecondare un processo di alternativa nella direzione politica dello Stato. Un tale processo richiede, d'altra parte, che sul piano sociale venga acquisito il decisivo consenso di alcuni settori « centrali » della società, sui quali tuttavia è ancora

forte la presa della DC. E' in questi settori che è tuttora operante la discriminante anticomunista: un'alternativa a netta prevalenza comunista sarebbe insomma inaccettabile per alcune decisive frazioni del corpo sociale. E non a caso è su questo terreno che il segretario della DC De Mita ha lanciato una sfida ai partiti della sinistra nel momento stesso in cui ha affermato che DC e PCI sono partiti alternativi per l'esercizio del potere di governo, con ciò ritenendo evidentemente superata la pregiudiziale ideologica nei confronti della maggiore forza di opposizione.

In questo contesto, è evidente che la costruzione di un alternativa democratica tutto richiede fuorché un arroccamento minoritario. Al contrario, essa comporta flessibilità di atteggiamenti e grande capacità di iniziativa. Uno dei piani più significativi sui quali questa capacità di iniziativa dovrebbe esprimersi è costituito a mio avviso dalle riforme istituzionali. Tali riforme dovrebbero consentire il passaggio graduale da un modello di « democrazia mediata » ad un modello di « democrazia governante ». Un passaggio di questo genere, dovendosi evidentemente fondare su un *idem sentire de Constitutione*, comporterebbe una convergenza di posizioni da parte delle grandi forze (laiche, marxiste, cattoliche) che svolsero un ruolo essenziale nella fase di elaborazione della Carta costituzionale.

Il PCI sarebbe dunque coinvolto nella elaborazione di nuove e più efficaci regole di governo. In una fase storica contrassegnata da una riduzione delle distanze ideologiche, una posizione di apertura in questa direzione e un più stretto raccordo con le indicazioni di riforma prospettate dal PSI credo che costituirebbero atteggiamenti coerenti rispetto allo sviluppo della linea politica comunista. Ciò che mi pare necessario, insomma, è un dosato intreccio tra momenti di evoluzione dei rapporti politici (e degli equilibri governativi e parlamentari) e momenti di riforma di procedure e di istituti della democrazia.

Nelle condizioni reali della società italiana degli anni Ottanta, appare urgente, infatti, superare l'arretratezza degli apparati decisionali e il distacco che si è determinato tra potere e responsabilità. E d'altra parte sembra riduttivo ritenere che i nodi strutturali della governabilità possano essere sciolti sol che il PCI acceda al governo del Paese. In verità, con la grande difficoltà di sciogliere questi nodi *qualsiasi* governo deve fare necessariamente i conti. E soprattutto un governo che volesse essere effettivamente riformatore avvertirebbe maggiormente il peso della inadeguatezza delle procedure e degli strumenti istituzionali e amministrativi di cui si dovrebbe servire per promuovere e per governare il cambiamento.

In questo quadro, è dunque legittimo chiedersi se una correzione in senso maggioritario del sistema elettorale non contribuirebbe a determinare presupposti più favorevoli all'aggregazione di uno schieramento di forze alternativo alla Democrazia Cristiana. La frammentazione del sistema politico, favorita dal sistema elettorale proporzionale, ha infatti contribuito non poco ad assicurare alla DC una posizione di « centralità », grazie alla quale essa ha potuto praticare con successo una flessibile politica delle alleanze; e quando una formula di governo entrava in crisi la DC ha sempre potuto riproporsi quale fondamentale forza di stabilizzazione delle tensioni che pervadevano il sistema. L'opposizione democristiana ad una revisione dei meccanismi elettorali appare dunque naturale. Non sono invece chiare le ragioni per le quali il PCI appare ancora oggi contrario ad una revisione, sia pure graduale, di questi meccanismi. Tale avversione avrebbe senso se la linea politica comunista fosse rimasta quella del compromesso storico, cioè quella di una consociazione al governo con la DC. Questa prospettiva, però, è stata abbandonata e comunque non appare oggi praticabile.

Una tale revisione del sistema elettorale potrebbe, d'altra parte, riflettersi positivamente sui caratteri della competizione elettorale, limitandone le tendenze centrifughe ed ampliando, di conseguenza, le possibilità per un eventuale schieramento riformatore di acquisire almeno una parte del consenso tipicamente centrista. Di riflesso potrebbe anche determinarsi una riduzione della polarizzazione, cioè della distanza ideologica tra le forze politiche, premessa rilevante sia per conferire maggiore omogeneità alle coalizioni di governo sia per agevolare l'alternanza tra schieramenti riformatori e schieramenti moderati. Per quanto riguarda, poi, il piano più strettamente politico appare verosimile che una correzione in senso maggioritario della legge elettorale conduca ad un rafforzamento del polo socialista, di cui verrebbe presumibilmente stimolata la capacità di aggregare più vasti consensi.

Un passaggio di questo genere dovrebbe essere valutato in termini positivi dato che, sia sul terreno dell'allargamento del consenso che su quello di un maggiore equilibrio tra le forze che dovrebbero comporre lo schieramento alternativo, si verrebbero a determinare condizioni più favorevoli per pervenire ad una democrazia dell'alternativa. In tale prospettiva, una fase politica intermedia caratterizzata da una *leadership* socialista del governo rappresenterebbe un significativo avanzamento del quadro politico nella direzione auspicata.

Nel contesto di una riforma delle istituzioni finalizzata ad accrescerne l' autorevolezza e le capacità decisionali, l'alternanza nell'esercizio del potere di governo forse contribuirebbe anche a correggere positivamente il rapporto che si è instaurato tra esse e i partiti, recuperando quegli essenziali momenti di distinzione che dovrebbero sussistere tra la sfera delle decisioni statuali e quella propria delle forze politiche. Sotto questo profilo, le critiche nei confronti del potere eccessivo dei partiti sembrano destinate a restare prive di effetti significativi: piuttosto che su una autolimitazione di questo potere è ragionevole confidare in una riforma istituzionale orientata nel senso indicato, dato che questa retroagirebbe probabilmente sul sistema dei partiti, i quali sarebbero in qualche misura « obbligati » a cambiare restringendo l'area di sovrapposizione o di interferenza rispetto al sistema istituzionale e amministrativo.

Una riforma dei meccanismi istituzionali non può evidentemente sostituire la volontà politica, dovendo piuttosto determinare condizioni migliori affinché tale volontà possa trovare più efficace espressione. Il rinnovamento dello Stato passa anche attraverso la possibilità di permeare le molteplici strutture pubbliche di indirizzi poli-

➞

tici generali che valgano in qualche misura a comporre in maniera coerente gli innumerevoli interessi settoriali in movimento nella società. Di fronte alla diffusione « molecolare » della politica ed al coacervo delle domande di garanzie e di risorse pubbliche che tale diffusione ha stimolato, appare dunque necessaria una ben diversa capacità di risposta da parte del sistema istituzionale. Ove i meccanismi di raccordo tra il pluralismo sociale e il pluralismo istituzionale risultassero più efficienti forse sarebbe possibile correggere quel rapporto (perverso) che oggi lega la società civile alla società politica, e per il quale le manchevolezze dell'una si riflettono — potenziandosi — su quelle dell'altra.

Da qui nasce l'esigenza di ricostruire una funzione di governo forte e responsabile, premessa essenziale per rivitalizzare la stessa funzione parlamentare, per quanto attiene sia alla legislazione che al controllo e all'indirizzo politico. Appare dunque necessaria una riforma dell'istituzione-governo, finalizzata sia a garantirne il funzionamento collegiale che a rafforzarne le capacità operative; appare altresì necessario individuare un meccanismo che conferisca una più forte legittimazione democratica al Presidente del Consiglio (potrebbe, ad esempio, essere eletto dalle Camere su proposta del Presidente della Repubblica), mentre dovrebbe essere meglio garantita la stabilità dell'Esecutivo, anche considerando che esso è di solito espressione di una coalizione di forze politiche.

Credo che riconoscere un valore autonomo al dato istituzionale potrebbe favorire la costruzione di una sinistra di governo. D'altra parte, nei settori della società di cui è necessario acquisire il consenso per formare uno schieramento alternativo maggioritario è fortemente avvertita l'esigenza di un più efficace governo dei processi economico-sociali. Tanto sul piano delle prospettive politiche che su quello degli strumenti istituzionali spetta soprattutto alle forze del cambiamento individuare risposte adeguate a questa esigenza.

L. F.

Per ricordare Ferruccio Parri

di Alfredo Casiglia

Si è svolta a Bergamo « per ricordare Ferruccio Parri » ad un anno dalla sua scomparsa una manifestazione organizzata dal Circolo culturale L'Astrolabio e dal Gruppo locale della Sinistra Indipendente. Sono stati invitati a parlare gli onorevoli Tullia Carettoni e Carlo Galante Garrone ed a portare la loro testimonianza Mario Invernicci e Giuseppe Brighenti, comandanti partigiani ed Alfredo Casiglia per la nostra rivista. Si tratta di notazioni personali che ci offrono il ritratto di un Parri più intimo, quello tanto caro a noi della redazione. Pensiamo di fare cosa gradita ai nostri lettori pubblicando il testo della testimonianza di Alfredo Casiglia.

● In questi giorni, mentre cercavo di ripercorrere con la memoria i circa quindici anni che ho trascorso insieme a Ferruccio Parri, mi sono accorto della difficoltà di frenare e dare ordine ai ricordi personali, che una frequentazione praticamente quotidiana aveva registrati dentro di me e che ora, stimolati dalla riflessione, si sovrapponevano nella mia mente soffocandola di emozioni, di sensazioni difficili da interpretare.

E' come se vi chiedessero all'improvviso di parlare di vostro padre. Come si fa a distaccarsi dai sentimenti affettuosi che vi legano ad una persona cara e riuscire, senza esserne influenzati, a parlarne ed a farlo con obiettività?

Mi sono subito reso conto che avrei finito per rimanere sopraffatto da tanti piccoli episodi, i quali hanno un significato anche importante ma solo per chi li ha vissuti in quel momento particolare. Il raccontarli avrebbe rischiato di rendere lunga, frammentaria e noiosa la mia chiacchierata.

Cercherò quindi di riassumere due momenti, per me significativi: quello dell'incontro di un giovane degli anni sessanta, quale io ero allora, con Parri, il capo della Resistenza; e quello dell'*Astrolabio*, la « sua » creatura; quindi solo un aspetto limitato, della mia lunga collaborazione personale con lui.

Nel 1966, come molti compagni qui presenti ricorderanno, il Partito Socialista, trascinato da Pietro Nenni, si imbarcò nell'avventura dell'unificazione con i socialdemo-

cratici. Nacque il PSU, una sorta di mostro a due teste che, come i fatti hanno dimostrato, non riuscì mai ad unificare veramente le sue due anime che presto avrebbero ripreso il proprio cammino, ciascuna per suo conto.

Fu in quell'anno che uno sparuto gruppetto di « lombardiani » (Anderlini, la Carettoni, il compianto Simone Gatto, Scandone, e il sottoscritto, insieme a gruppi locali di compagni) e una parte della Federazione Giovanile Socialista, dopo una inutile opposizione al progetto di unificazione, decisero di non seguire la maggioranza nel nuovo partito unificato.

Nacque il Movimento dei Socialisti Autonomi che cercò di raccogliere intorno a sé tutte quelle forze che non si erano rassegnate all'unificazione.

Bisogna francamente ammettere che quella del Movimento non fu una esperienza facile e che presto due tesi si contrapposero annunciandone la fine. Da un lato coloro che pensavano alla « forza », cioè a riprodurre l'organizzazione propria di un partito; dall'altro coloro che scartavano l'idea di dar vita ad un nuovo partito e sostenevano un tipo di aggregazione sui generis basato sulla forza delle idee, che prescindesse da tessere e iscrizioni e servisse da punta di riferimento e da stimolo al confronto per tutta la sinistra.

E' a questo punto che avviene l'incontro con Parri. Carettoni e Gatto al Senato e Anderlini dalla Camera cominciarono con Parri a mettere a fuoco un progetto poi esplicitato con il famoso « Appello Parri » che avrebbe consentito nelle elezioni del 1968 la presentazione di una lista unitaria PCI-PSIUP con la presenza di Indipendenti destinati alla creazione di un autonomo Gruppo parlamentare formato da personalità di diversa provenienza ma uniti dal comune sentire ed interesse per un radicale cambiamento politico nel nostro paese. E' l'atto di nascita della Sinistra Indipendente.

Questa storia, forse a qualcuno già nota, mi è servita per inquadrare la strada che mi ha portato a fare la conoscenza di Ferruccio Parri.

Vi lascio immaginare l'emozione di quel primo incontro al Senato. Avevo davanti a me, gli avevo stretto la mano, mi parlava sorridendo interessandosi a me e alla mia vita privata, l'uomo che avevo imparato a stimare e ad ammirare studiando la storia della Resistenza. Dietro le spalle avevo dieci anni di militanza attiva in un grande partito di massa, avevo conosciuto uomini politici di grande prestigio, ero stato, posso dirlo tranquillamente, un collaboratore molto stretto di Riccardo Lombardi; ero quindi già abbastanza svezzato politicamente, eppure quell'incontro resterà impresso nella mia memoria per la carica di umanità, di simpatia, di naturale affetto che quella figurina un po' ricurva sprigionava.

L'uomo Parri completava ai miei occhi, armonizzandosi con esso, il « Maurizio » della Resistenza: quell'esempio di coerenza e rettitudine morale, di onestà, di tenacia che noi giovani, così come i vecchi ci avevano insegnato, avevamo imparato ad apprezzare nel capo della lotta di Liberazione e che contribuì, in quegli anni politicamente oscuri, a mantenere viva in noi la speranza di un paese migliore.

Mi sembrò allora fantastico percepire un segno di interesse nei miei confronti da tant'uomo, ma soprattutto mi colpì il modo con il quale seppe mettermi immediatamente a mio agio. Cominciò col parlarmi come se ci fossimo conosciuti da sempre, attenuando in questo modo la forte emozione che quell'incontro aveva suscitato e che evidentemente non riuscivo a camuffare.

Col tempo ho imparato che non era un trattamento particolare riservato alla mia persona, ma che era il suo modo di fare. Gli interlocutori di Parri non avrebbero mai trovato ostilità preconcette, sospetto, faziosità. Parri era un uomo tollerante, straordinariamente tollerante come solo può esserlo chi è veramente convinto del valore delle idee in una democrazia.

Sapeva ascoltare, sapeva apprezzare, sapeva trovare in ogni cosa che gli fosse sottoposta un qualche elemento positivo. Questa sua grande disponibilità spesso è stata fraintesa ed interpretata come accondiscendenza; io direi che si tratta proprio del contrario. Perché gli serviva per rafforzare la sua determinazione fino a farlo apparire qualche volta addirittura testardo.

« Lei ha famiglia (mi era appena nato il secondo figlio), perché continua a perdere tempo con noi e non si trova un lavoro? » mi disse un giorno improvvisamente, mettendomi in serio imbarazzo. Vi lascio immaginare l'effetto che fecero queste parole su di me che avevo sempre creduto che il mio lavoro fosse quello; che da anni consideravo le riunioni, i documenti, il ciclostile, le manifestazioni come il mio unico impegno. Bene, Parri era anche questo. Sapeva che in questa nostra società non si è veramente liberi se non si ha la possibilità di esserlo. In fondo mi stava incitando ad essere libero. Da allora si stabilì e consolidò un legame tra me e Parri che era qualcosa di più di una semplice collaborazione e che è durato fino alla sua scomparsa, ed ha lasciato una traccia indelebile dentro di me.

Era inevitabile che un rapporto così stretto con Parri mi portasse, prima o poi, ad occuparmi di *Astrolabio.*

Debbo dire che in primo momento rimasi assai perplesso e cercai anche di sottrarmi. Senza rendermene conto però finii per esserne coinvolto totalmente perché, ed è anche questo un altro aspetto non secondario del modo di lavorare di Parri, tra le molte cose di cui quest'uomo si occupava non esisteva soluzione di continuità. Ogni problema era in funzione di un altro, come tanti nodi di un unico filo.

E poi, che volete che vi dica, come si fa a resistere alla tentazione di dare una mano ad un uomo stretto nella morsa di mille problemi, perseguitato da decine di postulanti, incapace come era di negarsi a chiunque, perfino di selezionare la propria posta, con il risultato, da un certo punto di vista apprezzabile, che tutto vagliava e annotava personalmente, ma con un enorme sacrificio e spreco di energie, in un'età ed in condizioni di salute che avrebbero dovuto consigliare maggiori precauzioni.

A Bergamo ormai l'*Astrolabio* è una rivista arcinota. Non solo per il Circolo Culturale che ne porta il nome, ma anche per la mostra allestita e le manifestazioni che in quella occasione sono state programmate. Voglio comunque, seppure brevemente, accennare a questa rivista perché, secondo me, l'*Astrolabio* è intimamente legato alla persona di Parri, è la sua creatura preferita, lo strumento attraverso il quale analizza la situazione politica del momento; con il quale risponde alle domande che la gente si pone, richiama, rimbrotta, denuncia; offrendo al lettore la guida di una voce libera che si esprime attraverso la saggezza del vecchio capo della Resistenza. Di colui che ancora sente di dover lottare per un'Italia diversa, migliore, l'Italia sognata da migliaia di uomini nelle fredde notti lassù in montagna.

L'Astrolabio nasce nel 1963 in un momento in cui tutta la stampa era finanziata in maniera più o meno occulta da potentati economici, per l'iniziativa di Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi e appunto Ferruccio Parri. Fu senza dubbio una iniziativa unica e spregiudicata. Pen-

sate per un attimo cosa doveva significare per questi tre uomini intellettuali borghesi una avventura che aveva bisogno non solo dei mezzi per sopravvivere ma anche di tutta una organizzazione che ne assicurasse la distribuzione e la vendita. Eppure ci riuscirono. Contro le pressioni dei potenti, raccolsero qua e là piccoli contributi di amici e simpatizzanti.

Luigi Fossati nella sua simpatica testimonianza resa al Convegno di Roma, organizzato dai Gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente, ricorda « l'inquietudine di Parri, il suo disagio, quando si raccolsero le sottoscrizioni necessarie alla prima vita del giornale e si trattava di persone — aggiunge sempre Fossati — vecchi amici della Resistenza, che davano volentieri e, quel che è più importante, davano, davano di tasca loro, non erano soldi sottratti ai bilanci neri delle aziende o ai contribuenti ».

Credo che allora nessuno avrebbe scommesso un soldo su questa rivista e sulla sua capacità di tenuta. Se non mi sbaglio, *l'Astrolabio* è l'unico periodico di un certo peso politico che in questi ultimi tempi sia sopravvissuto alle circostanze che ne hanno determinato la nascita. Questo ha una sua spiegazione, almeno io la vedo così, nel fatto che i suoi fondatori, ma Parri in particolare, erano ostili alle costruzioni ideologiche. Sicché nacque come giornale non ideologico, non di parte ma di princìpi, così come del resto è scritto nell'editoriale del primo numero.

Le regole del mercato e le regole di Parri

Quando cominciai a seguire *l'Astrolabio*, siamo nel 1968, la rivista aveva già compiuto una prima svolta traducendo coerentemente le attese, che il primo centro sinistra aveva sinceramente suscitato in una parte della sinistra e di cui il giornale si era fatto interprete, in precise denunce di inadempienze fino ad anticipare quello che negli anni successivi sarebbe stato il terreno su cui la rivista si sarebbe avventurata: critica al sistema di potere democristiano, unità delle sinistre, apertura a tutte le forze democratiche disponibili per la costruzione dell'alternativa nel nostro paese.

Ripensando rapidamente quegli anni ritroviamo avvenimenti che lasceranno un segno profondo. Il '68 è l'anno del processo SIFAR, dell'esplosione della contestazione giovanile e studentesca, del nuovo corso a Praga, della strage di Città del Messico. *L'Astrolabio* è presente con una serie di inchieste, di numeri speciali e con un'eccezionale documentazione fotografica. Il 1969 è l'anno della svolta sindacale, del primo grande autunno caldo, ma anche l'anno del dissenso studentesco organizzato, della nascita del *Manifesto*, della repressione poliziesca, di Battipaglia, della strage di Piazza Fontana, delle prime rivolte nelle carceri, l'anno della scissione del PSU, l'anno della discesa del primo uomo sulla luna, l'anno in cui muore Ho Ci Minh. *L'Astrolabio* puntualmente registra e commenta, ricorrendo ad esperti e proponendo servizi originali. Il 1970 è l'anno della repressione contro studenti e operai, è l'anno di grandi processi di Stato contro Valpreda e Pinelli, della crescita dei gruppuscoli alla sinistra del PCI. Ma è anche l'anno del Medio Oriente, della morte di Nasser, di Angela Davis, della svolta di Cuba. E' l'anno della rivolta qualunquistica di Reggio Calabria.

Il 1971 è un anno chiave per *l'Astrolabio*. Il gruppo redazionale si va caratterizzando troppo in senso filo radicale suscitando prima la critica e poi la reprimenda di Parri. Ne nasce un contrasto insanabile che porterà al rinnovo dell'intera redazione, sostituita da collaboratori più coerenti con la linea politica che Parri stesso illustrerà sulle pagine della rivista. Non è un'operazione indolore e creerà qualche grattacapo al Direttore, tuttavia è necessaria, proprio per garantire la totale indipendenza del giornale. Nel 1972 *l'Astrolabio* diventerà praticamente mensile: non più articoli « appresso ai fatti » ma saggi e opinioni con firme autorevoli. Meritano una segnalazione i « ricordi » di Ferruccio Parri che poi saranno raccolti in un libro dal titolo « Due mesi con i nazisti »; e l'importante saggio di Paolo Sylos Labini su « Lotta politica e classi sociali ». Anche nei due anni successivi la formula sarà quella del mensile e saranno pubblicati soprattutto saggi. Il 1974 sarà per *l'Astrolabio* un anno luttuoso, scompaiono due prestigiosi e antichi collaboratori: Franco Antonicelli e Carlo Levi.

Tra la fine del 1974 ed il principio del 1975 matura il mio totale coinvolgimento nelle sorti della rivista. Non più « assistente » esterno che collabora, come può, dal Gruppo parlamentare del Senato procurando autorevoli collaborazioni di parlamentari, ma partecipe « inquadrato » a tutti gli effetti tra « le vittime » di Parri, condannato a seguire dalla A alla Z i problemi della sua rivista.

Ho vissuto così dal di dentro i problemi redazionali, organizzativi e amministrativi dell'*Astrolabio* ignorando allora che quei problemi mi avrebbero accompagnato negli anni diventando, a poco a poco, i miei problemi, quelli che cerco di risolvere anche oggi per continuare un'opera che ritengo ancora capace di svolgere un ruolo importante per la sinistra italiana.

In questi anni di pieno coinvolgimento cercai in tutti i modi di recuperare collaborazioni preziose, di riportare al giornale lettori ed abbonati ma soprattutto imparai a conoscere il Parri giornalista e direttore di *Astrolabio*. Ancora una volta ricorro a Luigi Fossati perché ritengo che ne abbia, in poche parole, fatto un ritratto efficacissimo. Dice Fossati: « cominciò ad arrivare in ufficio con una piccola cartella sottobraccio nella quale c'era un po' di tutto: articoli e appunti scritti a mano con calligrafia ordinata, chiara, scriveva su fogli di carta recuperati, tagliati a metà, numerati. Dalla sua cartella uscivano, puntuali, l'articolo di fondo poi le note polemiche, corsivi polemici che firmava Maurizio, Donato, Valente ».

Questo di Fossati era il Parri del 1963; era ancora così nel 1975, poi a poco a poco l'età, gli acciacchi, cominciarono a farsi sentire ed anche il giornale ne risentì. Non c'era modo di convincerlo che il mercato aveva le sue regole e che il lettore, l'abbonato reclamavano. Lui si stringeva nelle spalle e sentenziava « è meglio far uscire un numero in ritardo ma con l'articolo di Parri, piuttosto che un numero alla scadenza ma senza pepe ». E noi lì a rifare il numero, cestinare articoli, scusarci con i collaboratori, implorare pazienza al tipografo e al distributore.

Ma al di là di queste avventure c'è da dire che le riunioni redazionali con Parri erano delle vere e proprie lezioni di giornalismo. Quelle riunioni hanno formato una classe di professionisti tra i più prestigiosi.

Parri era un uomo che aveva una visione del concreto molto radicata e si preoccupava di verificare ed approfondire sempre più le sue conoscenze. Di ogni problema

cercava di documentarsi su tutte quelle che potevano essere le implicazioni economiche e sociali e pretendeva dai collaboratori eguale rigore scientifico. Voleva leggere tutti gli articoli e spesso, ricordando di essere anche un professore di lettere, si armava di lapis rosso e blu e segnava, correggeva, cancellava, mancava solo che mettesse il voto. Ma in un certo senso faceva anche questo, perché mi insegnò come tener conto di tanti aspetti nel deliberare lo striminzito borderò della rivista.

Veniva alle riunioni con le sue idee ben radicate in testa, ad ognuno aveva qualcosa da dire, un richiamo, un complimento alle ragazze che lo coccolavano, poi si sedeva, tirava fuori le Nazionali, metteva i suoi occhiali sulla fronte e ci lasciava parlare, ci ascoltava con attenzione; ad un certo momento tirava fuori i suoi appunti, dove era già tracciata la scaletta degli argomenti da trattare nel numero e con argomentazioni complesse, ma anche con una sorta di dolce violenza, ci persuadeva ad attuarla. Naturalmente però, l'unico in grado di scrivere le cose che pretendeva era lui stesso. Cominciava allora una contrattazione molto divertente di cui divenni presto uno dei principali protagonisti, in quanto ero l'unico che alla fine riusciva a persuaderlo che non poteva scrivere lui tutti gli articoli. Pantomima che aveva quasi sempre un seguito telefonico, complice la adorabile signora Ester che cercava in tutti i modi di risparmiare fatica al marito.

L'uomo politico e il giornalista

Parri i suoi articoli li scriveva la notte. I malanni non lo facevano dormire e allora lui ne approfittava per mettersi a tavolino. Negli ultimi anni aveva dovuto limitarsi a scrivere l'editoriale o il pezzo centrale .

Lo ricordo ancora: i capelli bianchi, la faccia solcata dalle profonde rughe dell'età, chino su un mare di fogli con gli occhiali piantati come una visiera sulla fronte, che portava « per non vedere », come diceva scherzosamente. Mentre rifletteva su ciò che avrebbe scritto, si preparava la « cicca » da fumare. Forse era un vezzo, forse era una abitudine antica, del tempo di guerra, lui la « cicca » la preparava sul serio con tabacco miscelato e cartina che incollava diligentemente con la saliva. Gli faceva compagnia il caffè nero. Pessimo caffè che solo lui riusciva a bere ormai freddo, forse per non dispiacere alla signora Ester. E la mattina era ancora lì, mezzo addormentato che rileggeva il « pezzo », scritto come sempre su fogli di fortuna, ma ben numerati.

I suoi scritti erano sempre molto tormentati. Conservo ancora molti originali dei suoi articoli dai quali sarebbe possibile ricavare la filigrana che sta sotto al testo definitivo e capire la fatica che c'è dietro.

Poi il titolo. Ci teneva tantissimo ai titoli. Voleva che glieli leggessi tutti prima di andare in tipografia. Diceva che il titolo era lo specchio dell'articolo, doveva anticiparne il contenuto, doveva essere chiaro e stimolante, insomma il lettore doveva subito capire di che si trattava.

Era nello stile dei suoi articoli. Non usava mai il gergo politico destinato agli addetti ai lavori, come s'usa oggi; non mandava messaggi tra le righe, la sua prosa era semplice, chiara anche se costruita con frasi complesse un po' all'antica. Chiunque poteva leggere senza problemi, scriveva pensando al lettore medio, quello che considerava l'abbonato campione della rivista: i suoi articoli erano altrettante lezioni sulla politica del nostro tempo.

Parri prima di scrivere leggeva molto, si informava, esaminava documenti, voleva sapere quello che si diceva in giro, chi erano i personaggi che si davano più da fare, che cosa pensavano i partiti di questo o quel problema, poi si metteva a scrivere alla sua maniera, un po' dall'alto, facendo pesare la saggezza del vecchio, sfuggendo i pettegolezzi, le chiacchiere di corridoio e cogliendo il succo, la morale di ogni momento politico.

Era di vedute larghe e, nonostante fosse un « borghese conservatore » come amava definirsi, affrontava i problemi emergenti legati alle battaglie per i diritti civili con la disponibilità più assoluta a capire, rispettandole, le esigenze particolari.

Né trascurò la politica estera, anzi fu uno dei pochi commentatori politici italiani che nei suoi articoli non dimenticava mai il riferimento alle ripercussioni, alle influenze che avevano sulla nostra politica, fatti e avvenimenti maturati oltre confine.

Negli ultimi tre anni, il 1799, il 1980 e il 1981 divenne praticamente impossibile fare riunioni con la presenza di Parri e poi fu difficile anche avere i suoi articoli. Non usciva quasi più di casa. Per fargli piacere andavo a trovarlo la sera per raccontargli del suo giornale; ne parlavamo come se lui fosse ancora lì ad imporre la sua scaletta, a richiamarci. Non vedeva quasi più. La signora Ester gli leggeva gli articoli del numero appena uscito, insieme li commentavano pronti entrambi a tirarmi le orecchie se qualche cosa non andava; molto spesso bisticciando amorevolmente tra loro su questo o quell'argomento, con Parri sempre pronto a sfoderare la sua pungente ironia che un tempo non aveva risparmiato niente e nessuno, neppure se stesso.

Parri dunque non fu solo l'uomo politico ed il combattente che conosciamo, ma fu anche sottile giornalista, di grande preparazione, di grande spettro culturale, di alta capacità, che seppe anticipare saggiamente gli avvenimenti, quelli che hanno impegnato, logorato e che tuttora continuano ad alimentare il dibattito della sinistra italiana.

Vorrei ora concludere, ma sento il dovere di dire ancora qualcosa. Su Parri e di Parri si sono scritte e dette tante cose, alcune giuste, molte profondamente ingiuste. Alcuni suoi atteggiamenti sono stati interpretati come segni di incapacità, altri come sintomi di ingenuità politica. A mio parere è vero il contrario: Parri è stato un vero uomo politico e non un politicante; lungimirante, ma scomodo e pericoloso perché fuori dai giochi politici, non a caso ebbe forte presa sulle giovani generazioni, sulle quali la sua figura paterna di uomo retto esercitava enorme fascino.

Penso che il vero Parri debba ancora essere scoperto. Dallo studio della sua personalità complessa affiorirà e sarà compreso il ruolo che egli ebbe nello scenario politico italiano.

Il Convegno tenuto a Roma a primavera è stato un primo importante contributo a questo studio. Ora occorre insistere. Vorrei cogliere questa occasione per sollecitare, i giovani soprattutto ma anche gli storici ed i politici, a ripercorrere il lungo cammino della vita di quest'uomo; sicuramente, lontani da interessi contingenti e di parte, la figura di Parri apparirà sotto diversa luce e la sua opera sarà apprezzata come merita.

A. C.

Cooperazione: storia e prospettive

Onelio Prandini - *La cooperazione* - 1982 - Editori Riuniti, pagg. 142 - L. 4.000.

In questo agile e interessante volumetto Onelio Prandini, presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, sintetizza in modo conciso ed efficace le caratteristiche peculiari del vasto ed articolato mondo della cooperazione, partendo dalle esperienze e dalle radici del passato.

L'autore dimostra che il multiforme « terzo settore » — come è stato recentemente definito il comparto cooperativistico, per sottolinearne la sostanziale equidistanza tra quello pubblico e quello privato — una volta uscito dallo stato pionieristico ha via via consolidato le proprie strutture. Esso attualmente costituisce un « mondo » gravido di potenzialità innovative e che si propone ormai al Paese come « una componente basilare di quel complesso di forze economiche a base associativa ed autogestita » e merita di essere considerato sia come fattore di risanamento e qualificazione dello sviluppo della società che come efficace elemento di propulsione in grado di aiutare a crescere la cosiddetta « imprenditorialità latente ed emergente » che si va configurando in particolare nel nostro Mezzogiorno.

Dopo aver analizzato le realizzazioni dell'esperienza cooperativa contemporanea, l'autore fornisce alcuni interessanti riferimenti di carattere storico, ravvivati da una sorta di archivio fotografico, in cui viene messo in evidenza inequivocabilmente che « la storia della cooperazione di produzione e lavoro si intreccia con quella delle lotte operaie per l'occupazione ».

Nella parte conclusiva della pubblicazione, dedicata alle prospettive future del settore cooperativistico ed associazionistico in generale, Onelio Prandini chiede senza mezzi termini una riforma della legislazione cooperativistica perché quella attualmente in vigore « è spesso in contrasto con i princìpi costituzionali e con quelli riconosciuti in sede internazionale », favorisce la cosiddetta « cooperazione spuria » (e cioè quel complesso di forme di attività economica e finanziaria che, pur essendo formalmente considerate cooperative, sostanzialmente non ne rispecchiano lo spirito) e infine perché — sostiene l'autore — ostacola di fatto l'adesione di nuovi gruppi sociali all'idea cooperativa.

In definitiva, ci sembra di capire che il messaggio di Prandini sia diretto in particolare alle autorità governative affinché prendano coscienza — possibilmente in tempi brevi — del fatto che il cosiddetto « terzo settore », che ha dimostrato eccellenti capacità di organizzazione oltre che di aggregazione democratica, se non è sorretto da nuovi strumenti legislativi adeguati ai tempi, invece che agire come fattore trainante per gli altri due, rischia di restarne isolato e di essere coinvolto nella crisi che attanaglia il Paese.

L. Mastropasqua

Garibaldi e l'effetto Spadolini

Giovanni Spadolini - *Fra Carducci e Garibaldi* - Le Monnier - pp. 314 con 282 illustrazioni fuori testo - L. 30.000.

Govanni Spadolini - *Il mito di Garibaldi nella Nuova Antologia* - Le Monnier - 1982 - pp. 220 - L. 12.000.

Hanno parlato male di Garibaldi è il titolo del prossimo libro di Piero Chiara. Uscirà nella primavera del 1983, quando saranno forse sbolliti gli effetti di quella che Chiara causticamente definisce « l'orgia glorificante » del centenario garibaldino. Sarà un saggio storico un po' romanzato sugli aspetti negativi dell'eroe, anche se — precisa lo scrittore — l'immagine di Garibaldi non è mai negativa del tutto. In attesa dunque di conoscere qualche umana debolezza in più nelle pieghe del personaggio è già tempo di tracciare un bilancio della produzione editoriale, assai copiosa come era prevedibile, dedicata a Garibaldi. Tra ristampe e novità, saggi d'indubbio rigore storiografico, opere di divulgazione e biografie romanzate, per molti non dev'esser stato facile orientarsi sui banconi delle librerie.

Perché Carducci e Garibaldi? L'autore ce lo spiega già nella Prefazione e nella prima parte del volume, intitolata appunto *Carducci poeta garibaldino*, ricostruendo le formazione politica del poeta: « E' il Carducci democratico, fedele amico del primo Crispi e di Felice Cavallotti, il bardo della democrazia, ancora immune dal fascino della sovrana... E' il Carducci della "protesta repubblicana" che leva maledizioni contro Napoleone III ed accomuna, in quegli stessi sprezzanti anatemi, l'intera classe dirigente italiana, l' "empia setta dei moderati"... E' il poeta "sovversivo" che si sdegna per Aspromonte e sfoga la propria collera incitando le plebi alla riscossa... ».

Di viva suggestione è la ricca parte iconografica, che ci mostra Garibaldi nella caricatura e nella tradizione popolare degli almanacchi e delle strenne, nell'immagine richiamata negli oggetti e nelle forme più strane. Qui Spadolini ha offerto all'ammirazione del lettore alcuni dei pezzi più pregiati della sua collezione di cimeli garibaldini: pipe in legno incise, figure ricamate, composizioni singolari e stravaganti, « dove il volto dell'eroe si unisce alle carte da giuoco e ai "pagherò" del lotto, dove la superstizione si fonde con l'adorazione di quel "santo laico", ritenuto capace di influenzare favorevolmente la "dea bendata" ».

Se il mito garibaldino fu sempre vivo nella tradizione popolare, nondimeno lo fu sulle pagine della *Nuova Antologia*, una rivista « con una permanente vibrazione di Destra storica pur così aperta alla leggenda garibaldina, così comprensiva dell'eresia popolare inserita tra le basi del sistema dello Stato, sospeso fra il conservatorismo domestico e quella che Gramsci avrebbe chiamato la "rivoluzione popolare-nazionale" ». Nel corso di un secolo, in occasione delle celebrazioni della nascita e della morte di Garibaldini, scrissero dell'eroe, tra gli altri, Francesco Crispi, Enrico Ferri, De Amicis, Giovanni Cena. Le pagine dedicate a Garibaldi rendono il clima di una determinata epoca e lasciano talvolta trasparire forzature e strumentalizzazioni.

Giuseppe Sircana

Le origini dell'idea laica

Guido Verucci - *L'Italia laica prima e dopo l'Unità* - Editore Laterza - Bari - 1981 - pagg. 380 - L. 30.000.

Il volume — denso di riferimenti documentali — del professore Verucci offre una ampia analisi delle origini culturali delle idee laiche e della loro diffusione in Italia dal 1848 fino al 1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana sono valutati con grande attenzione e imparzialità; eliminando via via, sulla base dei documenti storici più validi, i grossolani giudizi, spesso sbrigativi e sommari, che su tali movimenti si sono avuti anche da parte di valenti studiosi.

Le idee di segno laico sono nel complesso giudicate come elementi fondamentali della concezione dello Stato e della società e sono individuate con precisione nelle iniziative di educazione popolare, nella organizzazione e propaganda del libero pensiero (Società, periodici ecc.) e in molte altre manifestazioni.

Come dichiara l'Autore nella introduzione, le origini ideali del suo studio risalgono alle note pagine dei « Quaderni del carcere » di Antonio Gramsci nelle quali si rileva la riforma intellettuale e morale avvenuta in Italia nei due momenti della diffusione dei princìpi della Rivoluzione francese e della diffusione di alcuni concetti ricavati dal marxismo e la incidenza dell'atteggiamento anticlericale e antireligioso in quei due momenti di trasformazione dell'ambiente intellettuale.

L'ampio studio del Verucci induce a meditare su molti aspetti attuali della nostra società e dello Stato italiano, non solo dal punto di vista crociano, per cui la storia è sempre contemporanea (« solo un interesse della vita presente ci può muovere ad indagare un fatto passato »), ma in quanto, concretamente, molte problematiche e molte istituzioni giuridiche, tuttora esistenti, dipendono dal travagliato periodo formativo dell'ordinamento unitario italiano.

S. Bochicchio

avvenimenti dal 16 al 30 novembre 1982

16

— Crisi di governo. Incarico di Pertini a Fanfani, dopo una decisione univoca da parte della Dc. I socialisti accettano, ma non sembrano disponibili a stipulare intese di lungo periodo.
— Scandalo a Palermo per gli appalti d'oro. Arrestato funzionario della Regione; in fuga il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo.
— Incontro storico a Mosca di Gromiko con il collega cinese Huang Hua: « il nostro dialogo deve continuare ».

17

— Lettera di richiamo di Romano Prodi ai dirigenti IRI: « L'Istituto non prende ordini dai partiti ».
— Il Parlamento europeo vota per l'ingresso di Spagna e Portogallo nella Cee entro il 1° gennaio 1984. Espressa anche la volontà di modificare il funzionamento dei meccanismi comunitari per quanto riguarda l'agricoltura.

18

— Incontro Craxi-Berlinguer. I due segretari avrebbero concertato una soluzione sul costo del lavoro.
— Loggia P2. Sequestrata a Fiumicino una valigetta di documenti nelle mani di un uomo di Pazienza. Commissione parlamentare convocata d'urgenza, mentre la vedova ed un figlio di Calvi lanciano nuove accuse (intervista a *Panorama*) contro lo IOR ed il mondo politico.

19

— Polemiche per un avviso di reato a Giacomo Mancini ed Antonio Landolfi; in discussione i loro rapporti con gli autonomi di *Metropoli* nel 1974.
— Rimpasto a Pechino. Sostituiti da Deng il ministro degli Esteri Huang Hua e della Difesa Geng Biao.

20

— Riunione a porte chiuse a Roma del consiglio dei 15 cardinali che esamina la situazione delle finanze vaticane; sotto accusa la gestione IOR. Il papa in visita a Palermo intanto invita clero e religiosi a convertire « malvagi e superbi ».
— Walesa a Varsavia incontra il primate Glemp, mentre il governo polacco elogia il « senso di realismo » della Chiesa.

21

— Crisi di governo. Polemica di Longo con Craxi « miracolosamente folgorato » dalla presidenza democristiana.
— Muore per infarto a Bruxelles Lucio Lombardo Radice, 66 anni. Le ultime parole: fare tutto il necessario per la pace.
— Nuovi segnali di distensione da Mosca verso gli Usa e la Cina.

22

— Censura in Tv. Annullato improvvisamente il programma della Rete 2 sul carcere di Rebibbia.
— Primo discorso ufficiale di Andropov al CC del Pcus. Toni apparentemente prudenti, invito al dialogo con l'Occidente. Reagan, dal canto suo, insiste sul concetto di « pace armata » giocando la carta del missile MX; un problema destinato, per ragioni economiche oltre che morali, a dividere l'America.

23

Crisi di governo. De Mita (intervista a *Repubblica*) spiega la sua ricetta: « senza i privati lo Stato fallisce ».
— Berlinguer apre al CC comunista il dibattito sul documento per il congresso che sarà tenuto a Milano dal 2 al 6 marzo 1983; tema principale l'alternativa.
— Wojtyla al « plenum » dei cardinali parla di riforma della Curia romana e di moralizzazione delle finanze vaticane.

24

— Crisi di governo. Drastico programma economico presentato da Fanfani. Imposta straordinaria di settemila miliardi, aumenti tariffari, tregua salariale per due anni, scala mobile « raffreddata ».
— Aggiornati a Mosca i lavori del Soviet supremo senza la nomina del nuovo Capo dello Stato. La carica era in precedenza cumulata da Breznev con quella di primo segretario del Pcus.

25

— Programma Fanfani. Si attendono le controproposte del Psi, mentre il sindacato si prepara allo scontro: « se passa il piano, Italia ingovernabile ».
— Inchiesta sull'attentato al Papa. Arrestato il cittadino bulgaro Antonov, chiamato in causa dal killer Ali Agca. Protesta ufficiale della Bulgaria.
— Madrid. Inaugurati dal Re i lavori del nuovo parlamento a maggioranza di sinistra.

26

— Il Papa annuncia: sullo IOR tratteremo con l'Italia. Una scelta destinata ad emarginare Marcinkus.
— Firenze. Convegno della Confindustria plaude alla linea De Mita. Si parla di nuovo matrimonio fra padronato e Dc.

27

— Crisi di governo. Fanfani passa l'esame dopo un vertice del pentapartito durato sei ore; il Pri non farà parte del governo.
— Messi all'asta dalla Centrale la Rizzoli SpA ed il *Corriere della Sera*.
— Parte da Milano la marcia della Pace che raggiungerà Comiso per il Natale.

28

— Rivelati i ritocchi al progetto Fanfani concordati con i socialisti. Tasso d'inflazione programmato in misura del 13% nel 1983: i salari dovranno rispettare questo « tetto »; tagli alla spesa pubblica e lotta all'evasione fiscale.
— Scuola. Studenti e genitori votano in tutta Italia per il rinnovo dei Consigli di classe e d'Istituto.

29

Crisi di governo. Fanfani decide di togliere la riserva; dopo il rifiuto ufficiale dei repubblicani all'ingresso nel governo, si vara il quadripartito. Le critiche della direzione Pri estese dall'economia alla politica estera.
— Il Consiglio dei ministri approva decreto legge che proroga il condono fiscale al 15 dicembre.

30

— Crisi di governo. Attesa per la lista dei ministri che scaturirà dall'incontro di Fanfani con i quattro segretari della maggioranza. De Mita (intervista alla *Stampa*) nega di aver fatto marcia indietro sul programma economico per compiacere il Psi.
— Vertice Nato a Bruxelles. Appoggio al progetto Reagan per il supermissile MX.